Quotidiano
dei lavoratori
Ed. settimanale lire 700
Anno VII n. 29
31 ottobre 1980
Sped. in abb. postale
gruppo 2 - 70%

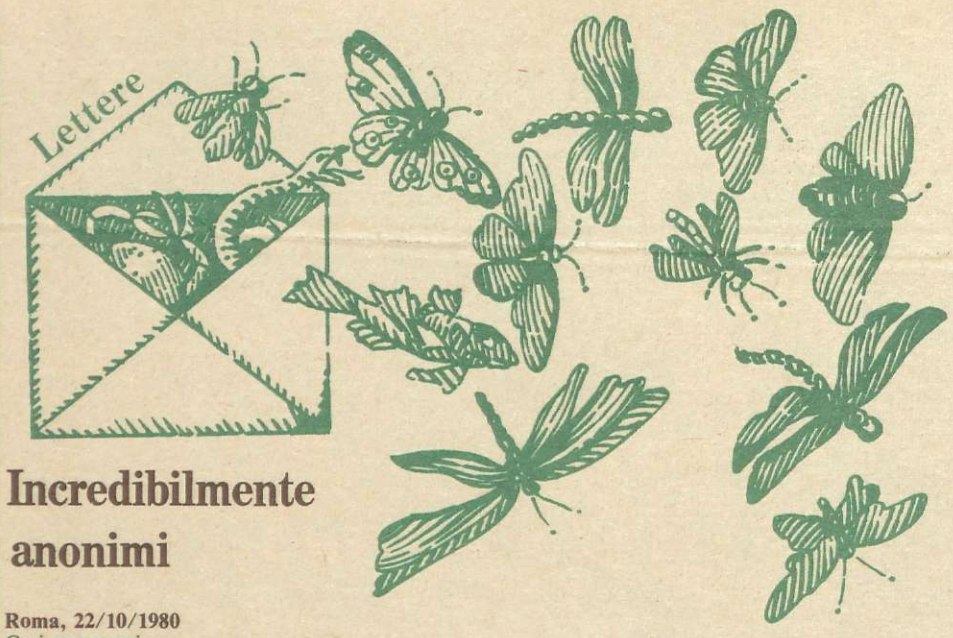
Quotidiano dei lavoratori

Fiat: ora si ricomincia

Carter o Reagan una fatalità della storia

Campagna abbonamenti 1980-81

Abbonarsi ad un giornale che lotta
Abbonarsi ad un giornale che serve a chi lotta
Abbonarsi ad un giornale che discute
Abbonarsi ad un giornale che fa discutere



Incredibilmente anonimi

Roma, 22/10/1980
Cari compagni,
vorremmo precisare, in merito all'intervista da noi rilasciata al QdL, apparsa incredibilmente anonima sul numero del 17 ottobre 1980, che la nostra politica sulla giunta di Milano è precisamente quella espressa dal compagno Cominelli eletto consigliere comunale di Milano per la lista Pdup.

Più in generale, ci ha colpito l'approssimazione con cui Maurizio Zandri ha trascritto la chiacchierata avuta con noi.

È un peccato, perchè notoriamente a poco giovano le caricature.

Pier Luigi Scolari
Vincenzo Vita

Allora: l'intervista è apparsa «incredibilmente» anonima perchè alla domanda «metto i vostri nomi...?» mi è stato, incredibilmente, risposto: «ma no.. metti intervista al PdUP».

Non metto in dubbio che nel complesso la linea politica del PdUP sulla giunta di Milano, sia quella espressa da Cominelli. Ma la domanda riguardava cosa Vita e Scolari pensassero dell'idea di chiedere l'assessorato alla Cultura. Su questo i due compagni non hanno negato il fatto, hanno teso a minimizzarlo, ritenendolo semmai, testualmente, un «errore di primitivismo».

Per quanto riguarda l'approssimazione con cui avrei trattato le questioni emerse nella «chiacchierata», convengo di avere usato troppa leggerezza. Ho dato molto spazio, infatti, alle affermazioni che nel PdUP non esiste una ipotesi di confluenza nel PCI.

M.Z.

Erano contributi e non richieste

Cari compagni,
Nel QdL del 17/10/80 avete pubblicato due interventi dei «rappresentanti» dei soldati all'incontro con Ministro Lagorio. La scelta del titolo, «Le richieste dei militari di leva», è sbagliata e fuorviante. Nella presentazione degli interventi si dice che sono «un contributo al dibattito», il che è giusto. Ma una cosa è un contributo, altro è considerare le richieste fatte da singoli rappresentanti come posizioni dei soldati. La partecipazione dei soldati alle elezioni delle rappresentanze è stata minima, un grosso disinteresse e sfiducia ha prevalso nella maggioranza dei soldati. Non si può quindi considerare i «rappresentanti» dei soldati come limpida espressione dei «rappresentanti». In particolare il secondo intervento conteneva diverse richieste che, poco o niente sentite e discusse tra i soldati, fanno invece parte del pacchetto di leggi sul servizio militare presentate dal gruppo difesa del Pci.

Paolo Miggiano

Sulle 150 ore

Accogliamo volentieri l'invito del compagno Savini (Q.d.L. n. 22) a riaprire il dibattito sulle 150 h., giacchè siamo impegnati su questo problema da 8 anni, fin da quando cioè le scuole popolari si impegnarono unitamente ad alcuni categorie operaie a definire il «progetto 150 h.» per la scuola media. A quel tempo si affermava che le 150 h. dovevano costituire una tappa per la riforma della scuola media, una base, per estendere questa conquista alle «superiori», una forma di riaggregazione di un tessuto sociale aggredito dai primi ma già pesanti segni di crisi.

Invece accanto ad un progressivo sviluppo quantitativo di questi corsi, registrato negli anni passati, che ha dimostrato la vastità della domanda di cultura da parte dei lavoratori e delle masse popolari in generale, si è verificato negli ultimi 3/4 anni, un costante deperimento qualitativo di una esperienza che, a nostro avviso, se sviluppata coerentemente fino in fondo, possiede un grosso significato strategico soprattutto in direzione di una unificazione delle lotte sociali contro le forme e le istituzioni dell'oppressione di classe, con le lotte in fabbrica, contro l'organizzazione capitalistica del lavoro.

È impossibile, dunque, non rilevare quanto questa esperienza sia divenuta, oggi, «marginale» rispetto alla politica sindacale ed anche rispetto a tutte quelle strutture di base che, pure nella fase iniziale della vertenza, svolsero un ruolo di primo piano.

Il risultato più evidente di tutto ciò è l'annullamento completo della vertenzialità dei lavoratori nei confronti del ministero della Pubblica Istruzione e del Provveditorato, ragione per cui, ad esempio, l'istituzione annuale dei corsi risulta essere frutto esclusivo di contrattazioni verticistiche delle organizzazioni sindacali senza che i lavoratori abbiano voce in capitolo. In questa situazione dovremmo essere noi, comitati di quartiere, collettivi e chiunque ritiene di doversi impegnare su questo terreno a riaffermare, nei fatti, il carattere irreversibile di questa esperienza, ribadendo il significato politico che ha il ritorno a scuola dei lavoratori, inteso non solo come lotta contro la selezione e l'emarginazione, ma come rifiuto di ogni forma di subordinazione sociale e della separazione fra lavoro manuale ed intellettuale.

Proprio in questo quadro, valutiamo assolutamente insufficiente l'apporto dato finora dalle strutture del sindacato che, nel complesso, non hanno saputo realizzare un collegamento effettivo e costante tra i lavoratori che frequentavano i corsi e le forze operaie e sociali delle zone, questo è avvenuto ad esempio nel caso dei consigli di zona che non hanno potuto funzionare da effettivo punto di riferimento poichè mancava una diffusa coscienza di massa dell'importanza di una lotta coerente per il diritto allo studio, ragione per cui, i delegati dei corsi, difficilmente hanno sentito l'esigenza di un rapporto con i consigli di zona, nè gli insegnanti sono stati spinti a definire contenuti e metodi nuovi.

Ma nonostante ciò riteniamo di dover fare quanto è nelle nostre possibilità per costringere il sindacato a mobilitarsi in difesa di una conquista operaia e popolare che in molti vorrebbero affossare.

Attraverso il coinvolgimento del sindacato, passa ad esempio, la possibilità di coinvolgere le categorie (che, a nostro avviso, non hanno affatto esaurito la domanda) e passa anche la possibilità di reimpostare un discorso sul biennio superiore. Passa, in ultima analisi, la possibilità di riprendere la lotta su questa importante esperienza.

È per questo che anche noi, rivolgiamo un invito a tutti i comitati di quartiere, ai collettivi, ai circoli culturali ecc. a discutere su come rilanciare la lotta per difendere, riqualificare ed estendere le «150 h.» contro le forme tradizionali, clientelari e squalificate di recupero dell'obbligo scolastico (leggi corsi CRACIS) e nel contempo dare un colpo alla speculazione delle scuole private.

COMITATO DI QUARTIERE
APPIO - TUSCOLANO
Via Appia Nuova, 357 - ROMA

Errata corrige

Nell'inserto del numero precedente «Il mercato delle idee». Nel sommario è stato scambiato il nome di Laura Lepetit con quello di Carla Lonzi. La fondatrice della casa editrice la Tartaruga è Laura Lepetit.

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile**
Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena**
Politica interna: **F. Bottaccioli**
Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia**
Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri**
Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta**
Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli**
Redazione di Milano: **Umbertino Gaj, Gianni Passavini, Maria Teresa Rossi**

Collaboratori fissi: **Piero Bernocchi, Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco, materiale grafico a cura di Lorenzo Taiuti**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo**
Diffusione: **Giusi Gerli**
Abbonamenti: **Carlo Corsetti**
Amministrazione: **Carlo Santoro**

Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini**

Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.
Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.**
Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).**
Stampa: **tipografica Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 del 29.10.80

Campagna abbonamenti 1980-81

A tutti gli abbonati in regalo un poster

Quotidiano dei lavoratori
L'abbonamento 1981 e' di L.25.000
+
Fino al 31 Dicembre
Smemoranda o Capire Danzica

Quotidiano dei lavoratori
+
Le Monde diplomatique
L.32.000 invece di L.36.000

Quotidiano dei lavoratori
+
4 numeri di
Unita' Proletaria
L.32.000 invece di L.37.000

Quotidiano dei lavoratori
+
Smemoranda
+
Capire Danzica
L.28.000 invece di L.33.500

Assemblea nazionale di operai della Fiat contro l'accordo

La sconfitta alla Fiat apre una fase difficile che richiede una nuova capacità di riflessione e di proposta. Tentare di minimizzare la sconfitta o addirittura di difendere l'accordo, come fanno PCI e vertici sindacali, non è solo offensivo per migliaia di operai che hanno sostenuto questa lotta e che misurano sulla propria pelle le conseguenze di una chiusura fatta nel peggiore dei modi possibili, ma è anche un chiaro segno di una accelerazione della linea che punta a liquidare le «anomalie del caso italiano» per assecondare, o gestire in posizione subalterna, la ristrutturazione capitalista.

La necessaria opera di riflessione e di denuncia delle responsabilità di linee politiche e sindacali in questa sconfitta, non deve far perdere di vista l'urgente necessità di arginare l'offensiva padronale e di consolidare e sviluppare la resistenza e l'opposizione operaia. Esistono certo problemi di ricomposizione del blocco sociale anticapitalista e della unità della classe: i rapporti con i giovani, con le donne, con i disoccupati in primo luogo e poi anche di quelli con il nuovo proletariato intellettuale. Non esiste invece, per quanto sia da molti auspicata, una marginalizzazione della classe operaia, un capovolgimento dei rapporti sociali con l'emergere di una nuova figura egemone rappresentata dallo strato intermedio della fabbrica. L'indebolimento della lotta operaia è, infatti, soprattutto il frutto di una linea politica che ha imposto un progressivo arretramento fino a questa sconfitta che poteva essere evitata. Una linea politica che ancora può essere contestata e rimessa in discussione a partire dal pratico boicottaggio dell'accordo, e della sua logica politica, nelle fabbriche e nei reparti ostacolando in mille modi l'offensiva padronale sui ritmi, sulle pause, sull'orario, sui carichi di lavoro, sulla nocività, sulla mobilità. Il padrone tenterà di proseguire in modo ancora più incisivo nella politica di divisione della classe, rilanciando gerarchie, figure professionali obsolete o nuove, allargando la monetizzazione delle differenti condizioni sui luoghi di lavoro. Tutto ciò continuerà ad essere accompagnato dalla minaccia al posto di lavoro e da un pesante attacco anche all'esterno della fabbrica, che il governo Forlani ha già annunciato e che troverà il PCI in una già dichiarata disponibilità ad una opposizione morbida.

Per tutti questi motivi la conflittualità operaia non deve ridursi a semplice arroccamento nei reparti, ma deve proiettarsi nello scontro politico generale avanzando contenuti qualificanti ed unificanti come la riduzione d'orario e di una politica economica basata sulle compatibilità operaie. L'apertura di una vertenza aziendale alla Fiat è per ora prematura, vanno però sin da ora costruite le condizioni per prepararla anche come pratica rimessa in discussione dell'accordo.

Il nodo dei 23 mila in cassa integrazione va posto con grande rilievo politico. Un largo settore della forza lavoro oggi si trova, non solo a Torino, in questa condizione di «nè dentro, nè fuori dalla fabbrica». Questo settore di lavoratori può essere un tramite decisivo, se si interviene prima che si disperda nella segmentazione del mercato del lavoro, per contrastare l'attacco alla forza operaia, ai livelli occupazionali, per rilanciare una lotta di massa per il lavoro. Per sconfiggere i tentativi, come quelli prospettati con la 760, di avere una piena mobilità della forza lavoro riducendola ad una variabile dipendente dal mercato e dalle tecnologie. È urgente costruire punti di riferimento organizzati dei lavoratori in cassa integrazione, in stretto raccordo con i consigli, gli organismi operai e tutti i lavoratori che sono dentro le fabbriche. Solo individuando obiettivi e forme organizzative adeguate sarà possibile superare la sfiducia diffusa fra lavoratori e fra le avanguardie che, scaricate di fatto da PCI e sindacati, rischiano il ripiegamento in soluzioni individuali e rinunciata.

Di fronte alla pesantezza degli arretramenti sindacali, al restringersi degli spazi di democrazia interna e dei rapporti di massa con i lavoratori, tendono a riaprirsi discorsi astratti sul lavorare o meno nei sindacati. Più che di una scelta organizzativa, si tratta invece di contenuti a pratiche politiche: di definire priorità, di utilizzare tutti gli spazi possibili, di discutere come si sta ancora nei sindacati e come si opera fuori, direttamente fra i lavoratori. Non è più possibile seguire una logica di apparato sindacale: l'opposizione all'accordo Fiat va dichiarata in termini chiari fra i lavoratori. Non si può accettare nessuna disciplina sindacale quando il sindacato calpesta la democrazia operaia e i contenuti di anni di lotta.

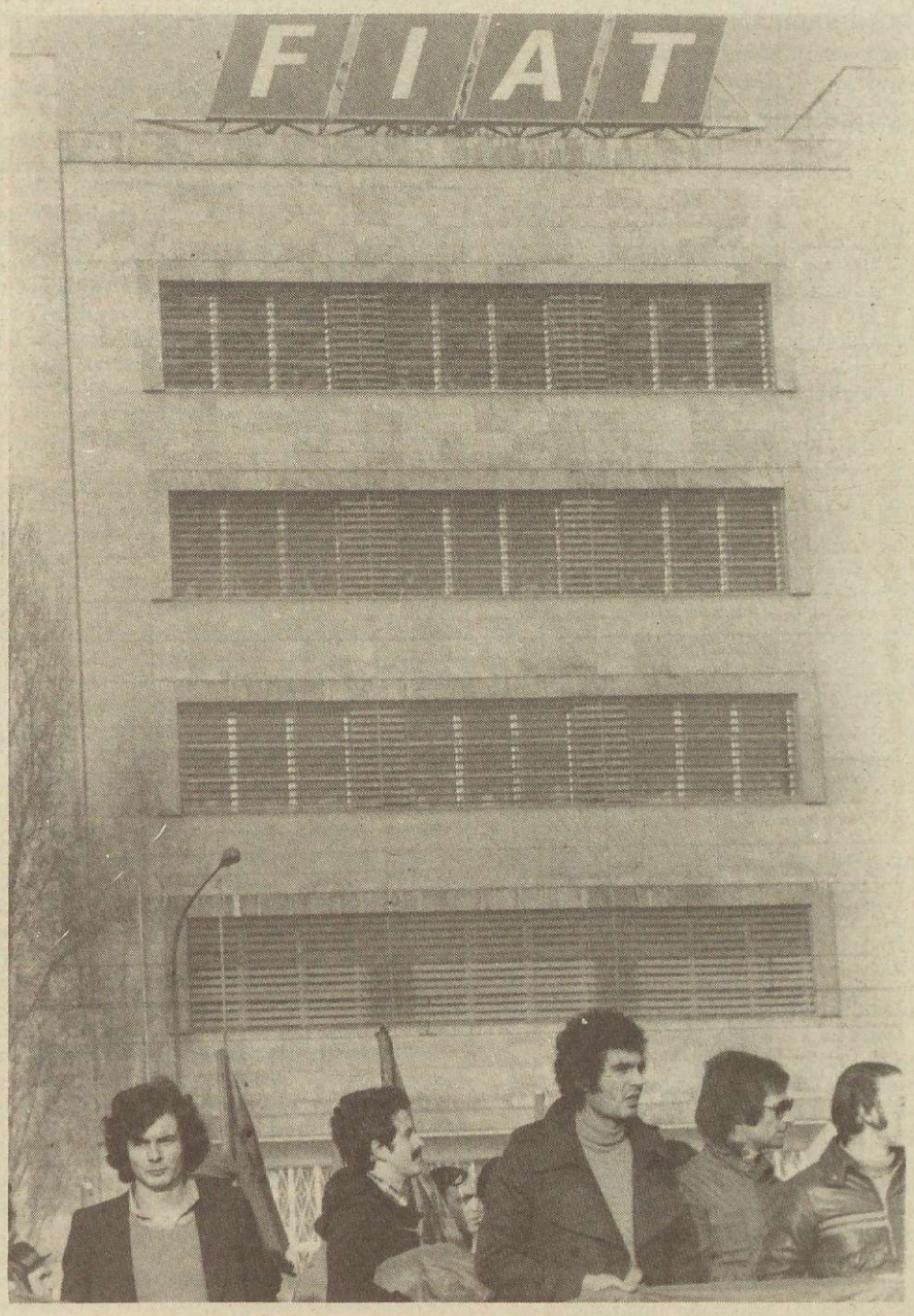
Il ruolo dei delegati e dei consigli, senza nessuna mitizzazione, va valorizzato, ovunque è possibile, come espressione della conflittualità e della democrazia operaia anche in opposizione alla linea di normalizzazione e di istituzionalizzazione sindacale. In questa direzione è certamente utile e significativa l'iniziativa di autoconvocazione dei consigli promossa da alcuni delegati di Torino.

Occorre avere piena coscienza del fatto che siamo in una fase dura e complessa dello scontro sociale e politico: una fase in cui non vanno ideologizzate le formule organizzative; esse vanno tutte utilizzate nel senso e nella misura in cui possono contribuire a sviluppare e consolidare l'opposizione operaia e sociale. In questo senso possono dare un importante contributo di aggregazione delle avanguardie, di collegamento fra lavoratori interni e lavoratori in cassa integrazione, di dibattito e di iniziativa di massa, i comitati e i collettivi operai sia che siano espressione diretta di DP sia che raccolgano aree politiche più ampie.

Un'occasione decisiva di sviluppo dell'opposizione operaia e dell'organizzazione di base nei luoghi di lavoro è rappresentata dall'iniziativa referendaria sulla contingenza e sullo statuto dei lavoratori, che ben si colloca anche come risposta politica all'accordo Fiat. Il referendum sulla contingenza, infatti, affronta il nodo delle compatibilità, della politica economica di questi anni basata sui sacrifici operai e sul finanziamento di una ristrutturazione che porta a ridurre i livelli occupazionali. Il referendum sullo statuto dei lavoratori, nel suo significato politico più ampio, comporta non solo l'affermazione di una prospettiva di unità operaia fra grande fabbrica e decentramento, ma anche una critica pratica di una rappresentanza dei lavoratori istituzionalmente garantita solo ai sindacati confederali.

Può anche essere un'occasione per mettere in discussione la mancanza di democrazia nel sindacato, la rappresentatività di Lama, Carniti e Benvenuto. Chi li ha eletti? Chi ha dato loro il mandato per siglare l'accordo che abolisce la contingenza sulle liquidazioni, o quello sulla trattenuta dello 0,5 o anche per siglare l'accordo per conto degli operai della Fiat?

Si tutti questi temi può certamente dare un importante contributo, di riflessione e di proposta, l'assemblea nazionale, promossa da DP per l'8 e il 9 novembre a Torino, di lavoratori della Fiat, in cassa integrazione e non, di compagni delle fabbriche in lotta in situazioni collegate o simili a quelle della Fiat, di delegati e compagni uniti dal rifiuto dell'accordo e dalla comune volontà di non piegare la schiena.



Per sconfiggere la sconfitta

Una manifestazione nazionale di operai Fiat contro l'accordo e sull'organizzazione della resistenza operaia da tenersi a Torino l'8-9 novembre.

Una commissione nazionale operaia allargata di DP con all'ordine del giorno un bilancio della lotta Fiat e il rilancio della campagna dei referendum per il 15-16 novembre a Milano.

L'assemblea nazionale dei comitati promotori dei referendum per il 29-30 novembre.

Queste sono le scadenze decise dal direttivo nazionale di Democrazia Proletaria nella sua riunione di sabato e domenica al termine della quale è stata stesa una risoluzione di bilancio della vertenza Fiat e sulle prospettive del quadro politico.

Carter o Reagan ma con il naso tappato

di Ivan Fantasia

«La politica degli Stati Uniti sarà sempre meno determinata dalla personalità del suo presidente o del segretario di Stato, quanto dai vincoli internazionai oggettivi: la forza militare di Mosca, la forza industriale dell'Occidente Europeo e del Giappone, la dipendenza dal petrolio del Medio Oriente e la fragilità economica interna. Queste condizioni non possono essere cancellate o alterate dalle elezioni o da qualsiasi rapida sterzata militare».

Non si può non essere d'accordo con questo commento del New York Times, una voce insospettabile nel gran coro di opinioni che precedono l'Election Day, il giorno in cui gli americani eleggono il presidente.

Una campagna elettorale il cui responso verrà nella notte di martedì 4 novembre (l'alba di mercoledì in Italia), dai rapidissimi calcolatori elettronici, i cui dati metteranno fine alla più confusa, frustrante e drammatica campagna presidenziale negli ultimi 20 anni di storia degli Stati Uniti. Per ritrovare una analoga incertezza nei risultati bisogna infatti risalire al 1960, quando John Kennedy con il 49,7% dei voti superò i 49,5% di Richard Nixon: ma erano altri tempi per l'America e per il resto del mondo, tempi che sia Reagan che Carter preferirebbero volentieri a quelli moderni.

Eppure, l'ultima settimana elettorale sembrerebbe smentire l'osservazione del New York Times: la rapidità degli eventi - soprattutto l'attesa per la decisione del Parlamento iraniano sulla liberazione degli ostaggi - hanno risollevato la spettacolarità della competizione, e lo show televisivo di 90 minuti organizzato dalla Lega delle Elettrici a Cleveland e trasmesso il 28 ottobre su tutto il territorio nazionale ha nuovamente legittimato l'idea che il Presidente, chiunque esso sia, deve essere innanzitutto un grande attore, anche quando recita una parte di secondo piano.

Ma saranno davvero i trucchi delle telecamere e il cerone passato sulle rughe della politica, insieme alle dosi di recitazione e di estemporaneità a decretare il futuro Presidente degli USA? E il gran numero di incerti si lascerà convincere dalla propria emotività di fronte al rilancio o alla ulteriore detenzione dei 52 ostaggi dell'Ambasciata di Teheran?

L'Anno degli Antieroi - come da più parti è stata definita questa corsa, prima alla «nomination» attraverso le primarie e poi alla Casa Bianca - è destinato a concludersi con ogni probabilità senza atti di eroismo che risollevino l'immagine di un Carter «onesto e religioso» ma anche mediocre ed indeciso e di un Reagan «deciso e disteso», ma anche avventurista ed incompetente.

Di fronte ad una caduta verticale di credibilità e prestigio del personale politico in USA, poco può fare anche la più sofisticata industria del consenso e lo spettacolo, come nel caso del «faccia a faccia» televisivo del 28 ottobre, diventa solo penoso per l'americano medio dinanzi al televisore.

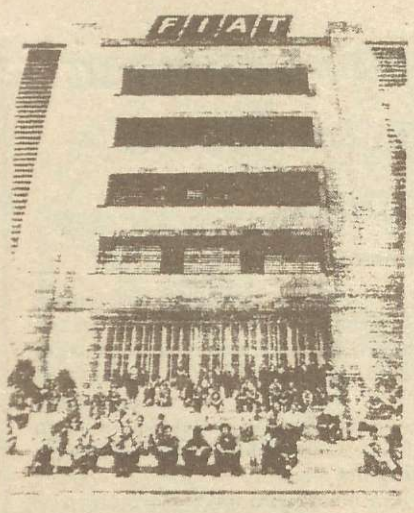
«Signor Presidente cosa farebbe nel caso in cui l'Iran sia disposto a rilasciare solo una parte degli ostaggi? Sarebbe disposto ad accettare questo gesto come base di ulteriori trattative?».

«Noi vogliamo il rilascio di tutti gli ostaggi - risponde Carter con voce ferma e fortemente preoccupata - tenerne anche uno solo è la stessa cosa che tenerne 52. Ovviamente siamo pronti a trattare con l'Iran nel contesto di un rilascio di tutti gli ostaggi». E ciò equivale ad una dichiarazione di impotenza da una parte e ad una mancanza di senso diplomatico dall'altra.

Carter sa benissimo che l'Iran ha deciso di risolvere la questione degli ostaggi - le vicende confuse della guerra con l'Irak e la situazione interna sempre più caotica lo consigliano anche ai più accesi integralisti - ma che il problema è se il rilascio deve avvenire prima del 4 novembre - ed in questo caso il prezzo che Carter deve essere disposto a pagare uguaglia la probabilità della sicura rielezione - oppure dopo, quando il futuro Presidente disegnando le sue strategie internazionali dovrà tener conto del problema degli ostaggi nel quadro della crisi medio orientale.

Non aver risolto questo dilemma da parte di Carter - prima ancora che da parte

segue a pag. 8



Continua la riflessione sulla lotta alla Fiat e si sviluppano anche le prime iniziative di risposta politica. D.P., dopo aver convocato iniziative in molte città, promuove una scadenza nazionale di operai Fiat aperta al confronto con tutti coloro che hanno sostenuto la lotta, in particolare anche con i giovani e le donne. Pubblichiamo un testo di manifesto per propagandare l'iniziativa.

A Torino l'8 e il 9 novembre

Assemblea nazionale di operai della Fiat contro l'accordo

Contro il tentativo di liquidare 12 anni di lotte, di organizzazione di democrazia operaia
Contro una linea sindacale subalterna alla ristrutturazione capitalista
- Per non piegare la schiena e per costruire una pratica contestazione dell'accordo
- Per l'unità dei lavoratori dentro e fuori la fabbrica
- Per lavorare meno e lavorare tutti
- Per sviluppare l'opposizione operaia utilizzando i referendum sulla contingenza e sullo statuto dei lavoratori.

L'assemblea, promossa da D.P., è aperta a tutti i lavoratori in cassa integrazione e non, a tutti i delegati e lavoratori delle fabbriche in lotta, a tutti i giovani, le donne, gli operai, i compagni uniti dal rifiuto dell'accordo Fiat e dalla volontà di riflettere e discutere sul come reagire a questa sconfitta.

Per informazioni organizzative sull'iniziativa compagni e le delegazioni delle diverse città possono telefonare a Torino, fed. di D.P. 011/835521 chiedendo di Furio.
Durante l'assembleaa sarà anche proiettato un filmato sulla lotta FIAT.

Pinerolo - Venerdì 31 alle 20,45 all'auditorium di corso Piave, DP organizza un dibattito su: «Vertenza Fiat, discutiamone». Interverranno Bizzarri, della VI lega FLM di Rivalta e Guido Pollice.

Quotidiano dei lavoratori
31.10.80

Dopo l'accordo

A Torino, nella sede della FLM, hanno introdotto il numero chiuso

di Igor Staglianò

Dove si vuole arrivare se si giunge al punto di impedire a Canu, uno dei primi delegati eletti a Mirafiori, di partecipare ad una riunione del consiglio di fabbrica delle carrozzerie, nella sede provinciale della FLM? La destra sindacale è all'attacco. Occorre costruire risposte di iniziativa, organizzazione e mobilitazione: coordinamento dei sospesi, prese di posizione dei consigli, assemblea nazionale operaia.

Per i lavoratori torinesi i tempi continuano ad essere duri e difficili. Gli ultimi dati dell'indotto auto parlano di oltre tre milioni di ore di cassa integrazione per oltre ventimila dipendenti, ma sono solo dati parziali. Alla Pininfarina il presidente dell'Unione industriale torinese ha annunciato la cassa integrazione per 1300 dei 2500 lavoratori, a zero ore e a tempo indeterminato. Si sa per certo, invece, che per 523 dipendenti non dovrebbe esserci rientro in fabbrica. In proporzione ben più e ben peggio che alla Fiat. Si sta quindi riproducendo sul piano occupazionale e sul piano politico nelle fabbriche la linea sperimentata alla Fiat. A livello operaio è tuttora in corso il tentativo di recupero da parte del PCI della forte opposizione che aveva visto in prima fila molti militanti del Partito Comunista. L'operazione è quella di far digerire il rospo con «buon senso» e «di più non si poteva ottenere», perciò bisognerebbe impegnarsi a gestire l'accordo, cioè a mettere in pratica la ripresa di potere padronale. Qualche recupero si sta registrando, ma le forti contraddizioni che si sono aperte nella base operaia non sono destinate a chiudersi. Vi è una forte esigenza di capire e di confrontarsi in moltissimi lavoratori, in particolare tra chi ha sostenuto i trentacinque giorni di lotta. In questo senso è molto significativa la forte presenza operaia, anche di settori del PCI, all'assemblea pubblica contro l'accordo indetta dalla federazione torinese di DP giovedi 23 ottobre al salone IACP. I compagni di DP sono impegnati in questi giorni a far circolare un documento (di cui pubblichiamo ampi stralci in queste pagine) di opposizione all'accordo e alla logica politica che lo ha fatto sottoscrivere dai vertici sindacali. Questo documento riprende in gran parte i contenuti della mozione approvata dal consiglio di fabbrica della Lingotto. Anche per rimarcare la circolazione delle prese di posizioni contrarie all'accordo. Oggi, nelle Leghe sindacali, anche questo è proibito, mentre la stessa agibilità politica nei locali sindacali diventa sempre più difficile per i compagni e i lavoratori in cassa integrazione. Ieri, 28 ottobre, nella sede provinciale della FLM è stato impedito ad un gruppo di cinque compagni, tra cui Bruno Canu, uno dei primi delegati eletti alla Fiat Mirafiori, di assistere alla riunione del consiglio di fabbrica delle carrozzerie. La loro unica colpa era quella di essere in cassa integrazione e di non essere più delegati. Intollerabili episodi di questo genere si sono ripetuti in altre Leghe a dimostrazione del fatto che alla generale «resa dei conti» aperta dalla destra sindacale non si sfugge a nessun livello.

Nelle fabbriche, intanto, alla ripresa di autoritarismo e arroganza da parte dei capi, si accompagna una situazione produttiva che sfugge a qualsiasi controllo operaio. A Rivalta circola voce di un imminente trasferimento della produzione della Delta verso destinazione ignota. I lavoratori in cassa integrazione continuano ad andare numerosi davanti ai cancelli a discutere coi compagni che stanno in fabbrica. I compagni della sinistra operaia ribadiscono l'impegno a costituire un coordinamento dei lavoratori in cassa integrazione che pratichi concretamente il rifiuto della spaccatura con i lavoratori rimasti in fabbrica; rivendicano il diritto dei lavoratori in cassa integrazione di riunirsi nelle sedi sindacali per discutere insieme ai delegati come fronteggiare l'attacco padronale e garantire il rientro in fabbrica per tutti. All'interno del sindacato vige ancora una sorta di autocensura valida però solo per i compagni contrari all'accordo. Prese di posizione contrarie di operatori a tempo pieno circolano ancora solo fra gli addetti ai lavori. È indispensabile che anche l'opposizione all'interno del sindacato riemerga esplicitamente. L'assemblea nazionale operaia che DP sta preparando per l'8 e 9 novembre a Torino sarà anche una importante occasione per definire tempi e modi per una battaglia di opposizione che deve essere condotta a tutti i livelli.

Per consolidare l'unita' politica sul "no" all'accordo Fiat

Pubblichiamo un appello per la convocazione in tempi brevi di una riunione nazionale di tutti i consigli di fabbrica del gruppo Fiat, proposto da compagni delegati di Torino, su cui vanno raccolte adesioni di delegati di fabbrica:

Di fronte alla grave situazione che si è creata all'interno del Sindacato a seguito della firma dell'accordo Fiat, in presenza di:
— gravi atti di scavalcamento dei C.d.F. da parte delle Confederazioni,
— una divergenza di fondo che si è più chiaramente delineata in questi giorni tra Confederazioni e C.d.F. sulla natura del Sindacato e sulla strategia di uscita dalla crisi,
— una acuta crisi di sfiducia di molti lavoratori nel sindacato,
è indispensabile e urgente che tutti i Consigli di Fabbrica consolidino la forte unità politica dimostrata in questi giorni sul «NO» all'accordo.

Ogni Consiglio di Fabbrica deve esprimere in pronunciamenti politici, scritti e unitari, il suo giudizio sull'accordo e sulle sue conseguenze, nel merito e nel metodo, sull'esempio di quanto già fatto dal Consiglio di Fabbrica LINGOTTO Carrozzeria e Presse, nonchè il giudizio sulla strada che le Confederazioni ci indicano per uscire dalla crisi (restringimento della base produttiva, aumento dei ritmi per ottenere recupero della produttività).

Il dissenso che tutti abbiamo espresso non può diventare una ennesima fonte di frustrazione, ma deve incanalarsi in una battaglia politica interna al Sindacato, in cui sono in gioco:
1) il Sindacato dei Consiglio, **costruito da molti di noi in questi 12 anni di militanza, di sacrifici, di stretto rapporto quotidiano con i lavoratori,**
2) il nostro ruolo di delegati **di gruppo omogeneo, cioè la nostra stessa sopravvivenza. Quale sarà il ruolo di ognuno di noi nel nuovo sindacato?**
3) il rientro o meno in fabbrica il 23.000 lavoratori.
Infatti, se la Fiat, anzichè ridurre la produzione, come ha dichiarato ai quattro venti di dover fare, recupera la produttività e fa circa la stessa quantità di macchine con 23.000 in meno, come pare stia già facendo, è chiaro fin d'ora che quei 23.000 non rientreranno mai.
4) Le condizioni di lavoro di tutti i lavoratori rimasti in fabbrica **(ritmi, tempi, nocività, organizzazione del lavoro, cambi, pause).**
5) Il destino di migliaia di disoccupati, di donne, di quei giovani **che sono venuti da tutta Italia alla Porta 5 di Mirafiori, destinati all'esclusione sempre più massiccia dal mondo del lavoro, in una società in cui conta solo chi lavora, assistiti o attraverso lo Stato o attraverso la famiglia, da una manodopera occupata sempre più ristretta.**

Come propongono i compagni delegati della Lingotto nella loro mozione, che va fatta circolare fra tutti i delegati, si tratta di discutere da subito, modi e forme di utilizzo degli ingenti fondi **(1500 miliardi per la ricerca + 800 miliardi fiscalizz. oneri sociali + miliardi di Cassa Integrazione Guadagni + miliardi CEE per la formazione professionale) che in modo diretto o indiretto andranno dalla Pubblica Finanza a beneficio della FIAT, per:**
1) consentire al più presto il rientro dei 23.000
2) finanziare anticipazioni delle riduzioni d'orario già sancite dal CCNL e l'individuazione di ulteriori forme di riduzione d'orario che ripartiscano tra tutti i lavoratori la riduzione di orario attuata dalla FIAT per 23.000 lavoratori a 0 ore.

I TEMPI DI QUESTA DISCUSSIONE DA AVVIARE IN TUTTI I CONSIGLI DI FABBRICA SONO MOLTO STRETTI, perchè:
— la FIAT sta spingendo per riaprire a tempi brevi una vertenza umiliante che ci tapperà la bocca con un po' di soldi;
— sta ai C.d.F. costringere e dare la possibilità alla FLM di giocare ancora una volta il ruolo di punta che ha avuto finora nel movimento sindacale. La FLM, che proprio in questi giorni è sottoposta a tutti i livelli a forti pressioni interne ed esterne, deve saper cogliere il valore positivo del dissenso espresso dai C.d.F. e dai lavoratori in queste settimane. È una battaglia per il progresso contro l'arretramento.

Come già fatto dal C.d.F. Lingotto, occorre richiedere:
— I lavoratori e i delegati in C.I.G. devono avere piena cittadinanza all'interno delle strutture sindacali. Si devono costituire gruppi di lavoro di delegati e lavoratori in C.I.G. nelle rispettive leghe di appartenenza per garantire un costante rapporto tra questi e i lavoratori in fabbrica e i C.d.F..

All'interno di questo rapporto:
— dovranno essere definiti e gestiti insieme i criteri del rientro progressivo dei 23.000
— i lavoratori in C.I.G. dovranno fare da supporto attivo alla lotta che va fatta dai lavoratori in fabbrica con i C.d.F. contro l'aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro. È un obiettivo unificante perchè permette ai lavoratori dentro la fabbrica di non arretrare rispetto alle loro condizioni di lavoro, ed è nello stesso tempo una delle condizioni preliminari per garantire il rientro dei lavoratori in C.I.G.
— Convocazione in tempi ravvicinati di una riunione nazionale di tutti i Consigli di Fabbrica del Gruppo FIAT, per una valutazione sull'accordo e per aprire un confronto e una battaglia politica con i gruppi dirigenti sulla linea e sugli obiettivi strategici del sindacato.

PER LA DIVULGAZIONE DEL DOCUMENTO DEL C.D.F. LINGOTTO, SU QUESTI PRESUPPOSTI MINIMI, ADERISCONO:

DELEGATO _____

C.d.F. _____

Fiat Cassino

Fare come a Cassino?

a cura di G. Russo Spena

Nonostante la stampa tutta si sforzi di dimostrare che la situazione è tranquilla, a Cassino continua la resistenza operaia.

Avevamo già scritto, nel numero scorso, che gli operai e molti delegati della Fiat di Cassino non ci sembravano disposti a subire passivamente l'accordo firmato ed imposto dal sindacato. Larghi strati della fabbrica e, tra essi, i compagni di DP, fin dal giorno successivo alla firma dell'accordo, hanno tentato, conuna coerente azione di massa, di costringere il sindacato a rispettare la volontà espressa all'uninimità nel corso della lotta dall'assemblea della fabbrica, tesa a respingere qualsiasi provvedimento di cassa integrazione che non prevedesse la rotazione tra tutti gli operai e in tutti gli stabilimenti del gruppo. Volantinaggi, picchetti, un'attenta opera di controinformazione da parte delle avanguardie di fabbrica hanno evitato che l'abbraccio mortale di Agnelli e dei vertici sindacali strangolasse la resistenza operaia. Essa si è, con fase protenzza ed attenzione, con una puntuale valutazione della fase, attestata sulla contestazione della nuova organizzazione del lavoro e dei nuovi carichi di lavoro che Agnelli tentava di imporre: una microconflittualità quotidiana, una «guerriglia» continuata, che tentadi ricostruire il controllo molecolare in fabbrica sull'erogazione della forza lavoro. La Fiat ha attaccato subito dopò l'accordo aumentando ritmi carichi di lavoro e tentando di imporre un uso massiccio del lavoro straordinario. Agli operai è apparsa subito chiara l'arroganza dell'azienda che tentava di sfruttare i nuovi rapporti di forza sanciti dall'accordo sindacale: aveva imposto cassa integrazione senza rotazione e «liste di proscrizione» ed ora aumentava i carichi di lavoro e chiedeva straordinari. Partiva anche da parte di un gruppo di operai una denuncia alla magistratura contro l'azienda per truffa pertetrata ai danni della collettività (essa, infatti, si appropria attraverso la cassa integrazione di soldi del bilancio statale, e contraddice tale necessità con la richiesta di straordinari).

Un'azione articolata, quindi, svolta da delegati ed operai su tutti i piani. Nei reparti, con un'azione giudiziaria tesa a sensibilizzare l'opinione pubblica, all'esterno della fabbrica con picchettaggi contro gli straordinari, con la presenza costante dei sospesi, tentando di rompere il diaframma tra operai in fabbrica e quelli in cassa integrazione. La Fiat ha risposto prima attuando massicci spostamenti sulle linee e tra i reparti, poi mettendo «in libertà» 1050 lavoratori.

Martedi, infine, come momento di discussione ed iniziativa generale, si è tenuta al Palasport di Cassino l'assemblea dei 2680 sospesi (decisa dall'assemblea indetta dal cdf ai cancelli per permettervi la partecipazione dei sospesi). Un'assemblea affollata, partecipata, anche combattiva, desiderosa di confrontarsi con il sindacato sulle iniziative future. Ma il sindacato, per l'appunto, per bocca di Larizza, si è dimostrato del tutto privo di proposte di lotta ed organizzazione. Anzi, Larizza ha scatenato un putiferio nell'assemblea quando si è provato, senza alcun successo, a difendere la bontà dell'accordo.

Dibattito vero, invece, hanno suscitato gli interventi dei compagni operai di DP, che hanno presentato in assemblea un documento, discusso collettivamente tra molte avanguardie della lotta, che, partendo da un deciso rifiuto dell'accordo, conclude con queste proposte: a) rifiuto degli straordinari e di tutti gli aumenti di produzione, carichi di lavoro, ecc.; b) introduzione, nella prossima vertenza aziendale, dell'obbiettivo della riduzione d'orario; c) assemblee retribuite con la partecipazione anche dei sospesi; d) formazione di comitati di coordinamento dei delegati e degli operai sospesi con rapporto organizzativo e di lotta con coloro che sono in fabbrica. La Flm ha sdegnosamente respinto tali proposte; ha preferito che la grossa assemblea finisse nel nulla, senza documento conclusivo, senza indicazioni di iniziative. Ma nei reparti e ai cancelli, pur tra mille difficoltà, si continua....

Operai e magistrati

Il conflitto sociale e' reato?

Pubblichiamo ampi stralci dell'intervento del compagno avv. Francesco Caterina tenuto ad un'assemblea operaia svoltasi a Torino. Ci pare, infatti, che colga un aspetto importante della vertenza Fiat e dei processi involutivi in atto nel rapporto tra conflitto sociale e apparato giudiziario.

«Il provvedimento con cui la Procura della Repubblica di Torino ha vietato ai picchetti di scioperanti di impedire l'accesso di chicchessia negli stabilimenti presidiati è di gravità estrema. Esso rappresenta un inammissibile atto di ingerenza del diritto penale, quindi un attacco del potere repressivo, portato sul terreno dei diritti civili e di libertà. Esso è nel suo nucleo un atto repressivo posto in essere dall'istituzione per impedire e contrastare il formarsi di una dialettica che l'ordinamento democratico ritiene utile e vuole sia lasciato libero, proprio nel suo momento formativo.

L'episodio si inserisce purtroppo, in un processo di sempre maggior restringimento delle garanzie personali e dei diritti civili dei lavoratori, la cui condizione non è più protetta dal diritto privato. Scardinate le garanzie dello Statuto dei lavoratori, poste nel nulla le norme di blocco dei licenziamenti, negati i diritti sindacali ed ogni possibilità di espressione naturale, il diritto penale impera e dona sostanza di crimine ad ogni sussulto, anche soltanto tenuto, di lotta di classe.

La condizione operaia è ormai ridotta entro margini predeterminati e puramente passivi.

Non esiste più alcuna possibilità espansiva. Non deve essere più una forza viva e pulsante.

I conflitti non devono più nascere e, se sorgono, devono essere repressi. Ciò avverrà sempre più spesso nel futuro e sempre più brutalmente.

Perchè la magistratura torinese ha rivelato il volto più antidemocratico e autoritario? Al punto da spaventare addirittura lo stesso padronato che ne aveva provocato l'intervento?

Non può essere trascurato il fatto che la FIAT ha raggiunto una ipotesi di accordo con il sindacato, accettando di revocare le procedure di licenziamento collettivo, proprio qualche ora prima che il provvedimento dei magistrati torinese fosse messo in esecuzione.

La magistratura torinese è ormai largamente antioperaia. Ciò deriva dal fatto che, in questa città particolarmente, il sindacato non ha saputo imporre il diritto del lavoro come cultura legata alla diretta e immediata esperienza della realtà del lavoro. I bisogni dei lavoratori non sono stati prospettati con la necessaria libertà e immediatezza.

Non si è saputo spezzare il diaframma tra diritto e cultura.

Si è lasciato alla magistratura il monopolio degli schemi dei dogmi e delle astrazioni: non si sono sottoposti a verifica gli strumenti di una scienza giuridica preformata su un assetto borghese capitalistico e quindi ispirata profondamente dalla tutela degli interessi consolidati.

Il rigetto del ricorso per far dichiarare l'antisindacalità della Fiat nel licenziamento dei 61 è servito a far affermare un diritto alla governabilità dell'azienda, non importa se come un corpo distaccato dal contesto della società. Le conferme dei licenziamenti per assenteismo riguardante lavoratori malati si riduce ormai ad un mero controllo notarile - da parte del magistrato - del numero delle assenze. I diritti dei lavoratori non arrivano all'orecchio dei magistrati torinesi se non attraverso infinite manipolazioni e infedelmente tradotte nella lingua straniera di una scienza estranea ai reali bisogni del mondo del lavoro, una scienza quasi sempre incompatibile con la cultura operaia. I magistrati torinesi, nella loro migliore espressione, sono dei cattedratici mancati che insegnano come e perchè, secondo una logica astratta e convenzionale, i bisogni dei lavoratori non possono trovare soddisfazione».

Lotta Fiat

Davanti ai picchetti c'era anche l'orgoglio di chi "la deve dare via"

di Marina Pivetta

Alla casa delle donne a Roma si parla della Fiat.

Nella sala del Centro Virginia Woolf alla Casa delle donne a Roma si è discusso sulla Fiat. Da Torino sono arrivate due compagne: Elena e Tina, entrambe in Cassa Integrazione. Elena inizia il suo racconto. È una storia ricca di particolari; chi ascolta riesce a cogliere tutte le difficoltà - anche quelle psicologiche - di una ragazza che, uscita dalle magistrali, varca i cancelli della Fiat. Quando inizia non sa che cosa vuol dire lavorare in fabbrica. Non conosce nulla. È quello che si dice una lavoratrice non sindacalizzata. Poi il male agli occhi per colpa di quelle maledette saldatrici e il conseguente trasferimento in un altro reparto con tutte le difficoltà a riallacciare nuovi rapporti. Scopre che si può partecipare alle riunioni del consigli di fabbrica, le segue tutte con attenzione, anche se non è delegata, cosa che invece non fa quella effettiva. Cerca di parlare con le donne sul tipo di lavoro che sono costrette a fare. Si accorge che queste hanno pochi argomenti su cui discutere: si scambiano ricette di cucina o considerazioni su marito e figli. «*Decido* - dice Elenea - *di fare un volantino giocando su un piccolo imbroglio: lo firmo «un gruppo di donne» per dargli più credibilità. Prima di ciclostilarlo, però leggo il testo ad una mia amica. La cosa funziona, si inizia a discutere.*» Il racconto continua. Elena descrive le assemblee che si sono tenute alla Lingotto: in nessuna è stato votato l'accordo! Poi il rientro in fabbrica per chi non è stato colpito dalla cassa integrazione. Su 24000 persone 6000 donne sono state costrette a casa; quasi il 40% di quelle assunte in Fiat. E il rispetto della legge sulla parità tra uomini e donne all'interno dei posti di lavoro? Nel dibattito che segue l'intervento di Elena e di Tina, si chiederà che il coordinamento delle delegate si muova anche contro questa evidente illegalità padronale. Le due compagne accennano anche al ruolo che ha avuto a Torino il coordinamento delle delegate. Questo è stato per luogo tempo un punto di riferimento per tutto il movimento delle donne anche se non è riuscito ad incidere - per niente - all'interno delle strutture sindacali. A sottolineare questo dato di fatto: durante la lotta davanti ai cancelli Fiat il coordinamento ha cercato di gestire un'iniziativa sull'aborto, le strutture sindacali si sono però dimenticate di fornire l'impianto di amplificazione per il dibattito. Dimenticanza? Forse. Sottovalutazione politica? Certamente.

«*Il sindacato ora* - dice Tina - *non centra più nulla con quello che pensavamo di costruire durante le lotte del '69-70. L'immagine che allora avevamo era quella di una organizzazione dove si poteva praticare una reale democrazia di base, una effettiva partecipazione dei lavoratori alla elaborazione della linea.*»

Secondo Tina lo scollamento con i lavoratori è iniziato alcuni anni fa quando i consigli si sono strutturati in commissioni di lavoro: commissione salute, ristrutturazione...

I lavoratori, così, non hanno più fatto riferimento, per i singoli problemi, al loro delegato ma a queste commissioni. È stato questo un modo per rompere di fatto il rapporto tra lavoratori e consiglio.

Si è negato al delegato la rappresentatività del proprio gruppo omogeneo.

«*Quello che ora vorrei fare* - dice Tina - *è ripartire da quella idea di sindacato e vedere se è possibile ricostruirlo. È difficile però dire come e ancora più difficile dire da dove partire.*» Parla poi delle diverse culture presenti in Fiat. C'è razzismo e arrivismo intrecciati con una cultura «meridionale» e «contadina».

Se le donne «*la devono dar via*» per imbonirsi il capo, gli uomini devono dar via le tanichette di vino o di olio che mandano loro i parenti dal sud. Ma accanto a questo c'è anche l'esercizio di un orgoglio personale di chi non accetta la supina sottomissione. C'è anche anche tradizione di lotta e organizzazione che non è stata dimenticata. Queste diverse concezioni di vita in fabbrica si intrecciano spesso in una medesima persona. A far prevalere l'uno o l'altro atteggiamento a volte sono occasioni fortuite. Spesso un volantino che centri il problema o la possibilità di parlare con la persona giusta durante una pausa.

La manifestazione dei capi, pertanto, deve essere interpretata anche come la volontà di far prevalere tra i lavoratori la logica - latente in tutti - del lavoro supino, dell'asservimento, dell'opportunità personale, dell'arrivismo, sulla voglia di non farsi pestare i piedi, di vivere momenti di dibattito, di comunicazione, di aggregazione all'interno della fabbrica. Chi ha fatto i picchetti si è accorto del piacere di vivere queste cose; ciò dà una soddisfazione di gran lunga superiore a quella data dal piccolo privilegio concesso dal capo in cambio del servilismo quotidiano o di qualche tanica di vino o di olio. Di fronte ai cancelli c'erano non solo avanguardie consolidate ma anche chi, ha fatto prevalere il proprio «*orgoglio di persona*».

Quello sulla Fiat, non è stato un dibattito sui temi storici del femminismo ma un modo di affrontare tra donne problemi politici che coinvolgono anche i compagni con un taglio, un'angolatura, di chi per anni ha lavorato all'interno del movimento femminista. Un nuovo apporto teorico ed umano al movimento di classe.

14 QUADERNI DI FABBRICA E STATO

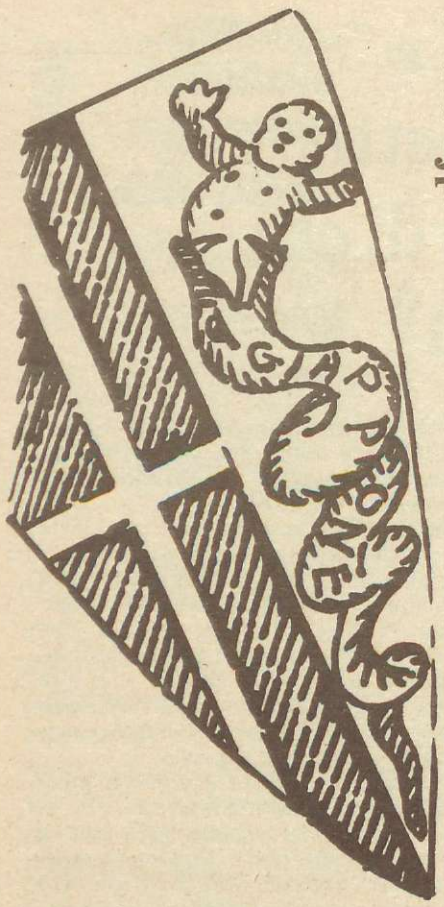
il conto del tempo

operai lotte ristrutturazioni
nuove tecnologie
profitti e grande fabbrica
fiat olivetti e produttività

a cura di
Guglielmo Ragozzino e Igor G. Stagliano

CENDES
sezione economia e sindacato

Rosenberg & Sellier



Torniamo ancora una volta (con un'inchiesta accurata) sulla situazione all'Alfa Sud. Non solo perché si tratta di una fabbrica che sta spesso «in prima pagina» o per la rilevanza che ha all'interno dell'apparato produttivo nazionale e meridionale. La questione è che, ormai da anni, l'Alfa Sud è terreno di sperimentazione sia di strategie industriali che sindacali, e particolari sono i comportamenti operai. Non è allora di poco conto esaminare la complessa trasformazione dell'Alfa in holding internazionale. Così come non lo è esaminare la vita sindacale, dopo il comportamento del sindacato nella lotta Fiat e, sopra tutto, il suo tentativo di rendere istituzionale la liquidazione dei delegati per fiaccare del tutto l'organizzazione e la resistenza operaia. Ed ecco allora il CdF dell'Alfa Sud «dimissionato» dai vertici; «tutto il potere» nelle mani di un ristretto gruppo; e, sopratutto, la decisione di far eleggere i nuovi delegati non più dai gruppi omogenei, ma dalle «aree», per renderli «meno ricattabili dalla base». È il modello della nuova «democrazia sindacale» che i vertici sindacali vorranno generalizzare? Sembra proprio di sì. L'Alfa Sud, allora, è davvero sempre all'avanguardia?

Quotidiano dei lavoratori
3.10.80

Una fabbrica da tenere d'occhio: cogestita dal sindacato, ma non normalizzata, fucina di nuovi esperimenti padronali e sindacali

Giacomo Fiore

L'Alfa Sud è sempre in prima pagina: «Corriere della Sera» e «Repubblica» guidano la campagna scandalistica contro gli operai; Massaccesi attua i licenziamenti per «assenteismo»; il sindacato smantella il consiglio di fabbrica. Intanto parte il piano della holding Alfa Romeo e, insieme, la «guerra dei poveri»...

Dopo i primi 25 licenziamenti - 22 operai e tre impiegati, tra cui uno del settimo livello - attuati alla fine di settembre, altri 6 lavoratori vengono espulsi dalla fabbrica «per assenteismo». Poi ancora altri 12. Sono le immediate conseguenze di quello che la stampa si affretta a battezzare il «mercoledì nero»: quel secondo turno del 24 settembre scorso, quando, in alcuni reparti dell'Alfasud - al montaggio, allo stampaggio ed alla verniciatura - si raggiunge il 40% dell'assenteismo. Solo tre giorni prima era stato firmato l'accordo tra l'Alfa Romeo e la multinazionale giapponese Nissan. Ma il giorno dopo, giovedì 25, c'era lo sciopero generale in solidarietà con gli operai Fiat. All'Alfasud, in molti, scelgono un lungo ponte, mettendosi in malattia. Trequattro giorni di sciopero, loro, l'avevano già fatti; erano anche andati, il giorno di San Gennaro, fino a Roma, perchè il Governo si decidesse a dire «sí» all'accordo con la Nissan. L'avevano perfino scandito in coro questo strano nome, «sfottendo» un po' di turiste giapponesi tra le centinaia che sempre invadono Roma.

«*Certo* - mi dice Vittorio Granillo, operaio a Pomigliano e membro dell'Esecutivo del CdF - *siamo arrivati, in quei giorni, al paradosso. L'accordo con la Nissan è tutto interno alla logica padronale di ristrutturazione del Gruppo. Ma Direzione aziendale e Flm sono stati abili: hanno fatto dipendere - almeno a parole - da questo accordo la ripresa della vertenza aziendale, le centomila lire del premio di produzione...*».

43 licenziamenti per assenteismo

Trentuno licenziamenti, ed in fabbrica non succede nulla: nessun corteo, nessuna protesta e qualche operaio ai cancelli, che al primo «inviato» di passaggio, è anche disponibile a dichiarare: «l'azienda ha fatto bene...».

Trentuno licenziati ed i loro nomi restano un «giallo». Come resta avvolta nel mistero la «lista dei 500»: tanti sono i «papabili» alla perdita del posto di lavoro: «la lista è già pronta», tuona «la Repubblica».

Ma i licenziamenti vanno avanti col contagocce, come a voler mantenere costante una minaccia sulla testa degli operai. Ed infatti, nella penultima settimana di ottobre, quasi venti giorni dopo i primi licenziamenti, altri 12 lavoratori vengono espulsi «per assenteismo».

Da parte sindacale, subito dopo il «mercoledì nero» (ma perché 'nero', poi?), Mattina e Guarino, rispettivamente segretario nazionale e regionale dell'Flm, si lasciano andare: «*l'azienda deve usare con maggior rigore gli strumenti che ha a disposizione*» dichiara il primo e prosegue: «*occorre individuare i singoli assenteisti sistematici*» impegnando, su questo invidiabile terreno, lo stesso sindacato che, inoltre, deve fare pulizia al suo interno: «*se in questo 40%* - dichiara Mattina, che, qualche giorno dopo, tanto successo riscuoterà nelle assemblee operaie di Mirafiori - *ci sono quadri sindacali o delegati, dobbiamo prendere provvedimenti immediati.*

Si prenda nome e cognome di sindacalisti e delegati, si veda se sono responsabili di assenze sistematiche, non giustificate da malattia e da impegni sindacali. In questo caso dobbiamo agire con decisione: se è un nostro quadro, espellendolo: se è un delegato, privandolo della tutela...».

Guarino si è spinto anche un pò oltre: «*la situazione è difficile, ci sono gruppi di assenteisti cronici che vanno colpiti... possono essere anche mille, a questo punto non interessa più il numero*» negando, nel contempo, la copertura sindacale «*ai delegati che impostano lotte su obiettivi che non sono stati stabiliti complessivamente dal sindacato*».

Una ripresa «drogata»

L'Flm, nel frattempo, scopre che, negli ultimi tre anni, sono stati allontanati dalla fabbrica con motivazioni analoghe sei/settecento lavoratori, mai rimpiazzati: «*se questa è una strada per ridurre l'occupazione,* - dichiara Guarino - *i dirigenti dell'Alfa si sono sbagliati di grosso*».

A seguire la stampa e le veline aziendali, all'Alfasud, intanto, si respira un'aria da «miracolo a Milano»: vorticosamente i tassi di assenteismo si dimezzano, i «pochi» che non vanno a lavorare ormai sono indicati a dito, la produzione compie un'impennata: dalle 400/450 vetture giornaliere, tanto lontane dalle 800 che sognava Cortesi e dalle 700 promesse dai sindacati, si arriva fino alle 530/550.

Il clima nella «bomboniera di Pomigliano» è ormai idilliaco: operai e capi si salutano fra di loro per nome, e ad un dirigente, che comunica ai soliti 'inviati' i dati sulla produzione giornaliera, addirittura luccicano gli occhi per la commozione.

La Nazione è salva: Gino Bartali ha appena vinto il «tour de France»...

«*La ripresa produttiva c'è* - interviene Vittorio - *ma è decisamente 'drogata'. Quasi ogni giorno dalla Verniciatura, ad esempio, escono 600 vetture, ma in genere un cento/centocinquanta vengono scartate al «controllo qualità». Da un mese a questa parte, invece, la direzione ha allargato le maglie del controllo, 'deliberando' anche auto con difetti*».

E l'assenteismo e la microconflittualità?

«*Certo c'è tensione in fabbrica, anche per questo sistema adottato dall'Azienda di fare i licenziamenti scaglionati, un pò per volta, a piccoli gruppi... la «lista dei 500», i mille licenziamenti auspicati dall'Flm non sono scherzi. Ma non è con la repressione che si risolvono i problemi dell'Alfasud: nocività, doppio lavoro, 450 mila lire al mese al terzo livello, che interessano la maggior parte degli operai...*».

Una dimostrazione? La quasi immediata ripresa della microconflittualità: alla Carrozzeria, la lotta è ripartita scavalcando FLM e CdF, articolata di mezz'ora in mezz'ora per reparto, bloccando, così, l'intera produzione. Ed infatti, non più di una settimana fa, l'Azienda, pur di riuscire a controllare questa lotta, ha minacciato di mettere tutti in libertà.

E non basta: nella penultima settimana di ottobre, mentre l'Azienda faceva altri dodici licenziamenti, si è registrata una grossa impennata dell'assenteismo che ha raggiunto nuovamente la «soglia fisiologica critica» del 18-19%.

Niente male per una fabbrica che dovrebbe essere normalizzata. Ma 'normalizzazione' perché? La risposta può essere semplice ricorrendo alla cronistoria degli ultimi mesi: per rilanciare l'ipotesi di un sindacato alla tedesca, da un lato, per impostare, il «piano strategico decennale» dell'Alfa Romeo, dall'altro, fondato sulla politica aziendale dell'Holding dell'auto e delle joint-venture.

Alfa Romeo: Holding e Joint-venture

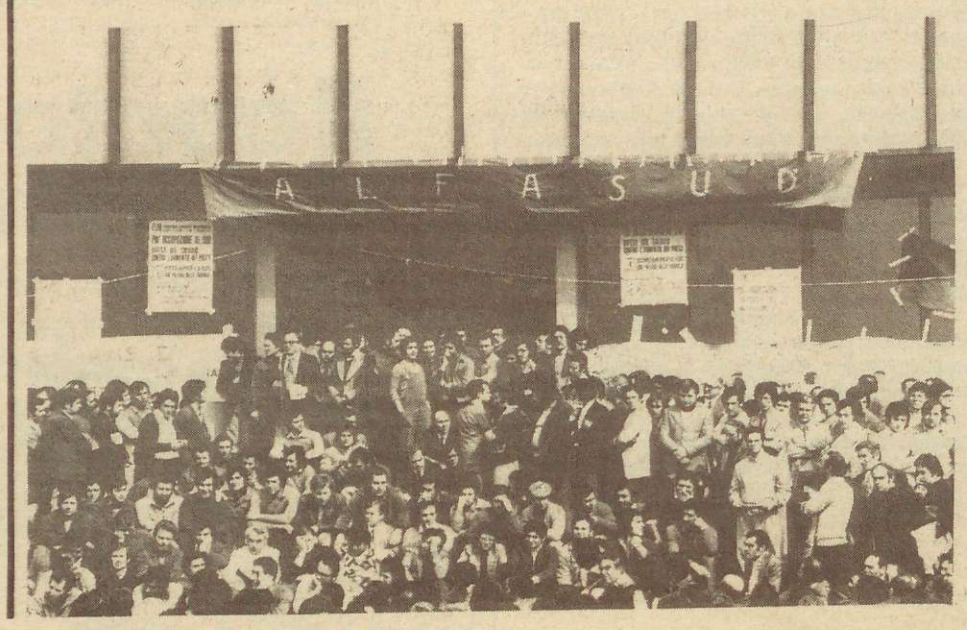
Il «piano strategico decennale» parte da lontano, dal maggio dell'80 almeno, quando Finmeccanica e Iri danno il placet all'intera operazione; ancora prima, dall'estate '79, quando, cioè, si comincia a parlare con insistenza di un possibile accordo tra Alfa Romeo e Nissan.

Al di là della scomparsa del marchio «Alfasud» e della fusione delle due società, Alfa Romeo e Alfasud, vediamo di capire cosa c'è di concreto. Il «piano» si articola in quattro branche: produzione automobilistica, componentistica, attività commerciali e finanziarie. In poche parole, dopo la Fiat, anche l'Alfa si trasforma in holding: l'Alfa Romeo Spa.

Dalla fusione tra Alfa Romeo e Alfasud, nasce l'Alfa Romeo Auto SpA, con sede sociale a Napoli.

Questa prima branca, oltre agli stabilimenti di Milano (Arese e Portello) e l'ex Alfasud di Pomigliano, comprende l'Alfa Romeo Sud Africa Spa, e la nuova società joint-venture al 50% con la Nissan, con un nuovo stabilimento di 1500 dipendenti da impiantare in Campania.

La componentistica dovrebbe essere fornita su 6 società: la Spica di Livorno; la Spica Sud e la Componentistica Meridionale con due nuovi stabilimenti da localizzare in Calabria o in Campania; l'Alfa Romeo Avio, che utilizzerebbe parte dell'attuale stabilimento di Pomigliano; l'Alfa Romeo Veicoli Commerciali, che assorbirebbe la restante parte dell'Apomi con l'aggiunta di un nuovo stabilimento da localizzare sem-



pre in Campania (1500 dipendenti?): il tanto discusso Apomi 2 ora indicato nel «piano» con una sigla generica «AX»; l'Autodelta, unità produttiva di Settimo Milanese.

Le attività commerciali comprendono le concessionarie in Italia ed all'Estero; le finanziarie vengono scorporate dal Gruppo con la costituzione dell'Alfa Romeo International, la Cofi Credito e la Cofi Leasing.

La sede sociale dell'Alfa Romeo Auto viene dirottata a Napoli; al vertice, il presidente Ettore Massaccesi ed il vice ed amministratore delegato, Corrado Innocenti.

Il nuovo Pool manageriale sarà rappresentato da Alfredo Lingiardi, Luigi Zammarchi, Mario Felici e Giuseppe Medusa.

Al posto del dimissionario Umberto Lugo, amministratore delegato dell'Alfasud, a Pomigliano subentra un triumvirato costituito da Zammarchi, Achille Moroni e Pasquale Broegg.

L'Arna è la società con capitale sociale di 25 miliardi di lire e sede a Napoli, nata dalla joint-venture tra Alfa e Nissan, dopo il «sì» del governo italiano pronunciato il 20 settembre scorso. Le auto prodotte non saranno più di 60 mila ed il modello-base dovrebbe essere quello della Datsun-Cherry nipponica (1171 cc). Dal Giappone verranno le scocche che dovranno essere montate ed assemblate nel nuovo stabilimento campano dell'Arna, da dove verranno poi dirottate allo stabilimento Apomi per il completamento. La produzione dovrebbe essere avviata nell'83; il 50% delle vetture prodotte saranno commercializzate in Italia, il rimanente all'estero.

Ma per Massaccesi c'è un'altra joint-venture che bolle in pentola. Se ne conosce già il nome: l'Alfa-Ellas e, come si può facilmente dedurre, sorgerà in Grecia. Il Governo di Atene pone pesanti limitazioni alle importazioni di auto.

La strategia usata dall'Alfa è la stessa adottata per lo stabilimento in Sud Africa o, se si vuole, adottata dalla Nissan nei confronti del Governo italiano: in altri termini, una fabbrica di montaggio sul territorio ellenico, sottraendosi, così, alle restrizioni doganali. L'Azionista ellenico è il grosso gruppo finanziario che fa capo ai fratelli Stefano e Vassili Catsiapis. Il nuovo stabilimento non avrà più di mille dipendenti, e produrrà tra le otto e le diecimila vetture all'anno. Il modello sarà quello dell'ex Alfasud e da Pomigliano e da Arese arriverà non solo la tecnologia, ma soprattutto tutte le parti necessarie per montare in Grecia le vetture: dai motori alle scocche. E, su questo, l'Alfa Ellas dovrà pagare della royalties - così come l'Arna dovrà pagarne alla Nissan.

La normalizzazione nel sindacato

Il fuoco di fila, subito dopo il 'mercoledì nero', viene aperto, come abbiamo visto, da Guarino e Mattina. Ma il clou è nelle due assemblee del CdF dell'Alfasud svoltesi tra il 4 e l'8 ottobre scorso con la partecipazione diretta dell'Flm provinciale e regionale.

Il CdF attuale venne eletto nel marzo '79 - ed il mandato dovrebbe dunque scadere nel febbraio-marzo '81 - dopo la tumultuosa destituzione del CdF precedente. La dimissione forzata fu decretata durante un'infuocata assemblea, nel corso della quale la stragrande maggioranza degli operai si schiera a favore del «premio di catena» proposto dall'Azienda, nonostante il parere contrario del CdF.

Ma torniamo ai giorni nostri. Il CdF, nelle due riunioni di ottobre, viene letteralmente messo sotto processo: per la scarsa conflittualità in fabbrica, per non essere riuscito a frenare la microconflittualità, e, dulcis in fundo, perché ben 65 dei suoi membri hanno attualmente partecipato al 40% di assenteismo del «mercoledì nero».

Dopo la critica, il provvedimento: gli oltre duecento delegati ritornano alla catena, il CdF viene sciolto e di fatto «commissariato». Tra sei mesi, in fabbrica, le nuove elezioni. Ma non è un dato certo. Perché? «*Al fine di una reale cogestione* - spiega Granillo - *ai sindacati ed all'azienda occorre creare il precedente, imporre il dato precostituito, tirare avanti il più a lungo possibile con la gestione commissariale per fare passare la ristrutturazione dello stesso CdF*». Ed infatti, nei due giorni di riunione tra Flm e delegati, si è parlato soprattutto di questo.

Degli oltre duecento delegati del CdF commissariato, 39 facevano parte dell'Esecutivo: 28 nel coordinamento di area e di officina ed i rimanenti 11 nel cosiddetto 'esecutivo centrale'. La scelta imposta all'Flm mira non solo a creare un organismo «più agile», ma anche a distaccare dalla produzione solo undici membri: «*i burocrati* - sostiene Vittorio - *cooptati dalle forze politiche e sindacali, totalmente scollegati dalla base operaia, lontani dai suoi reali bisogni, certamente non 'ricattabili' dai gruppi omogenei*». Non solo: gli stessi delegati non dovrebbero più essere eletti dai gruppi omogenei, ma dalle «aree», cioé dall'insieme di più gruppi omegenei. Il delegato, a tal punto, si trasforma in una sorta di senatore a vita.

«*Il parallelo tra Alfasud e vertenza Fiat appare chiaro* - sostiene Granilli - *e l'Alfasud si conferma come laboratorio di sperimentazione. Anche a Torino il CdF è stato indicato, nella falsa autocritica dei vertici sindacali, come rappresentante solo degli operai dei picchetti. La questione irrisolta per i vertici sindacali è il superamento della storica strozzatura tra ipotesi cogestive decise a livello nazionale e strutture sindacali in fabbrica, il sindacato dei CdF e dei delegati. Certo il sindacato dei consigli ha già subito una grossa involuzione, ma ora l'obiettivo è quello di frantumare anche i gruppi omogenei e quel poco di rappresentanza dei CdF, eliminando il «ricatto» dei lavoratori sui delegati da loro eletti*».

L'Flm dirige la ristrutturazione

Il «serrate» all'Flm napoletana e campana, l'ha dato proprio il «piano strategico decennale» di Massaccesi. «*Bisogna voltare rapidamente pagina* - sostiene Cardillo dell'Flm regionale. - *Dobbiamo dimostrare che l'Alfasud non è una fabbrica ingovernabile, come i suoi dirigenti hanno preteso per troppo tempo di far credere, al solo scopo di nascondere i loro vuoti di progettualità e di iniziativa. Ora Massaccesi ha dimostrato che l'Alfa è in grado di darsi un piano strategico. Come sindacato, dobbiamo andare ad un confronto serio, senza farci prendere in contropiede*».

«*La nuova struttura manageriale e l'accordo Alfa-Nissan* — rincara il documento emesso al termine dei due giorni di assemblea — *propongono motivi nuovi al sindacato che deve riuscire a trovare nuova forza nel confronto con l'azienda, in particolare per quanto riguarda il recupero della produttività...*».

Ed è proprio su questo terreno privilegiato da sempre che l'Flm scende in campo » e l'esecutivo del CdF commissariato ne segue fedelmente le direttive — denunciando che alla fabbrica di Pomigliano, nonostante la riduzione dell'assenteismo, non escono più di 550 auto. «*In tal modo* — sostiene — *l'azienda perde 50/70 milioni al giorno, un deficit di 15/20 miliardi all'anno*». Sotto accusa, nella logica tutta aziendalistica dell'Flm, è «*un sistema organizzativo che fa acqua*» e, all'interno delle trattative per la vertenza di gruppo, chiede all'Azienda «*cosa intende fare per saturare la forza-lavoro presente nello stabilimento di Pomigliano*».

Cardillo del regionale Flm scende addirittura nel merito degli scompensi produttivi esistenti tra meccanica e carrozzeria: «*nel reparto meccanica* - sostiene - *dove è già stata applicata la nuova organizzazione del lavoro, si sono accumulati, negli ultimi tre mesi, ventimila motori: è la lavorazione meno ripetitiva, che prevede più mansioni per uno stesso operaio. In carrozzeria, dove non c'è stato nessun cambiamento nell'organizzazione del lavoro, la situazione è quella di dieci anni fa e per di più non si riesce a smaltire quanto si produce in più in meccanica...*».

Eduardo Guarino, come al solito, va oltre: «*... proponiamo all'azienda di estendere la sperimentazione di nuova organizzazione del lavoro ad altri settori...*».

Il riferimento è esplicito all'introduzione del «cartellone» e delle Umi-unità di montaggio; in altri termini, alla mobilità, alla polivalenza, alla scomparsa delle insaturazioni e, quindi, all'aumento dei ritmi dei carichi e delle produttività...

La «solita» guerra tra poveri

Mentre la Direzione Alfa concretizza il suo «piano» e l'Flm sogna nuove funzioni burocratico-manageriali, come è ormai consuetudine, intorno ai due/tre nuovi stabilimenti promessi da Massaccesi, si scatena la bagarre tra Province e Comuni campani. Soprattutto, intorno a quello che appare il più reale, il nuovo ARNA: una piccola fabbrica, non più di mille/millecinquecento addetti, capace di smuovere padrini e padroni.

Ad alimentare la 'solita' guerra tra poveri ci si mette, con un pizzico di malizia, anche la Finmeccanica, che afferma: «*la prevista nuova unità produttiva sarà collocata nel raggio di 40/50 km dall'attuale stabilimento di Pomigliano*».

Armati di squadra e righello, avanzano la loro indiscussa candidatura i Comuni più ignoti e dispersi del Beneventano o dell'Avellinese; i primo rivendicano una cronica miseria, gli altri ricordano che la Fiat di Grottaminarda non ha portato indotto e che la promessa Tecnocogne non è mai arrivata.

Scendono in campo anche i Comuni della Piana del Sele, nel Salernitano, con in testa Battipaglia ed Eboli, fieri delle rivolte popolari del '69 e del '74; forniti, oggi, di un nucleo industriale superattrezzato, dove mancano solo le industrie.

La Provincia di Avellino, alla fine, sembra spuntarla, se non altro perché, alla fine del giugno, tre mesi prima della firma dell'accordo tra Alfa Romeo e Nissan, sulla stampa locale già si poteva leggere: «*L'Arna sorgerà (se si farà) tra Prata e Pratola Serra*». Come a dire nella media Irpinia, quasi ai confini con la Provincia di Benevento.

A Salerno, il sindaco dc D'Aniello promette una rivolta, mentre politici e programmtori - chissà perché vicini al dc De Mita, che ha il proprio, indiscusso feudo proprio nelle province di Benevento e di Avellino - si affrettano a dichiarare: «*la scelta dell'Alfa rientra nella logica del riequilibrio tra zone interne e fascia costiera, determinando concreti presupposti per il superamento delle condizioni di isolamento delle zone più povere della Regione*».

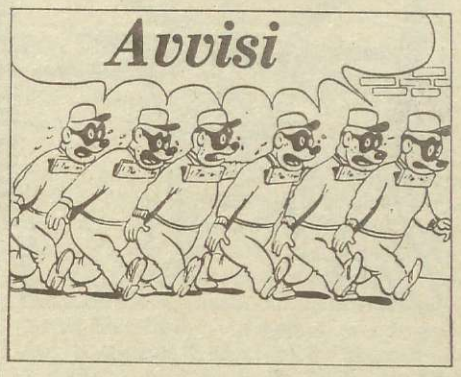
Le stesse parole usate dieci anni fa per l'Alfasud, che, infatti, si insediò a Pomigliano, in piena area metropolitana congestionata.

Polemicamente si ricorda, tra l'altro, che la mancanza di un piano territoriale di coordinamento della Regione Campania legittima ogni rivendicazione ed ogni municipalismo.

Ma, in barba ad ogni logica, la Giunta regionale tripartita afferma che l'Arna sorgerà a Pianodardine, nei pressi di Avellino e che la localizzazione degli altri due/tre stabilimenti «*dovrà rispondere alle esigenze occupazionali di altre aree della Campania*»: Sannio, Irpinia, Piana del Sele, entroterra Vesuviano. I due ex sottosegretari, Conte (psi) e Lettieri (dc) sostengono i colori del salernitano, mentre ci si chiede: i Gava che faranno ora che il «padrino-junior» è diventato Ministro?

C'è chi ricorda gli stretti rapporti di affari che esistevano tra il clan Gava e la famiglia Fabbrocini (sì, proprio i banchieri finiti recentemente in galera per bancarotta fraudolenta), che agiva soprattutto nell'entroterra vesuviano.

Qualcuno è disposto a giurare che, per rinserrare le clientele, il vecchio clan dei Gava è disponibile a sostituire alla rete di filiali bancarie, uno stabilimento automobilistico nuovo di zecca.



Sardegna

Sabato 1° Novembre, dalle ore 9.30 e per tutta la giornata, a Bauladu (OR) attivo regionale sardo di DP su:
1) Situazione politica in Sardegna;
2) Preparazione del seminario regionale sulla questione sarda;
3) organizzazione della campagna per i referendum.

Convegno Nazionale delle compagne di D.P.

A Napoli il 14 - 15 - 16 novembre, nella sala Santa Chiara a piazza del Gesù (autobus 185,49, CD dalla Stazione Centrale).

In discussione:
- Obiettivi e iniziative sulla questione dell'aborto e sui consultori;
- La dimensione donna nella nostra organizzazione.

Per informazioni:
Maria Minolfi 081/215685
Maria Sirago 081/216905
Enzo Perrotta 081/7412007

Ospitalità garantita per la notte portando il proprio sacco a pelo!

Genova

In via Ponte Reale 2/94 Venerdì 31 ore 20.30 Conferenza di Organizzazione della Federazione di DP di Genova. Relazioni su: situazione politica e proposte organizzative. I lavori proseguiranno nella giornata di Sabato.

Salerno

Domenica ore 10 Cinema Comunale di Siano (SA) manifestazione sull'accordo Fiat. Partecipa Enzo Caiazza

Napoli

Lunedì ore 17.30 Antisala dei Baroni, manifestazione regionale su l'applicazione della riforma sanitaria in Campania: un passo avanti e due indietro.

Convegno delle aggregazioni giovanili

Siena

Programma:

Venerdì 31/10 - Ore 15-16,30, arrivo dei partecipanti all'Auditorium dell'Università, distribuzione del questionario e di quattro scalette articolate su giovani e lavoro, giovani e studio, giovani e consumi culturali, giovani e politica.
- Ore 16,30 relazione che sintetizzi i 4 temi e ne ricostituisca il percorso storico dal '68 a oggi.
- Ore 18,00 prima discussione sulla relazione e proposta di divisione in gruppi di lavoro, a carattere orizzontale (misti tra i vari specifici culturali), oppure per specifici aggregativi.
- Ore 19,30 sospensione dei lavori e cena.
- Ore 21,30 spettacolo teatrale e/o musicale.

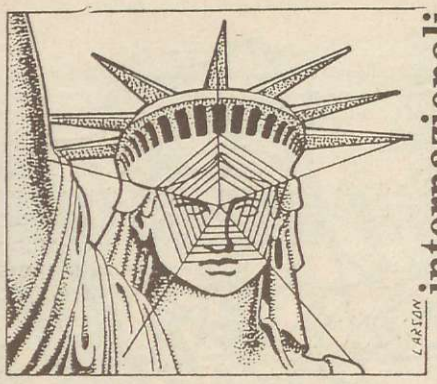
Sabato 1/11 - l'intera giornata di discussione nei gruppi, con la presenza al loro interno delle articolazioni delle forze che collaborano all'iniziativa.
- Ore 20,00 cena.
- Ore 21,00 presentazione dei lavori dei gruppi partecipanti, distribuita in vari spazi fisici.

Domenica 2/11 - Ore 9,30 assemblea plenaria, presentazione delle sintesi dei lavori di gruppo e dibattito. Conclusioni su proposte concrete di iniziative delle aggregazioni giovanili.

Il taglio del convegno è essenzialmente di natura culturale. Si vogliono indagare i comportamenti ed i bisogni delle aggregazioni giovanili rispetto ad alcuni grandi problemi di tutta la società, a partire dalle concrete esperienze aggregative.

Sulla base di questo dibattito e dei punti concreti che emergeranno, sintetizzati in documenti scritti, si potranno fare proposte di ulteriori momenti di incontro sia orizzontali che per specifici, sarà possibile dare corpo a richieste di spazi nel territorio, nella scuola, nella fabbrica, al cui interno gestire in prima persona, come associazionismo e aggregazioni giovanili, attività culturali e ludiche; potremo fare alcuni passi avanti nella ricomposizione su punti concreti, né ideologici né di semplici servizi, di un tessuto di associazionismo sommerso e però ricco di potenzialità culturali, che ci interessa profondamente.

Il convegno è promoso dall'ARCI, D.P., PdUP, FGCI, FGSI, Lotta Continua, Manifesto, Radio Popolare.



Elezioni in USA

Carter o Reagan ma con il naso tappato

È servito a ben poco lo show televisivo dell'anno, che ha posto Reagan e Carter «faccia a faccia» di fronte a 100 milioni di americani. Gli indecisi rimangono indecisi, e se decideranno di andare a votare il 4 novembre, sceglieranno in base a criteri molto più aleatori che in passato.
La campagna presidenziale in USA ha confermato fino all'ultimo che i problemi dell'impero sono lungi dall'essere racchiusi nella identità di politici mediocri, ma hanno cause profonde ed oggettive. Anche il rinvio da parte del Parlamento iraniano di qualsiasi decisione sugli ostaggi è la riprova dei limiti e della impotenza degli USA ad offrire e trattare soluzioni alla crisi internazionale, e alla propria crisi di egemonia.

Ivan Fantasia

Nessuno dei due candidati ha la chiave di soluzione dei problemi militari posti dallo scontro con l'URSS, dei problemi economici di concorrenza con gli altri paesi occidentali e la levatura morale per rappresentare «il sentimento della nazione».

segue da pag. 3

dell'ayatollah Komejni - ripropone i tratti distintivi di tutta l'Amministrazione. Ma neanche Reagan può trarre eccessivo vantaggio presso l'opinione pubblica da questa situazione perché, come osserva l'Herald Tribune, «egli ha avuto a che fare con questo genere di questioni solo in maniera astratta e da lontano».

Anche sul problema «della guerra e della pace», che poi significa concretamente in che misura gli USA siano oggi in grado di difendere militarmente i propri interessi mondiali di fronte all'espansionismo sovietico, Carter non si è fatto molti scrupoli nel bleffare, ripetendo contro ogni evidenza che «siamo la nazione militarmente più forte sulla Terra. Se gli avversari dovessero attaccare gli USA, commetterebero un suicidio». Gli esperti militari descrivono invece in termini allarmati l'aprirsi di una «finestra di vulnerabilità» nel sistema militare strategico americano, basato sulla «triade» dei missili intercontinentali balistici, dei bombardieri e dei sottomarini, accompagnato da una superiorità sovietica nel campo delle armi convenzionali.

E questa è la convinzione del 70% dei cittadini americani, i quali lamentano anche un uso non efficiente delle spese militari (72% contro un 15% che richiede maggiori spese) mentre la capacità di Carter di evitare una guerra agli USA convince meno della metà degli americani. Anche Reagan, violentemente attaccato durante tutta la campagna del Partito Democratico per la sua vocazione guerrafondaia, ha dovuto rimontare la china facendo uso di espedienti di piccolo calibro, arrivando persino a definire «allucinanti» le voci che affermavano un legame di consulenza tra il suo staff e personaggi potenti ma ben definiti come Richard Nixon e Henry Kissinger.

Il legame invece c'è, e diventerebbe ancora più solido nel caso della elezione di Reagan alla Casa Bianca.

Questa dei «personaggi» è stata un'altra delle battaglie poco chiare ma anche poco convincenti nelle ultime battute della campagna.

Si è assistito ad improvvisi schieramenti di campo, imprevedibili ed incomprensibili se si guarda alle storie personali e a ciò che hanno significato nel contesto politico e sociale americano. I casi più clamorosi sono stati quelli di Eugene Mc Carthy - ex senatore del Partito Democratico, concorrente alla Casa Bianaca nel 1968 sulla spinta del movimento pacifista - e del Reverendo Ralph Abernathy, il braccio destro di Martin Luter King, e Hosea Williams, entrambi esponenti di primo piano nella lotta contro il razzismo in America. Perché personaggi di punta di ciò che un tempo veniva definito il «movimento progressista» appoggiano apertamente Reagan, nel cui schieramento convergono i razzisti del Ku Klux Klan e la Nuova Destra religiosa? Un primo motivo è che questi personaggi oggi non rappresentano più nulla nel panorama politico e sociale della nazione, potendo al massimo orientare piccole fette di elettorato su scala locale, come nel caso di Abernathy nel Michigan, tanto è vero che, secondo un recente sondaggio , il 78% degli elettori di colore voterà per Carter e meno del 10% per Reagan.

Il caso di Mc Carthy è più originale e per molti versi emblematico di una condizione di difficoltà e sbandamento di una certa base del Partito Democratico di fronte alla politica di Carter. Mc Carthy si definisce ancora un «liberal di sinistra» e giustifica il sostegno a Reagan con il fatto che per questi sarà più facile far approvare il trattato Salt II dallo schieramento conservatore del Congresso, che il programma economico di Reagan è meno inflazionistico di quello di Carter e che quest'ultimo ha meno energie per condurre la Casa Bianca rispetto al suo rivale. L'inconsistenza di queste giustificazioni non chiarisce il dilemma, una cui possibile spiegazione risiede invece in un fenomeno generale che caratterizza uno stato d'animo diffuso nei votanti: gli americani sentono che ciò che è in ballo non è una poltrona di Presidente, ma il «sentimento» stesso della nazione, che poi si fonda essenzialmente sulla capacità degli USA di mantenere ed allargare i confini dell'impero. Molti Democratici frustrati nelle speranze riposte in Carter preferiscono cambiare - anche se l'uomo di ricambio è Reagan; molti Repubblicani e accesi conservatori preferiscono non rischiare e mantenersi un Carter un po' più fortunato, invece che tentare l'incognita Reagan.

Molti altri, la maggioranza degli astenuti, in un campo e nell'altro non andranno a votare, accentuando un fenomeno di distacco dalle vicende politiche dei massimi vertici e in attesa che il «sentimento della nazione» torni ad avere la stessa potenza espressiva dei tempi di Delano Roosvelt: un sogno che oggi è impossibile nei fatti, prima ancora che nelle idee.

L'inflazione al consumo ha ripreso a marciare al livello del 13% annuo, e i programmi economici sia di Carter che di Reagan (quest'ultimo in misura maggiore) che prevedevano un sensibile taglio delle tasse, dovranno fare i conti dopo le elezioni con la necessità di imporre una riduzione dei consumi - cosa che non si abbina certamente al taglio delle tasse - e di non abbandonare le restrizioni monetarie adottate dalla Federal Reserve, e quindi una politica recessiva. D'altra parte gli stessi fattori di ripresa economica nella seconda metà dell'anno saranno fortemente influenzati in un senso o nell'altro dalle scelte politiche globali che gli USA faranno nei confronti degli altri paesi industriali (soprattutto il Giappone) e dei paesi del Terzo Mondo (soprattutto in Medio Oriente).

Nelle capitali estere, le diplomazie che contano non coltivano soverchie illusioni su questo o quell'altro candidato. Anche in questo caso, e a differenza del passato, è di regola l'indifferenza e l'incertezza nell'esprimere una preferenza. A Mosca sembra che negli ultimi tempi si veda di buon occhio una vittoria di Carter, dopo le sue ultime dichiarazioni favorevoli ad una rapida ratifica del Salt II, ma le reali motivazioni del Cremlino sono imperscrutabili, però non certo legate ad una effettiva logica di pace. Il ragionamento di Breznev potrebbe essere tutto sommato guidato dalla convenienza, e cioè «visto che con Carter abbiamo ottenuto tanti successi, a noi ci va bene così».

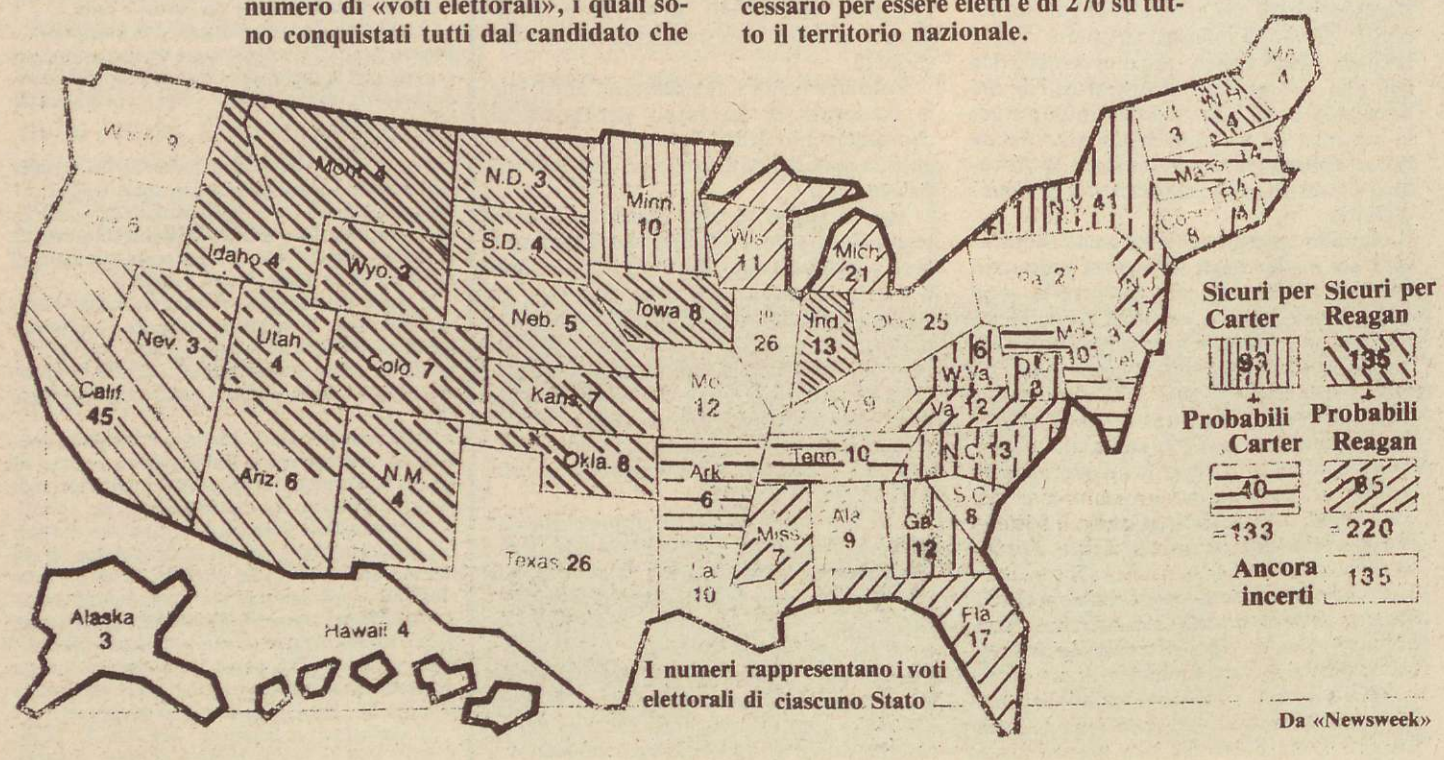
In Europa l'indifferenza è motivata piuttosto dalla impossibilità di incidere in maniera significativa nei meccanismi di decisione elettorale (mentre gli USA interferiscono pesantemente nelle vicende interne ed elettorali degli europei alleati) non dimenticando però come Carter abbia «trascurato» e sottovalutato - tranne che nei momenti di convenienza - la stabilità e la serietà dei rapporti politici- militari tra i paesi del blocco occidentale, accrescendo le spinte autonomistiche della Germania e della Francia.

Di fronte a tanto scetticismo o indifferenza, i numeri avranno il compito di sopperire alle idee nell'indicare, la notte del 4 novembre, chi sarà il futuro Presidente degli Stati Uniti d'America. Sarà Carter, oppure sarà Reagan? Gli ultimi sondaggi, tenendo conto che con ogni probabilità gli ostaggi di Teheran non verranno liberati prima delle elezioni (per questo Carter si è attenuto ad un rigido pessimismo, limitando i danni delle illusioni cadute) e che il «faccia a faccia» televisivo non è stato granchè decisivo, mostrano una sostanziale parità che però a tutt'oggi favorisce Reagan per il particolare meccanismo elettorale.

Reagan dovrebbe assicurarsi la maggior parte degli Stati dell'Est (dovrebbe prendere i 41 voti del New York dove però la presenza di Anderson potrebbe alla fine rivelarsi negativa) e in parte del Sud. Nel Texas, nel Mississipi, nella Carolina del Sud e in Louisiana saranno decisivi i voti dei neri e di altre minoranze etniche come i messicani e i latino- americani. Tra i grandi Stati industriali del Nord sono ancora incerti i tre principali: l'Illinois, con 26 voti, l'Ohio (25) e la Pennsylvania (27). Ma anche il Michigan (21) e il New Jersey (17) potrebbero non rispettare il tradizionale orientamento favorevole ai Democratici e quindi a Carter. In questi Stati sarà determinante il voto dei «blue- collar», i lavoratori delle grandi industrie dell'auto e dell'acciaio, assieme a quello degli impiegati e della media borghesia americana. Reagan ha incontrato notevoli ed inaspettati consensi tra i lavoratori dell'industria, nonostante l'orientamento filo - Carter dei vertici sindacali, mentre Carter ha accresciuto la sua influenza tra gli impiegati e nei sobborghi residenziali.

L'elettorato femminile (il 53% del totale) preferisce Carter a Reagan (42% contro 37%) per effetto della politica integralista e contraria ai diritti civili delle donne perseguita dal candidato repubblicano, mentre il risultato si capovolge tra gli uomini (39% a Carter e 44% a Reagan). Infine c'è sempre l'incognita di Anderson, le cui quotazioni sono scese sotto il 10%, una percentuale che finirà con il danneggiare più o meno allo stesso modo entrambi i candidati (avrebbe danneggiato maggiormente Carter se si fosse attestato tra il 10 e il 15 per cento). In definitiva anche i numeri si rifiutano di dire qualcosa, quasi che non abbiano voglia di sobbarcarsi l'onere di sbrigare la formalità storica di designare il Presidente degli USA; e intanto il mondo attende, più che con il fiato sospeso, con il naso tappato.

Il sistema elettorale in USA prevede che ogni Stato assegni un determinato numero di «voti elettorali», i quali sono conquistati tutti dal candidato che in quello Stato ottiene la maggioranza relativa. Il numero di voti elettorali necessario per essere eletti è di 270 su tutto il territorio nazionale.



Da «Newsweek»

Quotidiano dei lavoratori
31.10.80

«Socialismo reale»

In Polonia il braccio di ferro diventa piu' aspro

di Piero Bernocchi

Grande tensione in Polonia. Pur di non vedere ulteriormente intaccato il proprio potere, il POUP sembra disposto a rischiare lo scontro frontale con gli operai. Polemiche in seno a SOLIDARNOSC.

I dieci giorni seguenti la riunione dei ministri degli Esteri dei paesi dell'Est, tenutasi a Varsavia il 19-20 ottobre, hanno coinciso con un progressivo indurimento del POUP nei confronti di SOLIDARNOSC, culminato con il clamoroso imbroglio del mutamento «forzato» dello Statuto. Nel logorante scontro che oppone regime ed operai, il POUP, incalzato dai paesi «fratelli», ha ripreso la consuetudine di barare pesantemente. Come è ben comprensibile, trattandosi di un movimento di massa amplissimo, impetuoso e di recente formazione, la nuova tattica del governo ha provocato forti divergenze e divisioni - provvisorie, si spera - nel movimento dei sindacati «indipendenti».

La «tournée» di Walesa e la revoca dello sciopero generale

In coincidenza con l'arrivo a Varsavia dei plenipotenziari dei regimi «fratelli», la direzione di SOLIDARNOSC aveva compiuto un viaggio politico nel sud del paese. Nonostante una pioggia impietosa accompagnasse tutta la fase della «tournée», il successo delle manifestazioni di massa era stato clamoroso. Decine di migliaia di persone avevano partecipato alle grandi assemblee popolari di Cracovia (sabato pomeriggio e domenica mattina), Nowy Targ, Sacz e Tarnow (domenica pomeriggio e sera), Katowice (lunedi) Czestochowa (martedi). Grandi festeggiamenti, centinaia e centinaia di domande rivolte per iscritto ai dirigenti di Solidarnosc che rispondevano alle questioni più rilevanti. Walesa, in particolare, si era dedicato ad approfondire tre punti; i rapporti degli operai con le opposizioni politiche, ed in particolare con il KSS «KOR», le minacce di intervento militare venute dai paesi «fratelli», la tattica di lotta da adottare. Sul primo punto, Walesa aveva precisato che SOLIDARNOSC si avvaleva dell'aiuto di tre gruppi di «esperti»: quelli della Chiesa «ufficiale», gli intellettuali cattolici «di sinistra» della rivista Wiez (di cui Mazowiecki è il rappresentante più illustre) i membri del KOR. Walesa si era soffermato in particolare sul contributo di questi ultimi e a Cracovia, aveva detto: «Il KOR ci ha aiutato molto prima di agosto, ci ha dato consigli assai preziosi che noi abbiamo seguito. Non è un gruppo in quanto tale ad essere ascoltato, ma alcuni dei suoi membri». A proposito delle minacce di intervento militare, «Leszek» si era mostrato tutt'altro che terrorizzato, affermando: «Noi non minacciamo alcun paese, alcuna alleanza, non siamo contro il socialismo ma per un socialismo alla polacca. Se qualcuno vuole intervenire faccia pure, ma non glielo consigliamo». Sul terzo punto, però, gli interventi di Walesa e di altri esponenti del sindacato non erano stati affatto coincidenti. Mentre un comitato ristretto preparava per la consueta riunione di coordinamento del lunedi (ogni lunedi, infatti, si riunisce la Commissione nazionale di SOLIDARNOSC, con delegati di tutti i sindacati locali, a Danzica di solito ma, in questa occasione a Jastrzebie, centro minerario vicino a Katowice) una relazione che conteneva un ultimatum al governo per la registrazione del sindacato entro il 30 ottobre e che minacciava, in caso contrario, uno sciopero generale per il 4 novembre, Walesa affermava in quasi tutte le sedi che lo sciopero andava considerata arma estrema «nefasta per l'economia». Proponeva invece di eleggere dappertutto i dirigenti del sindacato senza aspettare la registrazione, nonchè di boicottare stampa, radio e televisione non pagando il canone, poichè i mezzi di informazione non davano spazio a SOLIDARNOSC.

La polemica esplodeva nella riunione del lunedi. Un primo contrasto divideva il gruppo di Danzica e quello di Jastrzebie: il primo criticava il secondo per aver allacciato legami «troppo stretti» con le autorità e per aver esteso troppo la propria «giurisdizione» territoriale. Ma le divisioni risultavano ben più evidenti a proposito delle forme di lotta. La risoluzione preparata dai comitati di Danzica e Varsavia (ultimatum e sciopero generale il 4 novembre) veniva sostenuta anche dai delegati di Walbrzych, Jelenia Gora e Legnica mentre i rappresentanti di Jastrzebie, che giudicavano negativo un ricorso troppo frequente agli scioperi generali, venivano appoggiati non solo da alcuni delegati di Lodz e di Stettino ma dallo stesso Walesa. Ciononostante, la maggioranza era a favore della mozione: prima del voto, veniva richiesta l'uscita dei non-delegati e la Commissione nazionale si riuniva a porte chiuse. Ma Walesa, che peraltro doveva effettivamente recarsi all'assemblea popolare di Katowice, si allontanava. La Commissione, un po' per l'assenza del «leader» più prestigioso ma assai di più per le divisioni manifestatesi, decideva di rinviare ogni decisione a lunedi 27. Alcuni dei maggiori rappresentanti del sindacato, e Walesa in particolare, avevano probabilmente ricevuto assicurazioni ufficiali sulla data della probabile registrazione. Così, la Commissione decideva anche di riunirsi nuovamente a Varsavia il venerdi successivo, prima dell'udienza del Tribunale e di dare poi appuntamento lì ai militanti.

Doccia gelida per gli operai al Tribunale di Varsavia

Cosicchè, venerdi mattina migliaia di operai e di simpatizzanti riempivano le sale del Tribunale di Varsavia e i dintorni. Il servizio d'ordine era assicurato dagli operai della «Huta Warszawa» (acciaieria Varsavia). La notizia che la registrazione era cosa fatta, girava oramai da molte ore. E così dopo che il presidente Koscielniak aveva appena detto la frase: «Primo, il tribunale accetta la registrazione degli statuti...» un entusiasmo incontenibile si scatenava nella sala al punto che Koscielniak, offeso sospendeva per cinque minuti la seduta. Alla ripresa, arrivava la mazzata. «Secondo, - continuava il presidente - il Tribunale ha completato il contenuto del paragrafo 1° dello Statuto mediante la seguente formula: «Il sindacato si fonda sui principi della proprietà socialista dei mezzi di produzione che costituiscono la base del sistema socialista esistente in Polonia; riconosce che il POUP esercita il ruolo dirigente nella Stato e non contesta il sistema di alleanza internazionali vigente».

E c'era dell'altro. Così continuava, infatti, Koscielniak: «Il Tribunale sopprime dagli statuti le norme che regolano i problemi dello sciopero e introduce al loro posto il seguente articolo: «Se il sindacato ha esaurito tutti i mezzi a sua disposizione, può prendere la decisione di uno sciopero. L'organizzazione dello sciopero non può entrare in contrasto con le norme legali in vigore»:

Dopo un attimo di totale sconcerto incredulo, esplodeva il furore dei presenti. Il regime aveva usato il mezzo più truffaldino e inimmaginabile per annullare il diritto di sciopero (va tenuto presente che la «legge sullo sciopero» è ancora da fare) e imporre il potere del partito sul sindacato: la manipolazione di uno Statuto ad opera di un giudice al servizio del POUP. Buona parte degli operai tentava di imporre l'immediata convocazione di uno sciopero. Ma Walesa insisteva perchè si tenesse una riunione e si discutesse con calma.

Ne usciva un comunicato in cui si denunciava con rabbia «la mutilazione senza precedenti, illegale e avvenuta senza l'accordo della Commissione nazionale di SOLIDARNOSC», la «rimessa in discussione unilaterale degli accordi di Danzica e dei principi del contratto sociale che li sostengono» e «la violazione del diritto fondamentale alla libertà sindacale». Il comunicato, però, non convocava alcuno sciopero, dava appuntamento alla riunone nazionale di lunedi 27 per ogni ulteriore decisione, ammonendo in questo modo il governo: «La decisione del Tribunale è un esempio stupefacente di non - rispetto per la legge. Tutte le responsabilità del persistere della tensione sociale intorno alla faccenda della registrazione ricadranno sulle autorità».

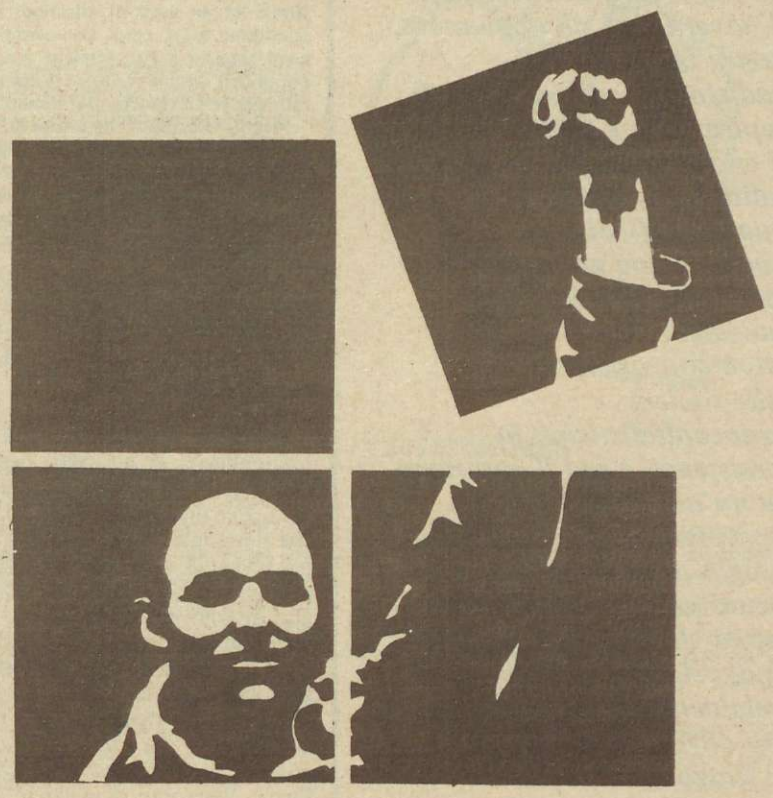
Trattare ancora o scioperare subito?

Nonostante la grande difficoltà della situazione e le divisioni interne, anche nella riunione di lunedi 27 gli operai di SOLIDARNOSC hanno mostrato lucidità e decisione.

Nonostante il parere contrario di Walesa, il Comitato di Danzica ha proposto di imporre al primo ministro Pinkowski di recarsi ai cantieri Lenin a trattare, minacciando in caso contrario la ripresa degli scioperi in tutta la regione. I delegati di Varsavia si sono «offerti» di far precedere lo sciopero generale da uno, di «avvertimento», a carattere zonale nella loro regione. Altri delegati, tra i quali Walesa, inve hanno proposto che si riprendessero le trattative anche a Varsavia, che non si ponessero ultimatum al governo e non si convocassero scioperi.

La soluzione raggiunta ha tenuto conto saggiamente di entrambe le posizioni: SOLIDARNOSC ha accettato di riaprire la trattativa con il primo ministro Pinkowski a partire da venerdi ma ha anche annunciato che, qualora queste discussioni non andranno a buon fine, gli operai sciopereranno in tutta la Polonia il 12 novembre. Insomma, ancora una volta ci si è preoccupati soprattutto dell'unità dei lavoratori: cosa tanto più importante ora che si potrebbe profilare uno scontro col regime. In verità non sembrano adeguati i termini di «moderati» ed «estremisti» attribuiti alle due correnti di SOLIDARNOSC: pur esistendo settori più o meno disposti alla mediazione col governo, entrambe le parti hanno buoni motivi a favore della propria tattica. Coloro che insistono per la ripresa delle lotte sono consapevoli che l'iniziativa dello Statuto - «truffa», se conseguente, mette in conto la prova di forza con gli operai: a meno di pensare ad un POUP totalmente dissestato in cui ognuno prende decisioni a vanvera. E se il POUP è disposto allo scontro, intende dividere gli operai sul terreno che ritiene più favorevole, cercando di dimostrare che a SOLIDARNOSC sta a cuore non tanto il sindacato ma la fine del potere del partito unico e la rottura dell'«alleanza» con l'Urss; si spera che i lavoratori si lancino in scioperi ad oltranza che provochino lacerazioni interne o azioni avventate: sempre che non si pensi addirittura a qualche provocazione organizzata. Ecco perchè, se è realistico non cedere e prepararsi alla ripresa delle lotte, altrettanto degne di considerazione sono le posizioni dei «centristi» favorevoli a condurre in porto le trattative: perchè, comunque vadano le cose, l'essenziale è che si mantenga l'unità operaia e soprattutto quell'incredibile lucidità tattica dimostrata ad agosto, che non si cada nelle trappole tese dal POUP e dai suoi consiglieri «fraterni» e non ci si separi dalla popolazione polacca.

CAPIRE DANZICA



L'autorganizzazione operaia attraverso le rivolte (1956 - 1980)

Materiali del Kor (1976 - 1980)

edizioni
quotidiano dei lavoratori

Tra pochi giorni in edicola e libreria a L.3.000

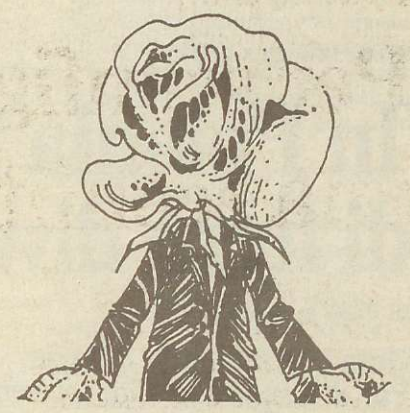
Si tiene in questi giorni a Roma il XXIV° Congresso nazionale del P. Radicale, a distanza di 8 mesi dal XXIII° che era straordianrio. Certamente, questa assemblea congressuale sarà, per molti versi, simile a quelle precendeti: scontri interni, contrasti, kermesse. Giuseppe Rippa, segretario uscente che ripropone la sua candidature, ce l'ha confermato. Ma questo è solo l'aspetto di costume di un corpo politico indubbiamente particolare. Questo Congresso dovrà, invece, affrontare nodi politici di fondo che riguardano la identità e la collocazione del Pr. È, infatti, opinione comune che l'iniziativa radicale, soprattutto a partire dal reimbarco dei socialisti al governo, si sia appannata, stretta tra la sua tradizionale collocazione di opposizione e la tentazione di entrare nel grande gioco politico governativo. Questa difficoltà pare il frutto di una contraddizione congenita al «fenomeno radicale», come fenomeno tipico delle società tardocapitalistiche: la coesistenza e poi il contrasto tra un'anima che tende a rappresentare un autentico disagio di interi strati sociali metropolitani e una anima che aspira a fungere da ala sinistra delle «grandi» socialdemocrazie. Su questo e su altri temi abbiamo avuto un lungo colloquio col segretario radicale. Proponiamo ai lettori una sintesi centrata sui principali nodi di linea politica che stanno di fronte a questo Congresso.

Quotidiano dei lavoratori
31.10.80

interni

Intervista a Rippa

I radicali sono in crisi? Si', ma di crescita dice il segretario del PR



a cura di Francesco Bottaccioli

Nella tua relazione introduttiva al precedente Congresso, tenutosi a Marzo di quest'anno, per motivare la proposta, poi approvata, della non presentazione radicale alle elezioni amministrative, hai usato, tra gli altri, un argomento di fondo, e cioè hai detto: se riduciamo il nostro potenziale ad un quoziente elettorale corriamo il rischio di dover rinunciare alla costruzione del «grande partito radicale alternativo» - sono parole tue e cioè alla prospettiva che l'opposizione che esiste nel Paese si organizzi nel partito radicale. A distanza di 8 mesi, che bilancio trai? L'opposizione che esiste nel paese, in questi 8 mesi, si è sempre più raccolta attorno al PR?

Una prima considerazione riguarda il risultato di questa nostra proposta di astensione. È indubbio che nessuno può ritenere che il voto, che si è espresso attraverso il rifiuto di questo sistema dei partiti, abbia una paternità di sorta. È altrettanto indubbio che come radicali abbiamo sostenuto che l'astensione era il modo più efficace per confermare una volontà di opposizione e di cambiamento. L'esito elettorale ha dato un riscontro che non posso non giudicare positivo.

Avevamo anche detto che un'ipotesi subordinata e transitoria poteva essere il voto al Partito Socialista che, attraverso la sua Direzione, aveva dato la sua disponibilità alla campagna referendaria. Abbiamo giudicato questa disponibilità importante perché proveniva da un partito che, fino a pochi mesi prima, aveva fatto parte dello schieramento antireferendario che, come si sa, coincide nel nostro Paese con lo schieramento di «unità nazionale».

Come è noto il Psi ha dato il suo appoggio a tre referendum, certamente importanti, ma ristretti ad un arco di questioni limitate, tralasciandone altre, come per esempio il nucleare, dove proprio il Psi, qualche tempo prima, per bocca dell'attuale ministro Aniasi, si era dichiarato per la moratoria, poi dimenticata.

Voglio ricordarti che anche DP aveva dato il suo appoggio a 9 referendum, eppure l'indicazione elettorale «subordinata» del tuo partito ha inspiegabilmente tralasciato DP. Ma non è questo il punto. Insisto, che passi in avanti ha fatto il disegno di raccogliere l'opposizione attorno al PR?

La risoluzione del Psi, quantunque limitata, rompeva la consolidata refrattarietà dei partiti del regime. Era questo un fatto politico non secondario, che ha avuto conseguenze importanti.

Tant'è che l'atteggiamento del Pci, come si ricorderà, vessillifero di una politica antireferendaria, è, nei fatti, cambiato anche grazie a questa scelta della Direzione socialista. Per quanto riguarda DP, è indubbio che l'appoggio vi fu in una prima fase, ma poi è venuto meno in una fase successiva.

Questo è forse anche il frutto di un travaglio interno che impedisce a DP di esprimersi intensamente a favore di istituti, come i referendum, che rompano la frattura tra i vertici dei partiti e la loro base.

Per quanto riguarda il PR non abbiamo mai ritenuto che possa esprimere in toto il potenziale di opposizione che esiste nel Paese. Pensiamo di svolgere un ruolo importante, «centrale» per l'unità, l'alternativa e il rinnovamento della sinistra. E credo che in questa strada abbiamo operato in modo adeguato.

Di questo parleremo più avanti. Voglio tornare alla questione dell'opposizione, sui due versanti; quello sociale e quello politico-istituzionale. Questi otto mesi, sul piano sociale, sono stati caratterizzati dal riemergere dell'opposizione operaia.

A me non pare che questa opposizione, con connotati operai, si sia raccolta attorno al PR. A Mirafiori, Boato è stato fischiato - come lui stesso dice (vedi QdL n°27) come rappresentante radicale. C'era forse una vostra ambiguità sulla vertenza Fiat, esplosa poi clamorosamente nel vostro giudizio, sostanzialmente positivo, sulla manifestazione dei «capi»?

Sull'analisi dell'opposizione operaia, mi pare che anche DP rimanga condizionata da un retaggio di analisi fortemente legato ad una «composizione di classe» vecchia. Nella vicenda Fiat è mancata da parte del movimento operaio una riflessione autocritica. Il quadro era questo: crisi della Fiat come prodotto dell'inadeguatezza del suo gruppo dirigente, tentativo di trasferimento del settore auto all'area pubblica, col consenso del Pci, il quale usava la vicenda Fiat per un tentativo di rivalsa rispetto al governo. Ciò ha dato luogo ad un impasto di situazioni che ha permesso alla Fiat di usare spregiudicatamente la posizione difensiva della base operaia, dando allo stesso tempo il segno dell'avventurismo di cui è portatore il Pci. L'irresponsabilità del Pci sta in questo: non avendo una prospettiva di alternativa ha portato la base operaia a consumare l'arma più intensa, quella dello sciopero, con atteggiamenti ai limiti della follia politica, che ha avuto come sbocco una capitolazione pressoché totale. La manifestazione dei capi non può essere squalificata come manifestazione di «crumiri», ma rappresenta una base sociale a cui una sinistra alternativa, di governo, guarda con attenzione. Rappresenta, assieme al nucleo di classe, il contorno essenziale per realizzare una maggioranza di governo di sinistra.

Ecco, ma come è possibile conquistare questo settore, o, meglio, dal mio punto di vista, strati di lavoratori, di impiegati, interni alla manifestazione dei cosiddetti 'quarantamila', se non a partire dalla difesa rigida degli interessi degli strati più colpiti, più vessati, più poveri, e quindi dalla difesa del posto di lavoro e quindi anche dalla lotta contro l'oppressione in fabbrica; non dimenticarti che buona parte dei «quarantamila» svolgono la funzione del carabiniere all'interno della fabbrica-caserma...

Attenzione, io non sono d'accordo con la radiografia che si fa dei «quarantamila»: in buona parte non sono capi, ma operai che sono stati coinvolti in una spirale incontrollabile e incontrollata. Per quanto riguarda la proposta, non posso che ribadire le battaglie per i diritti civili come asse e punto di riferimento per tutte le istanze di liberazione che salgono dal Paese. Il problema è quindi come riguadagniamo, nel quadro di una analisi della opposizione operaia che ha avuto un qualche riscontro nelle elaborazioni di Amendola, una individuazione della base sociale di una grande sinistra di governo, una volta espulsi tutti i miti classisti che costituiscono il limite storico dal quale non riesce ad uscire.

È probabile che ci sia una nostra carenza di prospettiva, ma non sono d'accordo con Marco Boato, i fischi a Marco Boato erano a Marco Boato perché come radicali non siamo mai andati dagli operai con la ricetta in tasca; abbiamo solo detto che il problema era quello, per l'operaio, di conquistarsi uno «status» di cittadino.

Quindi forse Marco Boato i fischi se li è proprio meritati, nel momento in cui ha voluto strafare. Come radicali non abbiamo mai preteso di proporre ricette ad aree egemonizzate dal Partito Comunista, convinti che soltanto la nostra capacità di trasformare il Pci è l'unica strada percorribile.

A proposito dell'operaio-cittadino. Giorgio Benvenuto ha proposto il referendum in fabbrica. La vostra opinione è favorevole. Io non so se ciò derivi dalla vostra storica separazione dalla classe operaia e quindi dalla mancanza di conoscenza del complesso e sofferto meccanismo attraverso cui si forma la decisione di lottare. Oppure se la vostra adesione alla proposta di Benvenuto ne condivida anche il quadro di riferimento ideologico, il sindacato alla tedesca.

Il referendum in fabbrica ci vede favorevoli non nella dimensione proposta dal compagno Benvenuto che, potrebbe, in qualche misura, lasciare il passo ad una vocazione plebiscitaria. L'elemento comune è nel riconsegnare all'operaio-cittadino un ruolo incidente sui processi decisionali. Il problema sono le modalità con cui realizzare il referendum in fabbrica (chi lo propone, i tempi, l'argomento ecc.). Non è da escludere che nella ipotesi di Benvenuto, indipendentemente dalla sua volontà, possa essere sotteso un tentativo da parte dell'azienda di riguadagnare un consenso che non riesce più ad avere.

Il problema però esiste ed è legato alla nuova situazione sociale che si sta creando nelle aziende.

Torniamo all'altro corno dell'opposizione, ai rapporti con le componenti della sinistra. All'ultimo congresso avete proposto la formazione di un programma comune e addirittura la costituzione di un «governo-ombra». In realtà, in questi mesi, è emerso da parte vostra un unico segnale: quello di un raccordo, a mezza bocca, reticente, con l'asse socialdemocratico Craxi-Longo. Perché? C'è stata carenza vostra di iniziativa? Oppure il gruppo parlamentare ha preso la mano al partito? Oppure c'è stata una scelta cosciente?

Il raccordo con Craxi-Longo credo che sia una forzatura che non trova riscontro in alcun documento ufficiale. I radicali erano disponibili, all'epoca dell'incontro col Psi, ad incontrarsi con tutti: abbiamo chiesto un incontro al Pci che, con la solita arroganza, ci è stato rifiutato. Ciò dimostra che le difficoltà che ha oggi la sinistra a porre mano ad un programma comune derivano in larga misura dall'atteggiamento di indisponibilità del Pci.

Questo però non può essere un modo per evitare il problema. Insisto. All'ultimo Congresso tu hai dato un giudizio sprezzante della segreteria socialista, omologata per verticismo e per insensibilità a quella del Pci. Certo, c'è stata l'adesione a tre referendum, ma ci sono stati anche i governi con la Dc, la collaborazione con quel sistema di potere che tu stesso dici essere la radice di tutti i mali del nostro paese.

Pregiudizialmente bisogna dare un giudizio profondamente negativo del compromesso storico. Il partito socialista aveva maturato al suo interno una scelta di opposizione che è stata consumata anche dalla propensione del Pci a muoversi in una prospettiva di compromesso storico. La questione centrale rimane quindi il Pci: o cambia o saremo tristemente costretti a scelte tattiche in cui non si intravedono sbocchi di cambiamento. Sulla segreteria socialista. Noi crediamo che non esistano condizioni tattiche, che mirano all'alternativa, che passino attraverso la collaborazione con la Dc. Questa prospettiva è storicamente fallita con il centro-sinistra. Il nostro atteggiamento verso il Psi è quindi ad un tempo di preoccupazone e di attenzione. Può sembrarti un'ambiguità, ma è l'unico modo per affrontare una situazione complessa.

A marzo davi per spacciata la nuova sinistra e indicavi come unica strada percorribile quella seguita da Boato e Pinto.

Le cose sono andate diversamente. Dp ha tenuto e si sta progressivamente riqualificando anche sul piano delle proposte. A distanza di un anno lo stesso Boato dà un giudizio critico sulla sua esperienza all'interno del gruppo radicale.

È indubbio che è mancata la capacità di arricchire l'intera area radicale di quella esperienza importante che era stata dei compagni di LC. Questa carenza va però addossata, in misura rilevante, all'incapacità di questi compagni di marcare un ruolo significativo al'interno dello stesso PR. La prospettiva della Nuova Sinistra, così come la disegnava Boato, si è manifestata fallimentare per esempio a Trento, dove una lista di NS ha conseguito un risultato elettorale disastroso rispetto al '78.

È probabile che lo stesso gruppo parlamentare abbia difficoltà ad essere un laboratorio adeguato, ma l'analisi di Boato mi pare semplicemente difensiva.

Nella tua relazione al prossimo Congresso farai menzione delle proposte di referendum di DP?

Farò sicuramente menzione al diffondersi del fenomeno referendario... e non escludo che il partito possa, in modo non impegnativo, essere coinvolto nella raccolta delle firme stesse.

Quindi tu non darai un giudizio preciso

Un giudizio conclusivo sicuramente no, ma, se dovessi essere riconfermato nell'incarico di segretario, affronterei il problema con grande attenzione.

Il fenomeno radicale si è sgonfiato, è in crisi? O meglio, sta prevalendo la sua anima di sinistra socialdemocratico-liberale?

Credo che il fenomeno radicale sia oggi attraversato da una crisi di crescita e che abbia dentro di sé tutti gli elementi per costruire un'alternativa valida.

I fatti, a mio avviso, daranno la conferma che non è soltanto ottimismo cieco e che la centralità radicale non è soltanto mera presunzione di un gruppo ristretto di persone, ma un fatto obiettivo della vicenda politica italiana.

Negli ambienti romani circola la voce che Pannella voglia candidarsi a Segretario del PR.

Se Pannella intende candidarsi a Segretario del Partito per quanto mi riguarda la cosa viene vista con estremo favore perché questo comporterebbe una razionalizzazione dei rapporti tra il gruppo radicale, il partito e il suo leader che, in questi anni, non avendo avuto una definizione chiara, in qualche misura, ha dato luogo ad ambiguità e a motivi di contrasto, molti dei quali non avevano una legittima base di analisi e di confronto politico. La cosa è quindi auspicabile, anche se non ne vedo adesso i margini; quindi, per quanto mi riguarda, conferma che proporrò al Congresso la mia candidatura come atto di responsabilità militante rispetto al partito.

Il direttivo di D.P.

Per sconfiggere una sconfitta

Il direttivo nazionale di Democrazia Proletaria si è riunito sabato e domenica scorsa. Come conclusione del dibattito è stato steso il documento che qui riportiamo.

La conclusione della vertenza Fiat ha rappresentato una pesante sconfitta non solo per gli operai Fiat ma per tutto il movimento operaio italiano. Agnelli ha raggiunto la sostanza dei suoi obiettivi che non erano solo quello di un «alleggerimento» dell'occupazione per poter meglio portare avanti i processi di ristrutturazione produttiva del settore auto, obiettivo per il quale poteva contare sulla fin troppo benevola «compresione» dei vertici politici e sindacali, ma soprattutto erano obiettivi politici: l'affermazione di un vero e proprio primato del capitale e della logica del profitto nella soluzione della «crisi italiana», l'adeguamento del sistema delle «relazioni industriali» nel nostro potere a modelli europei, lo smantellamento conseguente della cultura prodotta della lotta operaia e di quello che restava del «sindacato dei consigli» dei primi anni '70. Agnelli ha indicato la linea all'intero padronato e allo schieramento politico borghese, che oggi si è complessivamente rafforzato. Sindacato e sinistra storica hanno offerto una linea di resistenza alla offensiva padronale che si è rivelata debole e velleitaria, quando non è arrivata alla aperta complicità con la controparte. Ciò è dipeso essenzialmente dal fatto che entrambi, come avevamo denunciato da tempo, sono coinvolti fino in fondo in una logica di assunzione piena della compatibilità economiche, politiche e sociali del sistema, incapaci quindi di offrire una risposta veramente autonoma ed alternativa alla piattaforma padronale.

Alle origini di questa sconfitta operaia ci sono gli anni dell'unità nazionale, la cui filosofia non è stata abbandonata sostanzialmente in seguito, nonostante la diversa collocazione parlamentare del partito comunista, la svolta dell'Eur e la politica dei sacrifici, che ha ispirato la gestione di tante vertenze e di tanti accordi sindacali che hanno preparato questa più recente e più grave sconfitta della FIAT, così come c'è l'ambizioso ed avventuroso disegno craxiano di creazione di una terza forza, all'insegna della cogestione e della collaborazione di classe. In particolare si è rivelata tutta la fragilità e la portata mistificatrice dell'opposizione berlingueriana, che ha usato la mobilitazione operaia per provocare la caduta del governo ma non ha potuto nè voluto essere con gli operai fino in fondo, cercando piuttosto uno spazio di manovra nella riproposizione di un dialogo con la Dc: così il governo Forlani è apparso agli occhi di Berlinguer migliore di quello precedente nonostante la sostanziale continuità della sua politica economica antipopolare, per il solo fatto che la Dc attorno a questo nuovo governo ha ritrovato la sua unità! L'unità della Dc e il ritorno alla sua guida di uomini come Andreotti tranquillizza il segretario del Pci, che può così riservare tutti i suoi strali al partito socialista, forse per attaccare i filosocialisti del Pci, eredi di Amendola. Il segretario del Psi, dal canto suo, può, richiamandosi ad Amendola e all'ultimo Moro, attaccare Pci e Dc, spingendo da una parte verso la più piena socialdemocratizzazione del movimento operaio, e dall'altra verso una prospettiva di alternanza alla Dc, costruita sul suo stesso terreno di mediazione interclassista e di gestione spregiudicata del potere.

A partire dal caso Fiat e dalla immediatamente successiva e consequenziale conclusione alla crisi di governo assistiamo dunque ad un gioco politico complesso e intricato, che si svolge ancora una volta sulla testa e sulla pelle della masse e si alimenta in vario modo della sconfitta operaia: questo gioco arriva a coinvolgere anche la nuova sinistra presente in parlamento, dai radicali la cui opposizione è sempre più esposta al rischio dell'assorbimento nell'asse Craxi-Longo- Pannella, al Pdup, diviso tra i propositi di chi pensa ad una immediata confluenza nel Pci e le velleità di chi si propone ancora una volta come grillo parlante di una sinistra sempre più divisa.

L'offensiva padronale è passata non solo per gli spazi offerti ad essa dal quadro politico, ma anche per gli effetti indotti dalla ristrutturazione capitalistica di questi anni nel tessuto sociale e nella composizione di classe. Questa considerazione non deve tuttavia essere intesa in senso giustificazionistico. La sconfitta non era fatale, c'erano forze disponibili per una linea di resistenza più efficace e pagante se ci fosse stata la volontà politica di raggiungere tale risultato.

L'isolamento degli operai più combattivi, ora additati come «teppisti», è stato un effetto voluto da tutti coloro che puntano su una trasformazione profonda del sindacato, già avviata in questi anni e che trae nuovi deleteri impulsi dalla conclusione della vertenza Fiat, in sindacato istituzione, che media e gestisce sulla testa dei soggetti sociali concreti, facendosi carico della produttività e dell'ordine capitalistico. La vicenda Fiat ha dimostrato a quale basso livello sia giunta nel nostro paese la democrazia sindacale, l'assoluta inconsistenza del dissenso all'interno degli apparati sindacali, l'improntitudine stomachevole di vertici autoproclamatisi eterni ed infallibili rappresentanti dei lavoratori. Ci troviamo in definitiva di fronte ad un quadro che vede il rafforzamento dell'avversario di classe a tutti i livelli, economico, politico, sociale, fratture e divisioni nel movimento operaio all'interno del quale prendono fiato le tendenze più apertamente orientate verso la socialdemocratizzazione e la collaborazione di classe. Nonostante la pesantezza della situazione, sarebbe sbagliato dal punto di vista politico e non solo per ragioni di resistenza «morale» assumere l'atteggiamento di chi ritiene ormai preclusi gli spazi per una vigorosa iniziativa di classe.

La necessità di una opposizione proletaria

Forse mai come ora appare necessaria, ma anche storicamente possibile, la costruzione di una vera opposizione proletaria, a partire dalla autodifesa operaia di fronte all'attacco padronale (insicurezza del posto di lavoro, intensificazione dello sfruttamento, restaurazione della disciplina capitalistica, nocività, lavoro nero, peggioramento quantitativo e qualitativo dei servizi sociali ecc.) ma per arrivare anche ai livelli politici ed istituzionali (difesa ed espansione degli spazi democratici contro la «governabilità» capitalistica).

La parola d'ordine «fare come a Danzica» era e resta sostanzialmente giusta. Il compito dei prossimi mesi ed anni sarà quello di costruire il tessuto connettivo dell'autorganizzazione operaia e della unificazione del blocco sociale alternativo che non è mai un dato scontato ma bensì una conquista da strappare alle tendenze disgregative indotte dai processi di ristrutturazione capitalistica e dall'iniziativa cosciente dell'avversario di classe. Portare avanti questa linea di autorganizzazione e di unificazione significa per DP sottoporre alla ineludibile verifica della prassi il proprio progetto politico di costruzione di una nuova forza politica di classe, anche se ciò comporta una rottura radicale con le tendenze prevalenti nella sinistra e nel sindacato; senza peraltro nessuna chiusura settaria ma con la necessaria e doverosa attenzione al travaglio di tanti militanti della sinistra che sindacati e partiti lasciano in questo momento scoperti e privi di un effettivo punto di riferimento.

D'altra parte non corrisponderebbe alla verità dei fatti una visione delle cose che presentasse l'avversario di classe trionfante e ricompattato su tutti i fronti e in tutte le direzioni. Anzi, a livello internazionale, così come a livello italiano, la crisi di governabilità degli stati capitalistici è lungi dall'essere superata e il capitalismo mondiale appare tuttora diviso a livello economico e politico da profonde contraddizioni, che aprono varchi ad una possibile iniziativa operaia, e rendono possibile una persistente ed intensa conflittualità sociale, mentre impediscono la chiusura dell'universo politico e la conseguente distruzione degli spazi di opposizione. Anche in Italia gli equilibri politici che si sono definiti in questo autonno sono lungi dal potersi considerare stabili. In particolare, nel cuore del nostro sistema politico, la Dc, covano elementi di crisi che sono stati esorcizzati ma non eliminiti, così come sono peraltro fragili tutte le linee e i disegni più o meno ambiziosi che vengono coltivati nella sinistra.

Una assemblea nazionale

Ed è in questo contesto, caratterizzato dalle ombre e dalle amarezza di una battaglia persa ma anche dalle responsabilità di una guerra che continua, che DP ritiene importante impegnarsi per la promozione di una assemblea nazionale per offrire una prima risposta di riflessione e di lotta agli operai Fiat, quelli in cassa integrazione e quelli rientrati in fabbrica, per dare impulso alla lotta operaia in tutte le situazioni grandi e piccole che sulla sconfitta Fiat si apriranno, o sono già aperte, nei prossimi mesi, per rilanciare infine la proposta dei referendum sulla contingenza e sui diritti dei lavoratori promossi di DP come strumento di aggregazione e di organizzazione di una nuova solidarietà di classe offerto ad un'area assai più ampia di DP.

I referendum

I referendum che Dp conferma nella nuova situazione, più grave ed impegnativa del dopo accordo Fiat, acquistano un valore ancora più grande perchè implicano una messa in questione della logica delle compatibilità e dei sacrifici e mettono in rilievo i temi fondamentali del rapporto fra piccola e grande fabbrica, fra operai e lavoratori del terziario, e sottolineano infine il rifiuto di un modello di sindacato - istituzione tutore per conto dello stato dei diritti dei lavoratori per rivendicare il diritto dei lavoratori ad autogestire anche le loro conquiste e le loro istituzioni sindacali.

DP chiede che le proprie proposte e le iniziative che saranno assunte dal comitato promotore dei referendum siano oggetto di adeguata informazione da parte della stampa e dalla rai tv cessando una pratica di discriminazione della quale essa è tuttora vittima e che ne fa l'unica forza politica di dimensioni nazionali esclusa dall'accesso alle tribune politiche e si rivolge per un preciso impegno in tal senso alle forze politiche della sinistra e all'opinione pubblica democratica.

Pdup

Il silenzio e' d'oro, anzi, d'obbligo

St. Se

L'intervista a Catalano pubblicata da questo giornale la settimana scorsa non ha trovato alcuna smentita in casa Pdup.

Eppure quella intervista diceva semplicemente e crudamente che la prospettiva del Pdup è di entrare nel Pci (anche se sicuramente dopo gennaio).

La settimana scorsa c'è stata una conferenza stampa tenuta dal Mls, di cui il meno che si può dire è che la politica della spranga è abbandonata solo in cambio dell'arma della diffamazione. Una pratica che ha tragiche origini nella storia del movimento operaio. Anche questo episodio non ha trovato in casa Pdup alcuna reazione.

Gli strani silenzi di via Tomacelli sono a questo punto difficili da interpretare (ci auguriamo solo che siano di imbarazzo e di vergogna).

Quando non è il silenzio sono tristi avalli, come nel caso del consigliere comunale del Pdup di Milano che vuole entrare in giunta per avere l'assessorato alla cultura.

Il Pdup (vedi la lettera in pagina 2) parla solo per dire che quella è la scelta giusta.

Questi i fatti, i silenzi, le mezze parole con cui Pdup e Mls convolano questo fine settimana in una scadenza nazionale (relatori Cafiero- Magri) da cui dovrebbe uscire la fisionomia di una nuova forza politica.

Magri certamente ha una grande esperienza di unificazioni fatte o tentate, e sempre (bisogna ammetterlo) è riuscito ad imporre una propria egemonia culturale; e quando non c'è riuscito ha preferito la rottura.

Ma certamente i fatti in questione rendono molto difficile (o troppo facile) capire la linea «culturale» di questa unificazione. Il buon Lucio passa dunque da egemonizzatore a egemonizzato?

Ecco perchè in fondo proprio a lui auguriamo che questo seminario romagnolo trovi la forza per reagire. Magri fa parte della storia della nuova sinistra degli ultimi dieci anni e ci dispiacerebbe dover parlare di lui invece che come fallito leader del terzo polo della sinistra come «commissario politico» del servizio d'ordine del Pci.

Un referendum contro sulla liquidazione

Quando nasce l'indennità di liquidazione

Le prime disposizioni legislative in materia di indennità di anzianità risalgono al 1919, anno in cui il D. Lgt. 9 febbraio, n. 112, contenente disposizioni sul contratto di impiego privato, recepì quanto già da tempo in alcuni settori era stato introdotto negli usi e nelle convenzioni in materia di indennità per gli impiegati. Tale indennità si chiamò allora di *licenziamento* e solo più tardi nei contratti collettivi di lavoro e nei provvedimenti legislativi venne stabilmente definita di anzianità. Altre espressioni sono talvolta usate, ma indicano tutte lo stesso oggetto: indennità di fine rapporto di lavoro, di quiescenza, di liquidazione, buonuscita, ecc.

Successivamente il R.D.L. 13 novembre 1924, n. 1825 (convertito nella L. 18 marzo 1926, n. 562), regolò più organicamente il contratto di impiego privato ed all'Art 10 stabilì che «è in ogni caso dovuta una indennità non inferiore alla metà dell'importo di tante mensilità di stipendio per quanti sono gli anni di servizio prestati». Venne così estesa la corresponsione dell'indennità ad un numero rilevante di impiegati i quali, si disse allora, potevano fare affidamento sulla indennità di fine rapporto per affrontare in migliori condizioni le difficoltà relative al passaggio dalla occupazione alla disoccupazione, oppure le difficoltà che sopraggiungono al momento del pensionamento in cui è più forte lo stato di insicurezza dovuto alla espulsione definitiva, sia pure per limti di età, dal mercato del lavoro.

Chiaramente l'istituto nasce come tipico delle categorie impiegatizie e si consolida per queste ultime, e non casualmente, proprio agli inizi del regime fascista. Tale indennità inoltre, facendo riferimento diretto alla anzianità aziendale, voleva anche rappresentare una sorta di premio di fedeltà all'impresa, per cui mal si conciliava a quell'epoca con il carattere discontinuo e precario del rapporto di lavoro operaio; ciò nonostante negli anni successivi numerosi contratti collettivi corporativi cominciarono ad introdurre anche per gli operai il diritto alla indennità di anzianità.

L'indennità di anzianità, come in generale tutte le forme previdenzizali, vennero create dalla borghesia, e magari perfezionate nel momento in cui la sua oppressione sulla classe operaia era più forte, per una specifica protezione della borghesia stessa e solo incidentalmente per attuare una garanzia a favore degli operai e dei lavoratori. Inoltre a quell'epoca la borghesia trionfante era disposta a pagare un prezzo per la propria vittoria. Il fascismo non fece altro, a causa dell'incapacità della stessa borghesia di adeguarsi all'evolversi delle forme di dominio capitalistico, che impossessarsi delle istanze più regressive, servendosene per frenare le altre, oppure per attuarle in modo demagogico; ma in ogni caso in netto ritardo rispetto ai processi che, nelle terre d'origine del sistema di produzione capitalistico, erano iniziati già un secolo prima.

Le protezioni e le previdenze di cui gode la classe operaia non rientrano nel disegno originario della borghesia. Sono state conquistate a prezzo di dure lotte e sacrifici e vanno continuamente difese.

Le sue caratteristiche giuridiche ed economiche

L'indennità di anzianità fu consacrata dal codice civile del 1942 all'Art. 2120 il quale dispone al primo comme che «In caso di cessazione del contratto a tempo indeterminato, è dovuta al prestatore di lavoro un'indennità proporzionale agli anni di servizio, salvo il caso di licenziamento per di lui colpa o di dimissioni volontarie». Il terzo comma dello stesso articolo stabilisce inoltre che «L'ammontare dell'indennità è deteminato dalle norme (corporative), dagli usi o secondo equità, in base all'ultima retribuzione ed in relazione alla categoria alla quale appartiene il prestatore di lavoro».

Il primo comma dell'articolo appena citato, nella parte in cui esclude il diritto a percepire l'indennità nel caso in cui la cessazione del rapporto derivi da licenziamento per colpa del lavoratore o per dimissioni volontarie, è stato implicitamente abrogato dall'Art.9 della Legge 15 luglio 1966, n. 604 che detta norme sui licenziamenti individuali; tale articolo stabilisce infatti che «L'indennità di anzianità è dovuta al prestatore di lavoro in ogni caso di risoluzione del rapporto di lavoro»; tale abrogazione è stata riconosciuta dalla sentenza n. 75 del 27 giugno 1968 della Corte Costituzionale, la quale ha anche dichiarato la illegittimità costituzionale della norma in oggetto.

Nella senteza appena citata la Corte Costituzionale ha riconosciuto «evidente che l'indennità di anzianità riveste carattere retributivo, costituendo parte del compenso dovuto per il lavoro prestato, la cui corresponsione viene differita al momento della cessazione del rapporto», ed inoltre che il «differimento del pagamento non incide in alcun modo sulla natura giuridica dell'indennità, la cui misura è da determinare in proporzione alla durata del lavoro prestato (quale esso sia) nonchè al complesso delle retribuzioni di carattere continuativo dovute al dipendente».

Sul carattere retributivo dell'indennità di anzianità la Corte si era già espressa in altra sentenza, la n. 3 del 13 gennaio 1966, affermando incidentalmente «La retribuzione dei lavoratori - tanto quella corrisposta nel corso del rapporto di lavoro, quanto quella differita, a fini previdenziali, alla cessazione di tale rapporto, e corrisposta, sotto forma di trattamento di liquidazione o di quiescenza, a seconda dei casi, allo stesso lavoratore o ai suoi aventi causa - rappresenta nel vigente ordine costituzionale (che, tra l'altro, l'Art. 1 della Costituzione definisce fondato sul lavoro) una entità fatta oggetto, sul piano morale e su quello patrimoniale, di particolare protezione».

Chiarita così la natura giuridica dell'indennità di anzianità, che per il lavoratore è quindi retribuzione in senso proprio, anche se la sua riscossione, anzichè periodica, è rinviata al momento della cessazione del rapporto di lavoro, è evidente che il D.L. 1 febbraio 1977, n. 12 (convertito in legge con la L. 31 marzo 1977, n. 91) escludendo dal calcolo dell'indennità di anzianità «quanto dovuto come ulteriori aumenti di indennità di contingenza o di emolumenti di analoga natura scattati posteriormente al 31 gennaio 1977», ha di fatto ridotto la retribuzione per il lavoro prestato. Ciò si è per di più realizzato con manovra aggirante, in quanto la riduzione non è stata immediata ma, per il differimento del pagamento, rinviata nel tempo.

Dalla delineata natura dell'indennità di anzianità discende pure che essa rappresenta un credito del lavoratore verso l'azienda, credito che egli può rendere liquido ed esigibile in qualsiasi momento con il semplice recesso dal rapporto di lavoro. Rispetto a tale credito però i lavoratori, nè singolarmente, nè per mezzo dei loro organismi rappresentativi, possono esercitare una qualsiasi forma di controllo preventivo, rimanendo le indennità maturate di piena disponibilità della azienda; i lavoratori vengono così ad assumere la veste di finanziatori di quest'ultima. Anche volendo considerare il meccanismo come una forma di partecipazione dei lavoratori al capitale sociale, rimane il fatto che esso viene gestito dall'impresa in un modo analogo a quello proprio dell'impresa stessa. I rischi di insolvenza che questo comporta sono evidenti. Inoltre i lavoratori non partecipano alla riscossione degli utili.

Per completare il quadro giuridico- economico relativo alla indennità di anzianità si deve aggiungere che un accantonamento extra-aziendale delle indennità maturate a favore dei soli impiegati fu iniziato nel 1942 con il R.D.L. 8 gennaio 1942, n. 5 (convertito in legge con la L. 2 ottobre 1942, n. 1251) il quale istituì il «Fondo per l'indennità agli impiegati», affidandone, sotto il controllo ministeriale, la gestione all'Istituto nazionale delle Assicurazioni. Poichè veniva anche disposto che l'80% delle somme accantonate presso il Fondo dovevano essere investite in titoli di Stato, palese era lo scopo della legge: reperire mezzi finanziari per sovvenzionare le operazioni belliche. Tanto è vero che la legge del 1942 trovò applicazione per poco tempo, cioè fino al 1946, anno in cui fu emanata la prima delle venticinque proroghe dei versamenti da parte delle aziende al Fondo, che praticamente non sono più stati effettuati, pur essendo l'ultimo proroga scaduta il 31 dicembre 1970.

Le imprese quindi, (salvo un breve periodo e solo per gli impiegati) hanno gestito e continuano a gestire senza alcuna forma di controllo le indennità di anzianità maturate dai lavoratori. Ma evidentemente questo non bastava alla borghesia, che ha voluto espropriare almeno una parte della retribuzione differita già maturata dai lavoratori per mezzo della ricordata legge del '77 che si tenterà di sottoporre a referendum abrogativo.

Le conseguenze economiche dello scippo contro i lavoratori

Da più parti ci si è chiesto quanto ha fruttato al cosiddetto «sistema delle imprese» questo *scippo* perpetrato ai danni dei lavoratori, mentre i più importanti partiti operai e settori consistenti della burocrazia sindacale facevano da *palo* in nome della politica di austerità, non ritenendo di dover accordare alle retribuzioni quella *particolare protezione* conclamata persino dalla Corte Costituzionale, che certo non è un organismo di parte operaia. Quella politica di collaborazione di classe ha comportato sacrifici solo per i lavoratori; ma dei successivi promessi benefici chi ne ha goduto? Gli operai della Fiat ed i dipendenti della Standa? o non piuttosto la borghesia capitalistica il cui recupero si manifesta nella vistosa ripresa dell'attività della borsa valori?

Si è stimato che la riduzione di oneri per le aziende industriali nel '77 è stata di circa duemila miliardi, tenendo conto sia dell'accantonamento di competenza che della rivalutazione delle quote accantonate; pertanto a tutt'oggi e per tutti i settori produttivi la stima del trasferimento dai lavoratori al padronato stimato in diecimila miliardi è sufficientemente attendibile.

Questo a livello complessivo; ma nei confronti dei singoli lavoratori cosa si è verificato? Non vi è dubbio che la normativa introdotta ha aumentato le disparità che preesistevano a causa delle diversità di trattamento previste rispettivamente per dirigenti, impiegati ed operai; infatti a causa del meccanismo di calcolo dell'indennità, a parità di anzianità, la perdita è stata maggiore per coloro rispetto ai quali la contingenza rappresenta una quota maggiore della retribuzione complessiva, e quindi per le retribuzioni più basse. Si è stimato che per il '77 le indennità dei dirigenti sono state ridotte del 5-6%, quelle degli impiegati dell'8-9% e quelle degli operai dell'11-12%.

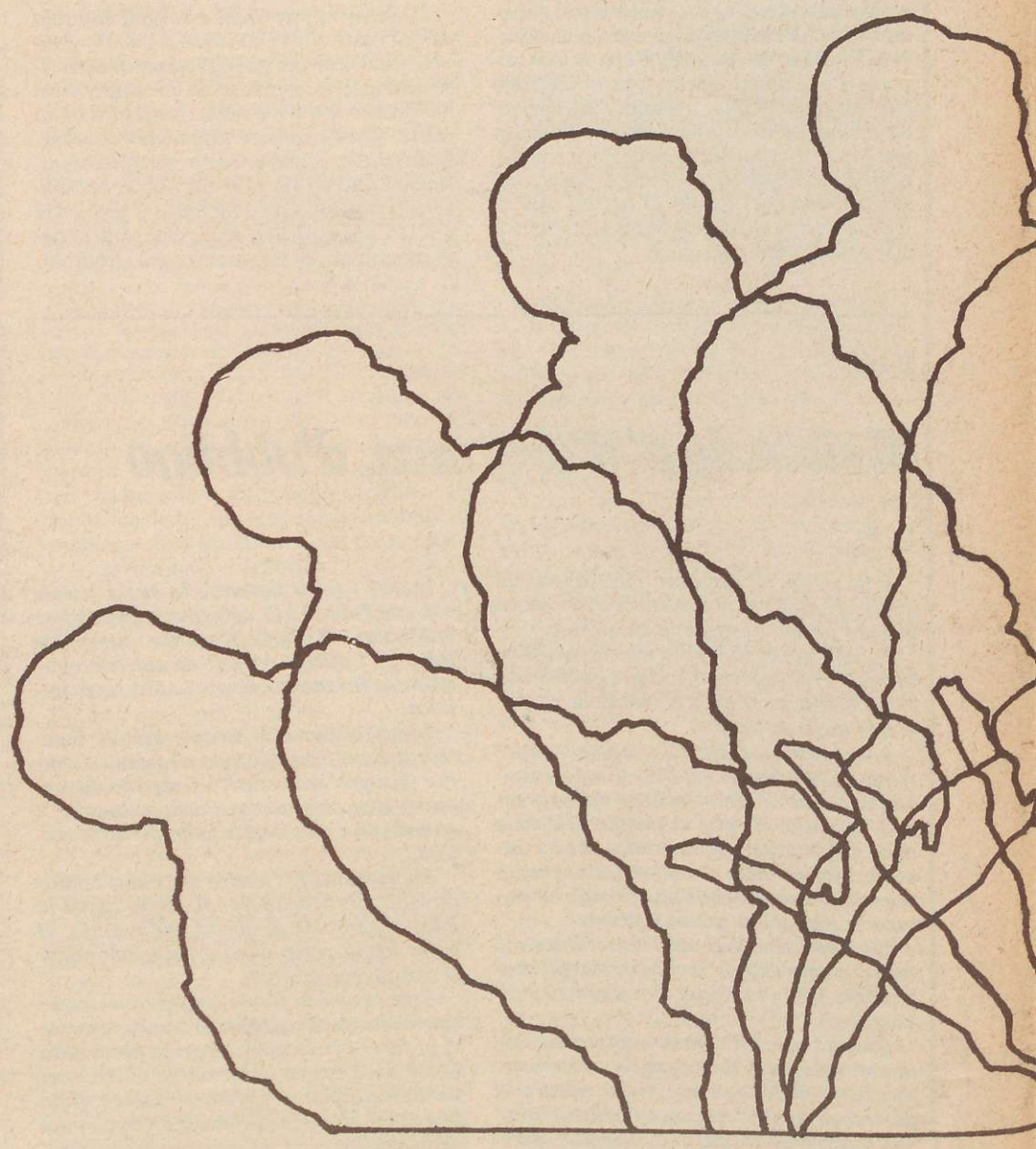
Questi effetti negli anni successivi si sono sicuramente amplificati e lo saranno maggiormente nel futuro, proprio perchè il ritmo dell'inflazione non accenna a diminuire di intensità; sicchè non è allarmismo prevedere in un futuro più o meno prossima la vanificazione dell'indennità di anzianità, anche in ragione dell'Art. 2 del provvedimento del '77 secondo il quale tutti i miglioramenti retributivi dovuti a variazioni del costo della vita non possono essere conglobati nella retribuzione nè possono dar luogo a ricalcoli previsti in tempi differiti.

La giungla dei trattamenti

Per poter valutare pienamente quest'ultimo tipo di consenguenze non sarà inutile soffermarsi sul meccanismo che regola la determinazione dell'indennità di anzianità per qualche settore contrattuale dell'industria.

Le variabili che entrano nel calcolo sono:
— la retribuzione in atto al momento della liquidazione;
— gli anni di lavoro prestati;
— il coefficiente di valorizzazione della retribuzione per ciascun anno di anzianità.

Determinati questi tre parametri, la somma spettante al lavoratore si ottiene mediante moltiplicazione degli stessi fra loro.



o lo scippo

Il computo risulta molto semplice per gli impiegati, più laborioso per gli operai. Per i primi infatti la L. 18 dicembre 1960, n. 1561, contenente «Norme relative all'indennità di anzianità spettante agli impiegati privati», stabilisce che questa deve essere commisurata ad una mensilità di retribuzione per ogni anno di anzianità prestato presso la stessa azienda. Come si vede tale legge ha rivalutato anche le anzianità pregresse, cioè anche quelle maturate in anni in cui erano sottoposte alle precedenti e riduttive disposizioni legislative (la metà dell'importo di una mensilità per ciascun anno di servizio, secondo la legge del 124) o contrattuali (15/30 e 25/30 dell'importo di una mensilità rispettivamente per le anzianità maturate prima e dopo il 1° luglio 1937, secondo il contratto degli impiegati dell'industria stipulato l'agosto dello stesso anno). Per gli impiegati, quindi, essendo il terzo dei parametri elencati pari 30/30, è sufficiente considerare la retribuzione annua dividerla per dodici e moltiplicarla per gli anni di anzianità maturati.

Per quanto riguarda gli operai, invece, essendo la fonte dei criteri di calcolo dell'indennità costituita dai singoli contratti collettivi di lavoro, ci si trova in presenza di una notevole varietà di trattamenti, soprattutto rispetto alle misure stabilite per i coefficienti di valorizzazione per ciascun anno di anzianità; questi sono molto diversificati non solo tra i diversi settori contrattuali ma anche all'interno dello stesso contratto. Infatti i coefficienti oltre ad essere espressi talvolta in ore (metalmeccanici privati e tessili), tal altra in giorni (grafici, carta e cartotecnica), oppure in trentesimi (chimici privati, gomma e cemento), sono sostanzialmente differenti per gruppi o classi di anzianità e crescenti al crescere della stessa; ma non basta, all'interno dello stesso settore contrattuale si deve considerare una ulteriore differenziazione degli scaglioni a seconda di determinate date di calendario, diverse anch'esse per settore, in quanto ad ogni introduzione di misure più favorevoli non sono state rivalutate anche le anzianità già maturate che rimangono assoggettate alla normativa precedente, cioè in vigore al momento della maturazione.

In conclusione, i coefficienti sono diversi per scaglione di anzianità, per settore contrattuale e nell'ambito di ciascun settore per data di maturazione dell'anzianità.

Quando detto non è forse sufficiente per chiarire completamente l'ordinamento vigente per gli operai, ma fornisce senza dubbio la misura della sua macchinosità, e quindi delle difficoltà di determinazione della perdita in valore assoluto causata dal decreto del '77 per ciascun lavoratore, a meno che non se ne conosca l'esatta cronologia.

Alcuni esempi possono però essere fatti, anche per dare in termini quantitativi nozione delle disparità che esistono a livello intercontrattuale ed infracontrattuale per gli operai e fra questi e gli impiegati.

Si considerino pertanto due operai, uno occupato nel settore metalmeccanico privato e l'altro nel settore tessile, ai quali venga liquidata l'indennità di anzianità il 31 dicembre 1980, e che abbiano maturato entrambi 10 anni di anzianità aziendale in un primo caso, e 20 anni di anzianità in un secondo caso. Applicando le norme contrattuali di ciascun settore si ottengono i risultati contenuti nella colonna (1) della tabella allegata: questi stanno ad indicare il numero complessivo delle ore maturate secondo le misure contrattualmente in vigore negli anni che vanno dal '71 all' '80 per l'anzianità decennale e dal '61 all' '80 per l'anzianità ventennale.

Più significativi ai fini del confronto risultano i dati della colonna (2), che esprimono il numero medio di ore maturate per ogni anno di anzianità; come si vede tale valore è crescente con l'anzianità complessiva ed in termini più rilevanti nell'ambito dei metalmeccanici. Notevole anche il divario fra i due settori, a parità di anzianità, essendo il valore medio dei metalmeccanici superiori del 57%, nel caso di anzianità decennale, e del 70% circa nel caso di quella ventennale.

La colonna (3) contiene una misura del monte ore medio omogenea con quella degli impiegati ed il rapporto percentuale con quest'ultimo è riportato nella colonna (4). È possibile così rilevare che un operaio metalmeccanico con 20 anni di anzianità matura appena il 68% di quanto percepisce un impiegato, nell'ipotesi, praticamente impossibile, di parità della retribuzione al momento della liquidazione; ancora più sfavorevoli agli operai risultano i rapporti negli altri casi.

I dati contenuti nella colonna (5), che esprimono la perdita dovuta al provvedimento del '77, non richiedono alcun commento essendo di per sè stessi eloquenti.

Gli altri attacchi al salario reale

Quelli illustrati non sono che una parte delle conseguenze della politica dei sacrifici che costituiva il binario principale su cui si muoveva il governo di allora e rispetto al quale, occorre non dimenticarlo, la sinistra storica si asteneva.

Alla fine di gennaio del '77 fu anche stilato un accordo fra organizzazioni sindacali e Confindustria che, dopo venti anni, andava a ritoccare lo stesso metodo di calcolo dei numeri indice del costo della vita valevole ai fini dell'applicazione della scala mobile alle retribuzioni. Anche se tale accordo non riguardava la sostanza del «paniere», rimasto immutato dal '57 (con tutti i limiti di rappresentatività dei consumi e quindi di insufficienza nel registrare l'effettivo aumento del costo della vita per i lavoratori), riduceva però l'incidenza del prezzo dei giornali quotidiani, dei trasporti urbani e dell'energia elettrica. Questa sterilizzazione dell'indice ha aperto così al strada agli aumenti ricorrenti che hanno riguardato i prezzi di tali beni e servizi (quello dei quotidiani ha superato il 150%) senza che i lavoratori potessero recuperare in alcun modo tali aumenti.

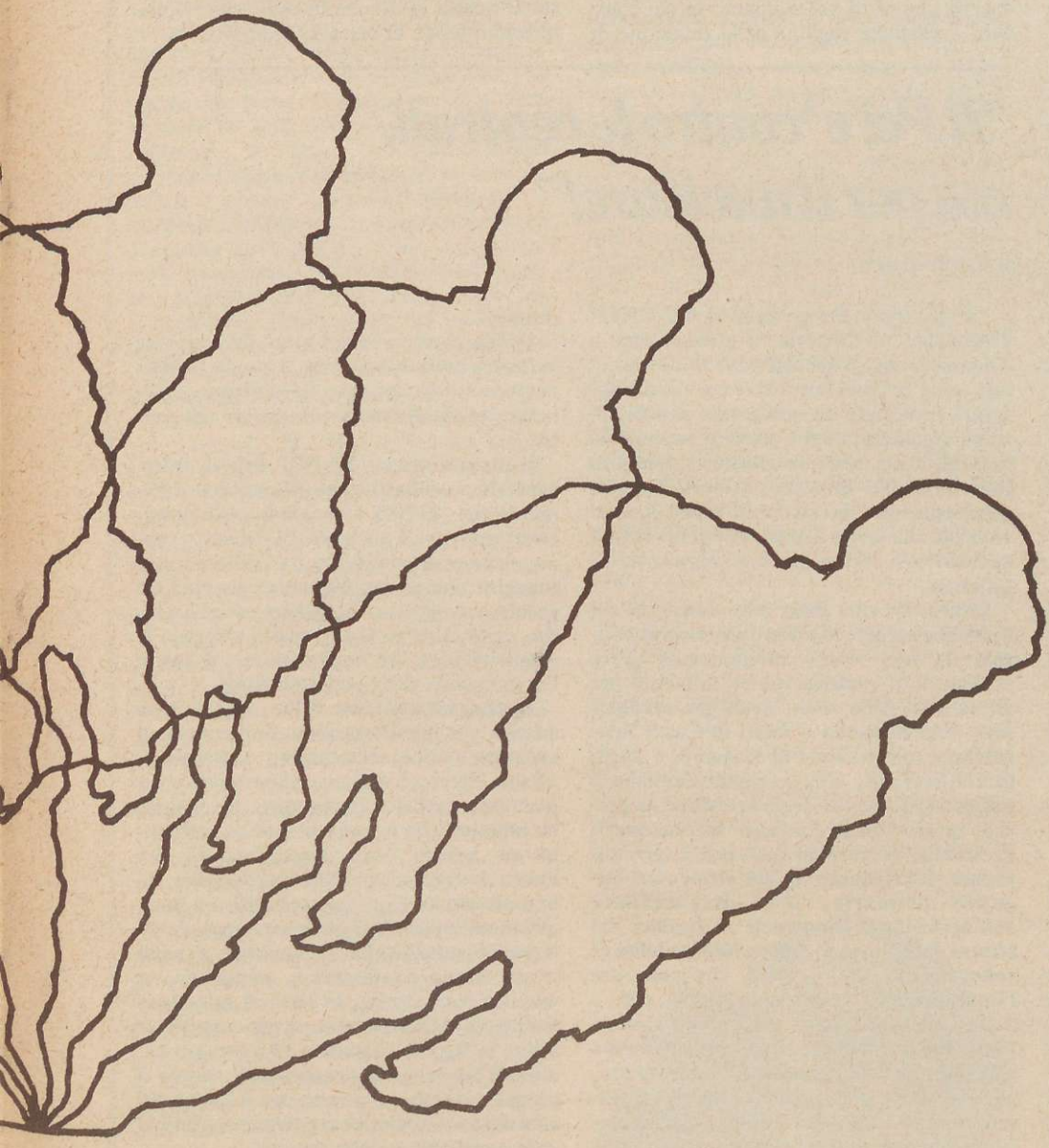
Anche se all'epoca una certa resistenza da parte sindacale fu fatta, poichè il governo aveva invitato le parti ad effettuare anche altre sterilizzazioni e più precisamente relative alle tariffe ferroviarie, dei servizi postali e del gas di città, non vi è dubbio che l'erosione del potere di acquisto dei lavoratori è stato, per gli effetti diretti ed indiretti, sensibile.

Ma gli attacchi della borghesia alla indicizzazione dei salari non si arrestarorono e sono proseguiti con la formulazione del Piano Pandolfi, con le annuali relazioni del Governatore del Piano Pandolfi, con le annuali relazioni del Governatore della Banca d'Italia, con le «lettere di intenti» del Fondo Monetario Internazionale stilate per la concessione di prestiti, con l'ampio spazio giornalistico dato a trovate di economisti più o meno *indipendenti* volte a deindicizzare i salari ora dagli aumenti delle imposte indirette, ora dagli aumenti del costo del petrolio, e così via.

La volontà del padronato di colpire a fondo in questa direzione è emersa chiaramente quando la Confindustria ha recentemente rifiutato il congelamento di due punti di contingenza quale premessa della modifica dell'intero meccanismo.

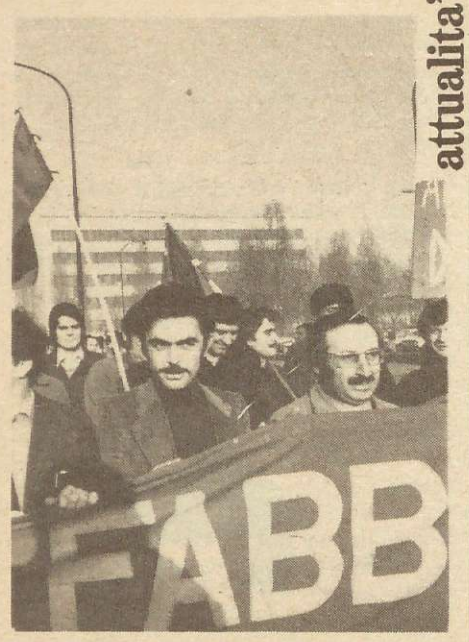
Occorre non più restare sulla difensiva e contrattaccare con tutti gli strumenti a disposizione dei lavoratori, anche con dei referendum a contenuto inequivocabilmente di classe.

Roberto Spallucci



Settore contrattuale	Anzianità al 31-12-80	Monte ore maturato			Rapporto % operaio impiegato	Perdita su contingenza (a)
		complessivo	medio			
			annno	annno in 30-mi		
		(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
Metalmeccanica	10	956	95,6	16,6	55	1.452.200
	20	2.358	117,9	20,4	68	3.501.800
Tessile	10	608	60,8	10,5	35	923.500
	20	1.392	69,6	12,1	40	2.111.400

(a) Pari a 110 punti, di cui 100 già maturati ad ottobre '80 e 10 stimati per il trimestre nov. '80 - gen. 81.



Mentre comincia la resa dei conti ufficiale nel sindacato, vergognosamente burocratica, e con il più grande cinismo verso i temi sui quali possa ricostruirsi dopo l'accordo Fiat la resistenza operaia, e mentre Marianetti studia le «regole di comportamento e di buone maniere» per le assemblee operaie, avanza con più slancio, dopo la vittoria di Agnelli, la ristrutturazione sia nell'indotto che in altri settori industriali. Nell'elettronica migliaia di posti di lavoro sono in pericolo: la Emerson Sanyo ha deciso di liquidare l'azienda (800 dipendenti tra Siena e Firenze); la IRE-Philips tenta di abbandonare il Mezzogiorno; la Voxson (ne abbiamo scritto nel numero scorso) ha chiesto la gestione commissariale. Dopo l'Indesit anche la Zanussi ha avviato la cassa integrazione per 8000 operai, mentre la Snia ne sospenderà 1250. Gli operai della Grundig hanno intanto scritto a Pertini perchè intervenga per scongiurare il licenziamento di 100 operai dello stabilimento di Zibido S. Giacomo causato «dalla politica colonialista della multinazionale». Sarebbe ora di apprestare una strategia di difesa collettiva senza farsi sconfiggere in ordine sparso. Ma il sindacato è troppo impegnato a fare l'«autocritica»...

Quotidiano dei lavoratori
31.10.80

Una resistenza per dare forza ad una lotta piu' vasta per l'occupazione

a cura di M.T. Rossi

Mentre andiamo in macchina, apprendiamo che i lavoratori della Grunding hanno vinto la causa contro l'azienda per attivita' anti-sindacale e che dalle 14.30 di oggi, mercoledi 29 ottobre, anche i licenziati hanno ripreso il lavoro.

Domenica, al sole di questo autunno milanese, nella fabbrica presidiata le donne lavoravano a maglia, mentre i bimbi annoiati avrebbero preferito godersi altrove il sole. E sulle porte le bandiere rosse...

Alla Grundig di Binasco la situazione è profondamente mutata dopo l'accordo siglato il 3 ottobre a Rovereto dalla Flm trentina e rifiutato dalla Flm milanese: applicazione dell'art. 4 del contratto nazionale metalmeccanici, con cassa integrazione straordinaria per 24 mesi e verifiche semestrali, prepensionamenti, blocco del turn-over, cassa integrazione straordinaria per la quasi totalità dei dipendenti, produttività aumentata attraverso nuovi tempi base e revisione del cottimo, mobilità interna, assenteismo. Un accordo che risente dei rapporti di forza sfavorevoli ai lavoratori, influenzato dalla vicenda Fiat, con decisioni appesantite anche dal fatto che si tratta di una multinazionale.

L'azienda di Binasco continua ad essere presidiata, con sempre minore partecipazione dei lavoratori, soprattutto dopo che le 102 lettere di licenziamento sono arrivate come risposta della direzione al rifiuto milanese dell'accordo. Due volte, il 15 e il 21 ottobre, l'azienda non si è presentata al confronto con la mediazione degli assessorati regionale e comunale. La Flm lombarda ha intentato causa per attività antisindacale, e la direzione afferma che la trattativa è subordinata all'esito della causa. È stata chiesta la mediazione ministeriale, ma il ministero del lavoro chiede delle basi su cui discutere, e l'impressione dei lavoratori è che se il ministero pensa che l'incontro possa portare qualche frutto lo concederà, altrimenti anche l'ultima mediazione, l'ultimo tavolo di trattativa si chiuderà.

L'atmosfera che si respira nella fabbrica presidiata è pesante. Profondo il senso dell'isolamento. Domenica scorsa, una domenica di sole dell'autunno milanese, facevano impressione le bandiere rosse issate sulle porte e sul recinto, che spiccavano sulla strada fiancheggiata di fabbriche tutte chiuse.

Dentro donne che lavoravano a maglia e bambini annoiati, che avrebbero voluto godersi altrove il sole. Il ricordo di un tentativo fallito, due giorni prima, di ricavare da uno spettacolo al Cristallo una prova di solidarietà, si accompagnava alla constatazione di una diminuzione costante, dopo le lettere di licenziamento, di partecipazione, e al senso della inutilità di condurre da soli quella lotta, volutamente coperta dal silenzio della stampa, resa più amara dall'arroganza di una direzione che pochi giorni prima aveva tolto anche la luce e il gas.

Quali le difficoltà di fondo specifiche, oltre a quelle generali, quali le prospettive di questi lavoratori, non solo i 102 licenziati, ma gli altri, su cui oggi il ricatto dell'azienda può pesare ancora di più? Alla nostra domanda rispondono due delegati licenziati, Bruno e Mario, due di quelli a cui cedere non piace, ma che avvertono tutto il peso di una lotta che ha ben pochi sbocchi «*La Grundig è una multinazionale* - ricorda Bruno - *e noi avevamo detto che questo rendeva la nostra situazione ancor più gravosa e difficile di quella della Fiat. C'è stato l'acquisto di azioni da parte della Philips, e Grundig e Philips tedesche hanno fatto un accordo, di cui noi non sappiamo i termini precisi, perché qui la direzione ci dice che loro sono esecutori e non contano in questi accordi. Sembrava un accordo commerciale, ma certo non è tale; la ricerca riguarda le tecniche del videoregistratore, e Grundig e Philips hanno fatto uno stabilimento insieme in Austria.*

Dopo questo accordo componenti e cinescopi, che prima venivano presi solo in parte dalla Philips, adesso vengono tutti direttamente di là». Questo significa che si va verso la chiusura totale della Grunding in Italia? «*La cosa non è automatica - risponde Mario -, ma certo questo accordo va nella direzione del processo di concentrazione, che per l'elettronica è fondamentale per reggere la concorrenza giapponese, e che in questo caso vede la Philips più forte e quindi arbitra delle divisioni dei mercati*».

I compagni insistono sulla impossibilità di affrontare la loro situazione al di fuori di un intervento politico sulle multinazionali, che in Italia sono la stragrande maggioranza nel campo della elettronica di consumo: «*Le multinazionali che operano in Italia devono essere costrette ad acquistare una certa quantità di prodotto in Italia. Qui le fabbriche sono monoproduttive: la Grunding produce solo televisori a colori, mentre vende alta fedeltà, registratori, autoradio... Noi chiediamo una produzione diversificata, mentre si va verso la commercializzazione. Già qui a Binasco è una fabbrica di assemblaggio. A Rovereto c'erano lavorazioni più autonome, ma adesso hanno eliminato la preconvergenza, perché il cinescopio arriverà già pronto e non ci sarà più bisogno neppure dei collaudi; anche sugli inserimenti i moduli arrivano sempre più completi; e hanno eliminato serigrafia e metà tranceria.*

Anche Rovereto deve diventare fabbrica di assemblaggio, con personale sempre più esuberante e meno potere contrattuale. Il reparto delle riparazioni dei moduli più complessi sarà eliminato, qui si faranno solo riparazioni interne, ma collaudo e riparazione vera e propria non ci saranno più».

L'arroganza della multinazionale si è sempre rivelata nei riguardi dell'informazione e della trattativa, e la scoperta che reparti interi saltavano il sindacato l'ha fatta nel momento in cui è andato a chiedere ragione della riduzione di personale.

E d'altra parte anche la ricerca è condotta da un laboratorio in Germania, non trasferibile in Italia: «*È sempre stato detto a questo proposito* - afferma Bruno - *che il reparto tecnico e modo di pensare sono cose che si fanno in Germania, mentre in Italia si produrrà assemblaggio, e le eventuali modifiche necessarie in questo campo devono avere il nullaosta delle Germania. Ricerca in Italia la Grundig non ne farà mai*».

Il problema si sposta dunque dalla questione specifica dei licenziamenti a Binasco alla questione della vertenza di settore? «*Stiamo attenti tuttavia* - osserva Mario - *a non fare le confusioni che fin qui sono state fatte fra obiettivi strategici, come la diversificazione produttiva e la programmazione, e l'obiettivo immediato del rientro dei licenziamenti.*

Per la vertenza di settore devono muoversi tutti, Philips, Telefunken ecc. e lo spostare l'attenzione solo a questo allontana i risultati immediati, che riguardano tutti i lavoratori della Grundig, licenziati e non»

Viene spontanea la domanda: che cosa intendete fare su questo piano? C'è l'incontro con il governo, c'è la causa per attività antisindacale dell'azienda, ci sono le cause singole dei licenziati, c'è l'intervento della Regione con i corsi professionali.

Ma la fiducia in queste vie è poca. L'atteggiamento del governo è di attesa («*la mediazione istituzionale si è rivelata sempre di parte, ma se non ci chiameranno* - dicono i lavoratori - *dovremo andare noi a Roma*»); che la giustizia dia ragione ai lavoratori non è cosa solita, e tanto meno è facile con i tempi che corrono, e poi «*anche una sentenza a nostro favore non risolverebbe la qualità dello scontro*»; la regione interviene in modo assistenziale, non con una programmazione per il reperimento di posti, e per una fabbrica a prevalenza femminile ci sono la difficoltà di spostamento e la preferenza costantemente data agli uomini, che si aggiungono al far la coda dietro quelli che ci sono già in fila d'attesa, dall'Unidal alla Innocenti ecc.

La prospettiva diventa quella di una resistenza con scarse speranze, che pur deve essere fatta, cercando di non scollegare le avanguardie eliminate (anche qui accanto alle «necessità» della ristrutturazione c'è stata l'eliminazione di mezzo CdF e dei lavoratori più combattivi) dalla gente ormai stanca e che tende a rifluire.

E poi quella a più lunga scadenza della riproposta di obiettivi strategici per l'occupazione, a cominciare dalla riduzione d'orario.

La volontà che aleggia fra i lavoratori della Grundig che presidiano la fabbrica è quella di rimanere uniti, di non riprodurre «barriere ideologiche», di non appiattirsi sulle prospettive sindacali, di inserirsi in una battaglia più vasta per il posto di lavoro. È questa la domanda che viene rivolta in primo luogo ai delegati licenziati.

"Il Pci e' contro le centrali, ma per il nucleare!"

di Ercole Greco

La decisione del governo e del CNEN d'installare in Calabria, e precisamente a Trebisacce, un paese dell'Alto Jonio cosentino, una centrale nucleare, è stata decisamente contestata da una grossa manifestazione organizzata dal Comitato antinucleare locale e alla quale ha aderito Democrazia Proletaria. Nel dibattito, svoltosi dopo la manifestazione, è emersa in modo inequivocabile alla scelta di costruzioni di centrali nucleari nel nostro paese e soprattutto in Calabria.

Infatti, la zona dello Alto Jonio, in cui dovrebbe sorgere tale centrale, è caratterizzata da una realtà estremamente grave mancanza di qualsiasi ipotesi di lavoro per gli abitanti della zona, quelli già occupati sono stati licenziati o messi in Cassa Integrazione (operai Enel di Rossano, e tessili di Castrovillari, ecc...), smantellamento e ridimensionamento degli investimenti previsti (piano tessile Andreae- Inseca, porto di Sibari), assenza di qualsiasi intervento capace di affrontare le più elementari esigenze primarie, crisi irreversibile dell'agricoltura nonostante la fertilità dei terreni della piana di Sibari, impossibilità di collegamenti tra i paesi limitrofi per l'impraticabilità della strade interne, ecc.... Sono elementi che evidenziano come l'installazione della centrale contribuirebbe alla politica delle «cattedrali» nel deserto, ma che per le particolari condizioni socio-economiche dell'Alto Jonio rappresenterebbe una cattedrale che provoca ancor più deserto.

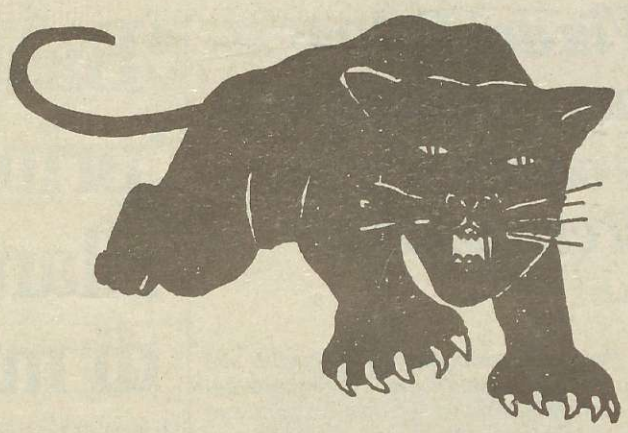
Queste considerazioni sono state espresse nel corso della discussione, dove si è sottolineato lo scarso impegno del sindacato e delle forze della sinistra a contrastare tali scelte.

Il rappresentante del PCI, infatti, intervenendo nel dibattito, ha affermato testualmente che «Il PCI è contro le centrali nucleari ma è per il nucleare»! E lo stesso rappresentante del sindacato si è limitato a sottolineare alcune considerazioni generali sul cosiddetto «potere energetico» evidenziando, qualora ce ne fosse ancora bisogno, la giustificazione, la copertura e, di fatto, l'accettazione della scelta nucleare.

L'atteggiamento del Pdup, che non ha aderito alla manifestazione, limitandosi ad un'aspra critica sulla pagina regionale di «Paese Sera», è apparso abbastanza strumentale e codista. Democrazia Proletaria, ha indetto nella regione assemblee- dibattito su questo tema impegnandosi, tra l'altro, insieme al comitato antinucleare, ad organizzare un convegno scientifico a Sovigliano all'interno del quale emergano le alternative energetiche al nucleare e nello stesso tempo continuare a mantenere, in maniera permanente, lo stato di agitazione delle popolazioni della zona per costringere anche la Regione Calabria ed i consigli comunali del luogo a pronunciarsi contro il progetto nucleare, poichè per legge questi enti devono esprimere un parere definitivo sulle installazioni della centrale.

Corno d'Africa

Siad Barre: dalla dittatura alla dittatura



di Loretta Caponi

In Somalia il «socialismo scientifico» di Siad Barre ha portato il paese sull'orlo del collasso economico, ha negato qualsiasi espressione di opposizione, ha creato una dittatura militare e nepotistica, in una zona cruciale dello scontro internazionale.

In Somalia è stato dichiarato lo stato di emergenza e il Consiglio rivoluzionario di Siad Barre ha assunto i pieni poteri; in termini più semplici la Somalia continua ad essere oppressa da un regime militare personificato da un ex collaboratore di Graziani divenuto, a seguito del colpo di Stato di undici anni orsono, presidente della Repubblica e del Consiglio rivoluzionario, segretario del Partito Socialista Rivoluzionario Somalo, capo delle forze armate e della magistratura.

Dunque nulla sembra essersi modificato. Eppure no. Siad Barre avrebbe potuto persistere nel dare, quanto meno sul piano internazionale, un'immagine di «uomo nuovo» della Somalia, di costruttore di un «socialismo scientifico» a dimensione nazionale e di difensore delle istanze di indipendenza e di progresso dell'intero continente africano.

L'avrebbe potuto se invece non avesse puntato sull'esercito come momento di coagulo di talune componenti tribali e strumento importante nella lotta politica. Su questo ha perso. Il punto centrale della strategia di Siad Barre, le forze armate e l'alleanza di fatto dei grupi tribali **marehandulbahante-ogaden,** gli si rivoltava infatti contro allorquando la spinta per la «Grande Somalia» e in particolare per la riconquista dell'Ogaden, a popolazone somala ma soggetto all'autorità etiopica, venne a scontrarsi con l'altro pilastro della politica di Siad Barre, quello dei legami che dal '69 in poi si erano rafforzati con l'URSS presente direttamente in territorio somalo con la base militare di Berbera.

Stretto tra un esercito rafforzato nelle sue principali basi tribali e l'alleato socialista che proprio in quel periodo si predisponeva a collegarsi ai nuovi militari di Addis Abeba - dopo l'ondata rivoluzionaria del febbraio '74 che aveva scosso l'impero negussita e su cui pure Mosca aveva osservato un cauto silenzio - Siad Barre scelse la guerra. Ciò che consentì ai sovietici di armare l'Etiopia e di intervenire direttamente nel Corno d'Africa, abbandonando definitivamente i vecchi alleati nell'illusione di aver fatto un buon affare e a Siad Barre di perdere non solo la guerra e il supporto delle forze armate nella loro compattezza ma anche quella credibilità faticosamente costruita alle spalle della potenza socialista.

Il mito del «socialismo scientifico» somalo è oggi miseramente fallito. Le forze politiche che decantavano le misure «socialiste» del regime somalo, come le nazionalizzazioni e la sedentarizzazione; che vedevano nel nazionalpopulismo del regime gli embrioni di una democrazia popolare e non puntavano il dito sulla *legge dei ventisei articoli* che punisce lo sciopero con la pena di morte, o che si chiudevano gli occhi di fronte ai campi di concentramento per i nomadi, alla dilagante corruzione e alla valorizzazione dei legami tribali e di parentela; tutti coloro che registravano positivamente i *campi di decolonizzazione mentale*, oggi tacciono e negano al regime somalo una patente che pure in precedenza gli si era data.

è il miracolo dei carri armati sovietici mandati ad occupare per conto dell'Etiopia le terre desertiche dell'Ogaden. Ma vediamolo dunque, al di là del repentino passaggio nel blocco filo-americano, questo disgraziato paese dopo tanti anni di «socialismo scientifico». I suoi problemi sono quelli di sempre, aggravati dall'oppressione poliziesca e da una guerra che ha sfaldato l'esercito e ha rinfocolato le lotte tribali e regionali. Un paese a monocoltura bananiera in cui non esiste ancora alcun censimento della popolazione, oppresso dalla miseria e dal sottosviluppo, costretto a perpetuare strutture tribali e che vede più del 60% dei somali dediti alla pastorizia e al nomadismo. La siccità da un lato e dall'altro la politica economica del regime, centralizzata e articolata in una serie di enti per la vendita e l'esportazione dei prodotti, hanno ancor più ridotto le già fragili basi economiche dello sviluppo somalo.

A ciò si aggiungano le campagne di «lavoro volontario» (*iska wax uqabso*), le condizioni dei lavoratori somali privi di ogni strumento di garanzia e di libertà di organizzazione sindacale, la sedentarizzazione forzata che ha disastrosamente ridotto il patrimonio zootecnico. Una politica dunque puntata esclusivamente sulla manovra della forza lavoro e in cui il *surplus* veniva incanalato nei molteplici rivoli tribali e di parentela del gruppo dirigente.

Il risultato sta sotto gli occhi di tutti: calo della produzione di grano, di zucchero, ecc., crollo della produzione bananiera, aumento incontrollato dei generi di prima necessità. Scelte economiche e sociali che implicavano l'abbandono di ogni tentativo di modifica radicale e rivoluzionaria dell'assetto sociale del paese. Dai giovani mandati nella campagne di alfabetizzazione ad insegnare chi sia il «padre della Repubblica», alle donne soggette ancora alla pratica feroce dell'infibulazione e della cliteridectomia; dai pastori e contadini abbandonati alle leggi della natura che danno siccità e stagione delle grandi piogge, ai nomadi e seminomadi consegnati alla transumanza, agli intellettuali e ai tecnici subordianti alle scelte inefficienti e improvvisate dei militari, nessun gruppo sociale ha potuto mai ritrovarsi nel caricaturale «modello» socialista di Siad Barre.

Da qui la progressiva militarizzazione dello Stato somalo con il preoccupante aumento del numero dei prigioneri politici (più di ventimila) e il pesante carico di lavoro per la polizia politica (NSS) diretta dal genero di Siad Barre e per quella militare sotto il controllo diretto del presidente.

Con la sconfitta di Ogaden, il regime se ha da un lato rimpinguato le casse personali del gruppo dirigente grazie agli aiuti internazionali inviati per i profughi che a migliaia si riversano in territorio somalo, dall'altro assiste, dopo averlo provocato, al rinfocolarsi sanguinoso degli scontri tribali nelle forze armate e nel paese.

Di fronte alla debacle del «socialismo somalo», le forze di opposizione sembrano oggi puntare esclusivamente ad una politica di alleanze in vista del rovesciamento di Siad Barre, sia valutando negativamente la rottura con l'URSS che considerando prioritaria la costruzione di un fronte con la borghesia nazionale (così *Damal*) o appoggiandosi alla giunta militare etiopica (Fronte della salvezza nazionale). La triste esperienza della Somalia, come afferma *Waraf* (organo del Committee for the united and democratic reconstitution of the Somali Left), deve invece far riflettere sulle scelte di fondo che hanno concretizzato il «socialismo scientifico» di Siad Barre e portato il paese sull'orlo del collasso.

Finché la sinistra somala non riuscirà a rovesciare non solo Siad Barre e la sua cricca di militari ma la stessa impostazione che in Somalia si è voluto dare alla questione della democrazia e della libertà nel quadro di un processo non verranno posti le forme e i modi di partecipazione dei lavoratori e delle popolazioni somale; finché in quest'ottica non saranno riconsiderati i problemi delle popolazioni somale condannate periodicamente a migrare nei territori etiopici e nel Kenia e non verranno ribaltate le condizioni di arretratezza sociale, economica e culturale con l'apporto determinante di un consenso collettivo o organizzato; finché tutto questo non si concretizzerà ci sarà sempre spazio in Somalia per i militari alla Siad Barre.

Militari

Anche questa volta non deve passare sotto silenzio

Il «nuovo» Regolamento di disciplina militare è stato presentato al Consiglio centrale dei rappresentanti eletti dai militari per averne il parere.

Questo è l'ultimo passo formale, poi il «nuovo» Rdm diventerà effettivo. Senza discussione nelle basi/ caserme. Senza discussione dei diretti interessati.

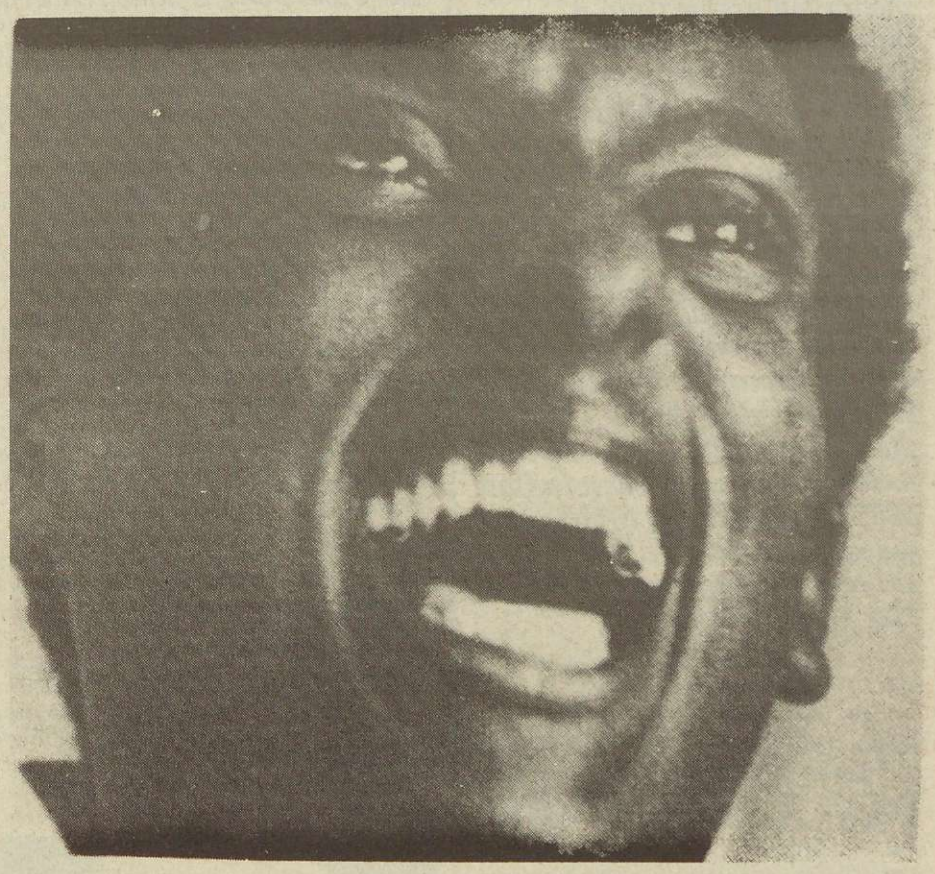
Non ci può bastare che un centinaio di persone, tra parlamentari e rappresentanti del Cocer, ne abbia - in fretta - dicusso. Questo Rdm richiama troppe cose del vecchio regolamento Forlani che la base militare fece ritirare. Tra le novità c'è un nuovo settore di sanzioni disciplinari teso a eliminare la autonomia dei rappresentanti.

Distribuirlo nelle caserme e discuterlo vuol dire impedire che il Rdm venga fatto passare sottobanco, senza discussione nelle caserme e a tutti i livelli permette di mettere i rappresentanti del Cocer di fronte alle loro responsabilità.

Certo il parere del Cocer è solo consultivo, ma Ministro e Stati maggiori devono sapere cosa ne pensa la base militare della loro proposta; e, soprattutto, lo deve sapere l'opinione pubblica.

La commissione Forze armate di Democrazia Proletaria sta stampando migliaia di copie della bozza di Regolamento.

Per le richieste telefonare alla federazione milanese di Dp - 02/8373534 e chiedere della commissione istituzioni. Per il centro sud alla fed. romana di Dp, tel. 06/738710.



Riviste africane

L'Ethiopian Marxist Review

Inizia, con questa recensione, una panoramica periodica sulle riviste politiche e culturali africane di sinistra, con lo scopo di offrire sia un quadro di orientamento sui dibattiti in corso, sia i contatti e i punti di riferimento per chi volesse approfondire la conoscenza di ciò che si muove nella realtà di lotta e di opposizione in Africa.

di Raffaele Chiarelli

Le gravi difficoltà che oggi incontrano i marxisti africani sono dovute a impostazioni schematiche fortemente influenzate da stalinismo e maoismo? oppure riflettono il brusco risveglio dal sogno del passaggio automatico dalla liberazione nazionale all'emancipazione sociale e politica? o invece derivano dal crollo del mito delle pianificazioni e delle nazionalizzazioni quali strumenti essenziali dello sviluppo economico?

Questi ed altri sono gli interrogativi che si pone l'Ethiopian Marxist Review, rivista teorica quadrimestrale edita dall'EPRP (Partito rivoluzionario del Popolo Etiopico). Programmata, a quanto si legge nell'editoriale, da circa 5 anni questa rivista si propone di «approfondire e sviluppare la discussione teorica sulle questioni fondamentali della rivoluzione etiopica».

A parteciparvi sono invitati i «marxisti etiopici, a qualunque gruppo essi appartengono». Ma non è solo questo l'impegno programmatico dei redattori della EMR che, concordando con Marx ed Engels, considerano «la lotta di classe nazionale solo nella forma» e coerentemente si propongono di uscire dal ghetto abissino ma anche da quello africano e Terzomondista enucleando un tessuto di problemi che il movimento operaio internazionale nel suo complesso si trova oggi a dover affrontare.

E quest'impegno trova riscontro nella scelta dei temi del primo numero. La trattazione di argomenti più intimamente connessi al contesto etiopico come la problematica su i modi di produzione in Etiopia affrontata nel maggio di Negetu Alemu) è opportunamente calibrata con l'esame di questioni più generali attinenti alla lotta per la democrazia in Africa (Gitwen) che evidenzia come l'argomento del rapporto democrazia - socialismo non possa considerarsi patrimonio esclusivo del dibattito tra i marxisti delle società sviluppate, e con l'approfondimento di un tema tradizonale ma sempre attuale quale quello del ruolo del partito non solo nelle concezioni di Marx, Lassalle, Lenin, Rosa Luxemburg, Pannekoek ecc., ma anche nell'esperienza della socialdemocrazia tedesca e del bolscevismo (Tsigereda Aklilu). Significativa infine una rapida panoramica delle posizioni di Bahro, Rakowski, Medvedev ed altri marxisti dissidenti dell'Est europeo.

Ethiopian Marxist Review; per corrispondenze e contributi scrivere a: SPIC e/o rue de Vaugirard 75006, Parigi - Francia
SPIC e/o Allison e Busby, 6a Noel Street Londra, W 4 3RB Gran Bretagna

Seconda puntata sulla Autonomia. Questa volta parliamo di «quelli di Via dei Volsci». I comitati Autonomi Operai di Roma rappresentano il settore più consistente della loro area a livello nazionale, quello più organizzato e omogeneo. Non hanno forse le tradizioni di «riflessione» teorica di cui si vantano a Padova o a Milano ma in compenso esprimono un patrimonio politico legato alla pratica di lotta. Anche qui primitivissimi, errori di estremismo, spesso ambiguità pesanti. Ciononostante da questa esperienza emerge con più chiarezza come sia folle liquidrare l'organizzazione dell'Autonomia nel calderone indistinto delle aree limitrofe al terrorismo come vorrebbe fare Calogero.

Torino - Mercoledì 5 novembre al Politecnico assemblea degli studenti sul caso della klearchos, la nave greca affondata al largo di Olbia con un carico di veleno, e sul conseguente licenziamento da Stampa Sera di Mario Bariona, il giornalista che aveva tentato di rompere il silenzio sulla vicenda.

Quotidiano dei lavoratori
31.10.80

Via dei Volsci: una storia di lotte e anche di estremismo

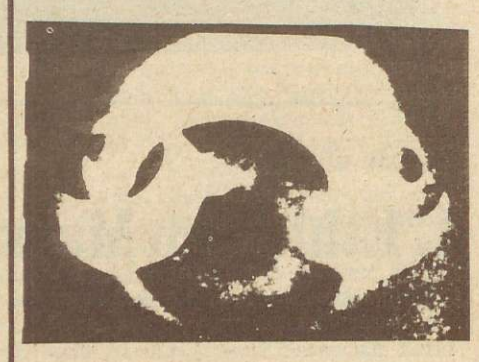
M.Z.

Per lungo tempo si è fatto credito alla Autonomia operaia romana di rappresentare una realtà politica significativa per il suo radicamento sociale, per le lotte spesso promosse con risultati significativi. Non si tengono in piedi collettivi operai come quelli del Policlinico o dell'Enel, per anni, senza che ci sia una accorta linea capace di unire rivendicazioni economiche realistiche e contenuti politici alternativi. Non si egemonizza un moviemtno come quello del 77 solo attraverso le prevaricazioni (che pure sono state il loro pane quotidiano). Serve una «credibilità» verso i settori sociali più emarginati, fatta di continua presenza nelle borgate, nelle scuole mostruose che sono peggio di fabbriche. Eppure anche l'Autonomia romana non ha saputo sfuggire dal fascino di un estremismo spesso confinante con comportamenti estranei ad una linea di massa. Gli organizzatori di occupazioni di case si sono così confusi con chi nei cortei non la smetteva di gridare Brigate Rosse; gli autoriduttori delle bollette Sip ed Enel si sono trovati al fianco i culturi del gesto militare; i protagonisti di trattative estenunati e vittoriose per l'asilo nido con i «riappropriatori» di professione.

Nel 77-78 la capillare area organizzata di collettivi e comitati ha lasciato in gran parte il posto ad una indistinta area della Autonomia a cui in nome della spontaneità tutto era concesso (famose le difese dei responsabili di Autonomia contro le accuse di non rispettare le decisioni assembleari: noi non c'entriamo niente... s'è espressa l'«autonomia sociale»).

Se tutto questo è accaduto non è però un caso o il semplice portato di una fase politica «oggettiva». C'è da sempre nella impostazione politica dei Comitati Autonomi operai, una serie di ambiguità o limiti che possono aiutarci a comprendere oltre che ad iniziare con questi compagni stessi un dibattito di sostanza.

Intanto un «politicismo» di fondo. Anche nelle vicende di lotte più particolari e settoriali è sempre mancata all'Autonomia una cultura vertenziale, l'idea di dover costruire alleanze, di dover avere a che fare con i mille gangli istituzionali di questo sistema prima di dovere vedersela con la Polizia. La forza di una occupazione di case è valutata solo per la compattezza e per la convinzione degli occupanti, per la loro ir-



riducibilità, per il loro essere pronti anche a scontrarsi con la polizia. Poi nel corso della lotta, siccome non sono stupidi, cercano magari di articolare obbiettivi, una «tattica» che non coincida immeditamente con la «strategia». Ma ciò rimane costantemente marginale all'interno del loro dibattito. È chiara la carica conflittuale che ciò porta con se, ma anche la debolezza che esprime di fornte alla repressione dell'avversario e lo spazio che lascia alle più incredibili invenzioni programmatiche («la cassa si prende l'affitto non si paga» oppure su terreno della occupazione «lavoro zero, salario intero») che poi costruiscono una cultura, dei comportamenti, un modo di essere «autonomi» che solo ora ci si decide a chiamare «primitivo».

Infine la concezione delle forme di lotta. Non sono strumento sono esse stesse l'obbiettivo. «La pratica dell'obbiettivo» non è una forma più efficace di lottare, ma la conquista subito di ciò che si chiede. Qualche volta ha più importanza quanto una forma di lotta è preficurante, di quanto una sia efficace. La teorizzazione pratica delle «basi rosse» nasce da qui. E da qui nasce il gusto per il gesto, la smania e estetizzanti di «raffigurarsi» più che di «essere».

È importante che tutto questo sia interno al dibattito di oggi di Autonomia. È cosa che ci interessa.

'Basta con gli slogans 'primitivi' dobbiamo rilanciare la propaganda di massa'

a cura di Maurizio Zandri

Intervista a Marco Ferri. Tra ammissioni autocritiche decise conferme di linea proposte di iniziative, emerge il quadro di un dibattito contradditorio ma forse nuovo.

Quando la chiusero con la forza dei sigilli giudiziari, la loro sede era un locale d'angolo all'inizio di via dei Volsci.

Ma erano affezionati al nome del popolo con cui divennero famosi in tutta Italia, non mollarono e ora si sono conquistati più o meno tutta la via: due o tre sedi di comitati ed organismi ad essi legati, un palazzo occupato, un bar e una sala giochi come punti di ritrovo, la sede di Radio Onda Rossa... e poi la strada, trasformata in luogo di incontro, di chiacchiere, e perfino di allegrie. Ora gli autonomi romani sono davvero «quelli di Via dei Volsci». «Si è vero questa strada è un pò la «nostra» strada; è il segno della nostra lotta contro il tentativo di emarginarci, del nostro restare alla «luce del sole».

Ma l'Autonomia Operaia romana non è tutta qui. Siamo una organizzazione che unisce collettivi di lavoratori, comitati di lotta nei quartieri e nelle scuole. Siamo presenti al Policlinico, all'Enel, nel Trasporto aereo; ci sono compagni alla Sogei, al Poligrafico, tra i precari della scuola e tutti questi formano il nostro centro operaio. Poi ci sono i comitati del Tuscolano, del Casilino, di Torrespaccata, Alessandrino, Centocelle, San Lorenzo, Casal Bertone, Val Melaina, di molti paesi dei Castelli; infine c'è una struttura cittadina degli studenti medi che unisce i compagni di diverse scuole».

A darmi questo quadro è Marco Ferri con cui ho preso un appuntamento proprio in via dei Volsci. Gli spiego che il QdL ha iniziato una breve serie di servizi sulla realtà della Autonomia, sul suo dibattito, per polemizzare ma anche per documentare quanto sia vergognoso l'argomento di Calogero che tende a demonizzare indistintamente tutta l'area di cui Marco fa parte.

«È vero l'operazione 7 Aprile rappresenta uno delle iniziative più pericolose contro l'intera democrazia. Si cerca di far passare in Italia i processi all'americana. Dietro il 7 aprile c'è una intera concezione dello Stato. Battere questa concezione e la repressione quotidiana che ne deriva è l'impegno principale che abbiamo come Comitati Autonomi Operai.

Senti Marco, ricorderai sicuramente le dure polemiche durante il movimento del 77 proprio su come si dovesse rispondere alla repressione. Noi dicevamo che era necessario costruire un fronte democratico che aprisse contraddizioni nel campo avversario...

Si, si ricordo. Tu vorresti dire che ora anche noi ci saremmo convinti di questa impostazione mentre prima la negavamo.

Si, forse errori ne abbiamo commessi ma il dato di fondo è che noi vogliamo tenere distinti i nostri obiettivi, la nostra strategia da quelli di chi pure possiamo trovarci al fianco in qualche battaglia. Non volevamo e non vogliamo appiattirci ai «democratici». Certo nel 77 il movimento non è stato in grado e noi con lui di rispondere a quelle stesse tendenze involutive che si andavano manifestando nei comportamenti dello Stato... abbiamo puntato forse troppo sulla forza dei cortei, ma un movimento non può farsi carico di tutto. Il suo ruolo essenziale è stato quello di destabilizzare una situazione politica assai negativa; per questo va giudicato.

Dopo il 77, proprio voi di Roma vi siete fatti promotori di un dibattito nazionale nell'area della Autonomia sulla necessità di costruire una organizzazione Nazionale: il Movimento della Autonomia Operaia. Parlavate della rivoluzione come scelta di maggioranze, di democrazia di base e soviet, di necessità di lavorare tra la gente mirando a conquistarne il consenso. Che ne è di quel progetto?

Noi continuiamo a esserne convinti totalmente. Lo dimostra la nostra storia: se nonostante la dura repressione ancora resistiamo è perché qui a Roma l'Autonomia è profondamente legata con il tessuto sociale della città; è perché abbiamo sempre combattuto la deriva disastrosa della clandestinità. Non rinunceremo mai alla propaganda tra i lavoratori, alla luce del sole. A livello nazionale il progetto è stato bloccato dallo scompaginamento indotto dalla repressione; dalla priorità che l'impegno su questo terreno ha avuto rispetto a qualsiasi altro dibattito.

Ma è bloccato anche per divisioni politiche...

Non lo nego. Tutti sanno ad esempio che i nostri rapporti con «Rosso» si sono interrotti nel 76 intorno ad alcune questioni di analisi delle classi. Noi continuiamo a credere nella centralità della classe operaia di fabbrica, sopratutto al Nord; loro si sono messi a correre solo dietro ai giovani del parco Lambro...

Bé, anche qui a Roma per anni vi siete coperti dietro la cosidetta Autonomia sociale. Avete accettato e accettate tutti i comportamenti più imbecilli; il rito delle tre dita nei cortei, gli slogan militaristi.

Guarda noi siamo sempre stati contrari a qualsiasi forma di repressione dei comportamenti. Questo non vuol dire che non stiamo dibattendo su questa questione che continuate a porci.

È vero: le tre dita sono un segno di primitivismo, il retaggio di una cultura militarista che ha attecchito nelle aree giovanili più disperate dove manca una memoria della sinistra rivoluzionaria, una conoscenza della sua storia, delle sue lotte.

Comunque non ho dubbi. Se nel 77 scendere in piazza poteva anche essere considerato un obiettivo fine a sè stesso, oggi manifestare deve volere dire riprendere i fili di una propaganda verso la città e quindi sono sbagliati tutti i comportamenti e gli slogan militaristi che non facilitano questo scopo.

Ma è innegabile che come forza organizzata abbiate una responsabilità verso tutto questo. C'è una cultura omogenea tra i militanti della Autonomia. Mentre ti aspettavo, una «dolcissima» compagna passandomi vicino, ha detto a voce alta «ma ch'è? sta gentaccia pure qui?».

Anche questo atteggiamento ostile di qualche compagno è un segno di primitivismo.Però non devi dimenticare gli errori passati nei nostri rapporti; la sensazione, che abbiamo spesso avuto, di essere «emarginati» conta molto in questi atteggiamenti...

Ma ora cosa pensate di fare verso le altre componenti della sinistra rivoluzionaria?

Per omogenizzare una nostra linea di condotta verso questo problema, così come per superare quelle forme di primitivismo di cui si parlava è necessario un continuo dibattito. Su questo ci impegneremo a fondo. In questo momento si deve praticare una linea di solidarietà di classe. Non pensiamo a nessuna vecchia esperienza gruppettara ma all'unità intorno ad obbiettivi comuni.

I referendum proposti da DP ad esempio...?

I temi dei referendum ci interessano. Questa può essere una ottima occasione di iniziativa comune o quantomeno di dibattito. Inoltre mi sembra che DP stia superando una certa ambiguità sui rapporti col sindacato...

E poi?

Poi il 7 Aprile, come ti ho detto, che è una spada di Damocle non solo contro l'Autonomia ma contro tutta la sinistra di classe. Infine bisogna riprendere con maggiore forza l'intervento sui problemi operai e sociali. La chiusura della vertenza Fiat apre grandi e nuovi problemi a cui dobbiamo dare rispsota attraverso un nuovo impegno d'organizzazione autonoma e di articolazione di una linea di massa.

Il seminario del Qdl

In vista del raccolto

Pubblichiamo in questa pagina le conclusioni del seminario nazionale del Qdl che si è tenuto l'11-12 ottobre.

Dopo una prima parte di discussione generale sul progetto del giornale il seminario si è diviso in commissioni, lavorando su alcuni filoni di lavoro. Quelli che presentiamo in questa pagina sono appunto i risultati di queste commissioni che hanno rappresentato il momento più produttivo del seminario.

Le commissioni (lavoro operaio, quadro politico, problemi metropolitani, settore cultura) si sono formate sulla base delle priorità politiche che il Qdl si è dato e sulla base dei livelli di strutturazione dei singoli settori. È quest'ultimo il motivo, per esempio, per cui non c'è stata una commissione sui temi internazionali che pure consideriamo decisivi.

Le lotte operaie

Alla riunione del settore «lotte operaie» si è discusso delle implicazioni, per il giornale, della lotta Fiat e della fase attuale della resistenza operaia e sociale. Ribadendo un asse della identità operaia del giornale nella capacità di analizzare la centralità dei rapporti di produzione in una fase di sconvolgenti ristrutturazioni e di nuova divisione internazionale del lavoro e della produzione. Avendo ovviamente alle spalle il patrimonio acquisito nelle lotte degli ultimi anni sui rapporti e le interconnessioni tra sfera della produzione e della riproduzione sociale, così come il proliferare dei rapporti di produzione sul territorio. Ma soprattutto non dimenticando i mutamenti profondi sul piano culturale e dei comportamenti, sul rapporto stesso con il lavoro, sul rapporto tra tempo di vita e tempo di lavoro, che sono il frutto sia di una mutata materialità della produzione, sia di un diverso intreccio tra fabbrica e società, sia di una diversa concezione ed organizzazione della vita. Un intero complesso di valori tradizionali (etica del lavoro ecc.) è entrato in crisi nella pratica di massa, e ciò non può essere dal Qdl essere messo tra parentesi proprio perché esso riafferma il suo ruolo di inchiesta operaia e di ricostruzione di una cultura operaia devastata da linee politiche e sindacali e da deteriori sociologismi.

Dal dibattito sono emersi alcuni filoni di inchiesta per i prossimi tre mesi:

a) un tentativo di conoscenza concreta di tutti gli aspetti della condizione operaia, di analisi del cosiddetto «isolamento operaio», individuando, come filo rosso, la rottura delle compatibilità come condizione unificante per ristabilire una comunicazione tra settori sociali.

b) La necessità di una analisi approfondita (e la lotta Fiat lo ha evidenziato) delle crisi dei settori produttivi, che sia autonoma e di classe. Qui si riparte quasi da zero. Abbiamo già iniziato a sviluppare questo filone con l'analisi, vasta e attenta, di Cipriani sulla «crisi dell'auto». Vorremmo proseguirlo con inchieste su siderurgia, chimica ecc., analizzando anche i diversi processi di trasformazione dell'organizzazione produttiva.

c) Altro filone decisivo è il rapporto tra il tempo di lavoro e tempo di vita. Ciò è collegato al nostro obiettivo centrale di lotta contro una ristrutturazione tecnologica che riduce i livelli di occupazione e sconvolge l'organizzazione operaia. Riduzione d'orario intesa non solo come rottura delle compatibilità economiche e politiche ma ripresa di un punto di vista operaio nella riorganizzazione del lavoro e della società. Abbiamo già iniziato con la pubblicazione dell'articolo di Facchi sui regimi di orario e turnazioni alla Pirelli.

d) Grosso impegno dovremo porre nella analisi sulla segmentazione del mercato del lavoro, partendo da una campagna politica sullo «smascheramento» della 760 sulla mobilità (che abbiamo già iniziato con il documentatissimo pezzo del compagno Leon). È qui, infatti, che si gioca la stessa tenuta dell'organizzazione operaia e da qui passano i difficili processi di ricomposizione sociale. Pensiamo alla massa di operai in cassa integrazione (vera e propria nuova figura sociale), al rapporto con i disoccupati, i giovani, le donne, con il lavoro nero, il decentramento, le figure sociali produttive sul territorio, ecc.

e) Inchiesta sul sindacato, centrata sul reale significato della «cultura della crisi», sul ruolo neocorporativo e di cogestione che viene ad assumere nel rapporto tra masse e stato, infine sui nuovi rapporti di «democrazia sindacale», con la distruzione dei delegati collegati al gruppo omogeneo, con l'introduzione di forme di democrazia rappresentativa, con il tentativo di cambiare la base sociale stessa del sindacato.

f) Una più attenta inchiesta sulle trasformazioni sociali e produttive del Mezzogiorno, che è sempre stato, purtroppo, il «fratello povero» della inchiesta sociale del Qdl.

Interni

Per il futuro si tratta di adoperare non tanto generici e superficiali «pastoni», con le dichiarazioni di questo o quel personaggio (tipo «Espresso» o anche vecchio Qdl, per capirci), ma interviste-colloquio in cui sia posibile far emergere il punto di vista dell'interlocutore e quello nostro, tavole rotonde e inchieste, oltre ovviamente al commento e alla polemica politica (ed anche qui va fatta attenzione alla possibilità di combinare editoriali e corsivi con altre tecniche di commento più moderne e agili).

Sistema politico

Il nostro lavoro sarà orientato dalla seguente previsione: il nuovo centro-sinistra, come ipotesi politica moderata, ha basi materiali nelle trasformazioni strutturali e culturali della società italiana (decentramento, economia sommersa, espansione della stratificazione sociale, processi di passivizzazione sociale, ecc.), in questo senso esso non è riducibile alla spregiudicatezza tattica di Craxi. Due sono gli elementi di controtendenza a questa ipotesi di stabilizzazione moderata: la difficoltà di pacificare una società che pure viene investita da robusti e, talvola, sconvolgenti processi di ristrutturazione e, dall'altra, la persistente debolezza del sistema politico italiano, il cui anello debole rimane il Pci, o, meglio, la sua crisi. Dal peso di queste due tendenze dipenderà l'esito del tentativo di stabilizzazione moderata in atto. L'altro elemento significativo è l'incipiente, ma manifesta, crisi delle due formazioni parlamentari che si sono collocate a sinistra del Pci (Pdup e Pr). Crisi destinata ad espandersi.

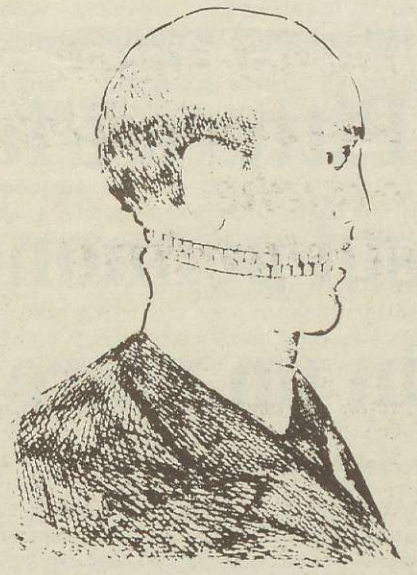
Proposte

Sia per la Dc che per il Pci si tratta di insistere nel tentativo di combinazione dell'analisi politologica con quella «sociale» o, meglio, di blocco sociale. Per il Pci in particolare, tenuto conto che la sua crisi sta compiendo un passaggio cruciale, e che il tentativo berlingueriano di governarla produrrà sensibili oscillazioni nei giudizi e nella collocazione del Pci, si tratta di scavare nelle dinamiche politiche che si producono nel suo blocco sociale, con particolare attenzione alla sua frazione proletaria. Proponiamo di organizzare assieme ai compagni della federazione di DP di Torino una inchiesta, seriamente preparata, sui rapporti tra Pci e classe operaia dopo l'accordo Fiat. Nello stesso tempo si tratta di avere d'occhio l'evoluzione delle nuove leve intell. nel Pci.

Non è possibile qui dettagliare il programma di lavoro per l'analisi degli altri partiti, ma è ovvio che per la Dc va seguito un procedimento analogo (che significa, nello specifico, analisi del suo blocco di potere nelle grandi aree del paese); nel Psi vanno seguite con interesse le reazioni di personale politico e di base sociale all'operazione schiacciasassi di Craxi, mentre per il Pdup e il Pr comprendere l'evoluzione della loro crisi significa abbordare anche questioni più generali come il rapporto col Pci, l'americanismo ecc.

Referendum

Il giornale può fungere da strumento di orientamento e (anche se parzialmente) di organizzazione della campagna referendaria se i compagni di Dp e i lettori lo usano



come «centro di raccolta» di esperienze politiche locali (formazione dei comitati, raccolta di adesioni, inchieste sulle situazioni interessate: piccole aziende dell'industria del commercio e agricole, pubblico impiego, strutture di base ecc.). Per quanto riguarda la redazione centrale si tratta di proseguire nella produzione di materiali analitici e di provare a «stanare» tutti (partiti, sindacati, personaggi vari) chiedendo prese di posizione. È allo studio l'ipotesi di organizzare un convegno giuridico-economico sugli effetti dei referendum.

Stato e terrorismo

Si tratta innanzitutto di riprendere l'analisi sullo Stato contemporaneo contrastando la caduta di interesse su questa questione che rimane centrale. Si pensa, per l'immediato, di organizzare un giro di colloqui con studiosi italiani e stranieri. È centrale riprendere la campagna sul 7 aprile attorno alla semplice parola d'ordine del «processo subito» e cogliendo l'occasione per allargare l'indagine e la denuncia del sistema carcerario italiano, precisando la nostra posizione nel dibattito politico su riduzione delle pene, amnistia, ecc. parallelamente va seguita l'evoluzione dell'area dell'Autonomia.

Problemi metropolitani

Prendere in mano il bandolo della matassa di un tema di difficile definizione quale quello della realtà metropolitana. Questo per iniziare a trovarlo con un minimo di coerenza il tentativo della commissione del seminario.

Un primo filone di lavoro proposto riguarfda allora l'analisi delle ristrutturazioni urbane e gli effetti che queste inducono sulla realtà sociale e sulla stessa composizione di classe. Per ora quattro servizi tenteranno di iniziare questo discorso: si tratta di pagine su Napoli (già uscite) su Torino, Milano, Roma.

Un secondo filone sarà invece dedicato al *«vivere urbano»* attraverso la scelta di alcune questioni che ci sembrano particolarmente significative: a) la cultura delle aree emarginate (immigrati, lavoratori di colore, minoranze) cercando di comprendere il rapporto tra il mantenimento di loro forme di autonomia e separatezza rispetto alla metropoli, e l'assenza o meno di conflittualità sociale nei loro comportamenti. b) La violenza e la follia della vita quotidiana: qui ci saranno non tanto inchieste quanto continua attenzione alla cronaca. L'obiettivo è di presentare ogni settimana un fatto, anche su questioni volta a volta diverse ma in grado di darci l'immagine realistica di alcuni risvolti della vita delle nostre città. Un primo tentativo in questo senso è la pagina sugli «Italian gigolò» milanesi. c) Dei servizi, ancora in cantiere, sugli effetti della legge 180 che abolisce i manicomi. Che ne pensano le famiglie? E gli ex ricoverati?

Terzo filone è quello del rapporto tra organizzazione, associazionismo e città. Su questo avremmo in mente di lanciare una vera e propria inchiesta. È in crisi l'organizzazione politica di base? L'associazionismo culturale è espressione di un avanzamento culturale generale o anche di un ripiegamento dalla politica con la P maiuscola? Gli organismi esistenti esprimono nuove forme di partecipazione o piuttosto organizzano il consenso? E la conflittualità sociale che ruolo ha nell'organizzazione di base?

A complemento di tutto questo non può mancare infine l'attenzione all'aspetto istituzionale. Quindi servizi sulle giunte e gli enti locali, le loro politiche di settore, il loro rapporto con l'insieme della realtà metropolitana.

Come è evidente non si tratta di un programma di lavoro completo. È solo una prima elencazione di temi che crediamo però possano già chiarire il «taglio» di questa sezione del giornale, stimolando insieme nuove proposte e osservazioni da parte di compagni e lettori.

Il lavoro culturale

I filoni principali su cui si articoleranno le pagine culturali sono:

1) **America e americanismo.** Vorremmo cominciarlo con un'analisi del rapporto tra industria culturale e creazione del «giovane», cioè della nascita del «movimento» giovanile negli USA degli anni 50, in cui si gettarono le basi di un modello di rapporto tra bisogni d'emancipazione e di rottura e loro inglobamento e mercificazione da parte dell'industria. Cominceremo insomma, dall'America per arrivare poi all'americanismo, ormai dilagante ed egemone in vasti settori di nuova sinistra.

2) **Quella che si definisce cultura della «fine»:** cultura della fine della dialettica e della storia, della razionalità occidentale, cultura della fine dell'utopia e della possibilità del mutamento, del sentirsi «parte» di un corpo in movimento. Dall'apocalisse atomica, tenuta dietro l'angolo per terrorizzare e imporre l'ordine all'apocalisse individuale, crisi del soggetto collettivo e individuale (ci sarà su questo tema un apposito inserto-libri monografico), aumento del disordine mentale, diminuzione del rischio, integrazione coatta, crollo.

3) **Metropoli:** si tratta, non solo nelle pagine culturali, ma nell'insieme del giornale, di saper fare cronaca sociale, di leggere come sintomo, rivelatore, intreccio di fenomeni complessi il «fatto di cronaca» normalmente considerato non politico o significativo.

4) **Cultura di destra:** se la destra far sue certe parole d'ordine, certi linguaggi, certi modi culturali, è perché questi sono diventati «buoni per tutti gli usi», si sono cioè «separati» da chi li aveva stimolati, fruiti, sostenuti. L'inchiesta dovrebbe partire da alcuni fatti musicali (il rock, i concerti tipo Kiss) e, possibilmente, avere un respiro europeo (Inghilterra, Francia, Germania) cercando anche di capire quello che di «destra» non è affatto.

5) **Inchiesta sull'industria-cinema**: già in cantiere, è centrata sull'ottica del cinema come «industria», integrata ai capitali internazionali e alle televisioni di stato, in crisi più apparente che reale; con interventi di studiosi, registi, distribuiti, piccoli e grossi esercenti, critici ecc.

6) **Enti Locali, decentramento, politiche culturali:** crisi degli organismi di base, criteri della spesa pubblica nel settore culturale, critica del centralismo culturale e del falso decentramento «spettacolare» a cui opporre una visione laboratoriale come critica dell'alienazione del rimosso, non acquisizione di un mestiere «neutrale». Problema della definizione e della qualifica dell'operatore culturale.

7) **Evento, concerti, nuovi riti:** si ricollega all'americanismo. Concerti di massa visti (e scritti) come eventi a cui andare per farli accadere, con scarsa attenzione al contenuto. Cogliere i sintomi di un cambiamento di tendenza (boom della musica sinfonica, della danza) o di un'accentuazione della tendenza (musica sinfonica, danza...)

8) **Rivalutaione del ruolo dell'immagine:** nella sua piena autonomia come discorso a sè stante.

9) **Uso del linguaggio:** come problema aperto per tutto il giornale che non può liquidarsi con lo «scrivere facile», che è difficile da fare quando non si vuol cadere nell'ovvio e nel puramente didattico.

10) **Cultura del piacere e cultura del dovere:** esiste il tempo «libero» o liberato? La sessualità come sfida a se stessi, pratica di nuovi rapporti (o di vecchi), problema enorme e spinoso che non si può mettere a lato o evitare se si vuole avere una visione quantomeno non mutilata della realtà. Analisi della letteratura legata a questi temi, soprattutto intorno al 77 ma a partire dall'altra data «storica», il '68.

J.M. William Turner (1775-1851). Settanta acquarelli e incisioni della City Art Gallery di Manchester. Alla Galleria Nazionale di Arte Moderne di Roma, viale Belle Arti 131, ore 9-19 (sabato e festivo 9-13.30, lun. chiuso). Fino al 30 Novembre.

AAA. Cercasi attore. A Napoli Università Popolari e corsi di dizione vi inizieranno ai piaceri dell'arte dell'attore. Paese Sera, invece, non vi dirà che c'è anche un'altra via: sono sempre due, tre mai una formazione diversa, aperta e antagonista allo statu quo. Ma non gratis.

Nelle altre due pagine un en-plein di rubriche, molta attualità, musica, spettacolo, commenti. Abbiamo dovuto aumentare lo spazio, per sopperire ai numerosi scritti. Nulla è importante, ma scrivi... dicevamo nel supplemento estate.

Riti culturali: William Turner

Pittura è farsi attaccare sul pennone di una nave in un mare di tempesta

Edoardo Alamaro

È il momento degli Inglesi: dopo l'arrivo della Regina Elisabetta e la gran cena a lume di candela con Pertini, a Roma arriva (*Galleria Nazionale d'Arte Moderna, fino al 31/11*) con Acquerelli ed incisioni, William Turner, pittore inglese paesaggista, dall''800, un anello importante per capire «*quel passaggio da un'impostazione illustrativo-topografica ad una interpretazione romantica della natura*» (*M. Chamot*). Turner costituisce un anello centrale per quel filone dell'Arte Moderna che «*dalla poetica del sublime risale al deliberato arbitrio fantastico di Blake e di Füssli e - appunto - alla trasfigurazione del paesaggio: e si raffina attraverso la sensisività allarmata, fra estasi ed incubo, della poesia di Baudelaire e per suo tramite alla prosa poetica di Poe...) e per questa strada fino alle Avanguardie (espressionismo del Blaue Reiter, specialmente con Kandisnkj e Klee, surrealismo informale)*» (*C.G. Argan*).

Biografia «romanzesca»

La sua biografia è quasi un classico della vita d'artista come la può immaginare il 'grande pubblico'. «*Figlio di un barbiere, poté seguire nell'infanzia studi piuttosto limitati, ma ben presto rivela il suo estro istintivo e il suo precoce talento, eseguendo già dodicenne ottimi disegni (...) Era un uomo semplice, basso e di fattezze sgraziate. Tutta la sua vita, da come ce la presentano i suoi biografi, appare un unico, serrato dialogo con l'Arte e la Solitudine. Turner non si sposò, non ebbe allievi, non rivelò ad alcuno i segreti del proprio metodo di lavoro*» (*Voce T. in Enc. Univ. SEDA*).

Se si aggiunge che «*le nostre conoscenze su di lui sono state incredibilmente distorte da una biografia pubblicata nel 1861 da un giornalista, Walter Thombury (...) a cui si deve la leggenda che Turner fosse dedito alla bella vita e alle orge: e lo si definiva, inoltre, attaccabrighe, non so, e capace di qualsiasi estremo pur di appagare la sua sete di celebrità*» (**Sir Joh Rothenstein**), il quadro è completo.

Noi, però, non abbiamo fiducia nei giornalisti e diamo più credito a Constable, l'altro grande paesaggista inglese di quel periodo (Turner è dotato di «una meravigliosa apertura di mente») e a John Ruskin, il maggior critico europeo della società del suo secolo (Turner è «buono e di alta intellettualità»). Certo, siamo di fronte ad un «personaggio»: «*dotato di spirito pratico, regolò la sua vita in modo da poter dedicare tutto il suo tempo al disegno e alla pittura, negli ultimi anni era addirittura maniaco della segretezza e delle elusività, a tal punto da vivere sotto vari pseudonimi (...) Percorse con ogni condizione di tempo, e spesso a piedi, quasi tutta la Gran Bretagna e gran parte dell'Europa, riempiendo blocchi di appunti ed esercitando la straordinaria memoria di cui era dotato*».

E del resto, se si volesse insistere sugli aspetti «romanzeschi» della sua biografia, l'apprendimento della sua chance migliore, l'acquerello, avvenne per situazioni paradossali. È noto che John Robert Cozens, continuando le ricerche del padre Alexander, (non si può qui non ricordare il Trattato - sorprendentemente moderno - «ove si loda la tecnica a macchie come stimolante astratto dell'immaginazione» K. Lankeit -) chiude definitivamente con l'esperienza del paesaggio del '600-'700, che in qualche modo (disposizione degli alberi, dei personaggi...) è sempre una «messa in scena teatrale», e apre ad una nuova **inquadratura** dei paesaggi (rinuncia alle delimitazioni laterali del quadro, aerei toni azzurri, larghe macchie di colore...).

Nel 1794 appena quarantenne l'artista cade vittima di una malattia mentale.

In casa del dottor Monro, un esperto conoscitore d'Arte che si prese cura del malato, Turner e l'amico Thomas Girtin, copiavano le sue opere.

Lo stesso Girtin successivamente muore a soli vent'anni d'età.

Il paesaggio industriale

Ma il modo di far biografia in tal maniera conferisce anche un taglio particolare al lavoro dell'artista. Mi domando invece: perché questa nuova attenzione per il paesaggio? Che cosa accade? L'artista, si sa, in qualche modo è sempre un catalizzatore privilegiato di qualcosa che avviene; avverte per una particolare sensibilità istintiva (che deve poi verificare in un linguaggio - e qui è la sua specificità ed autonomia -) un cambiamento.

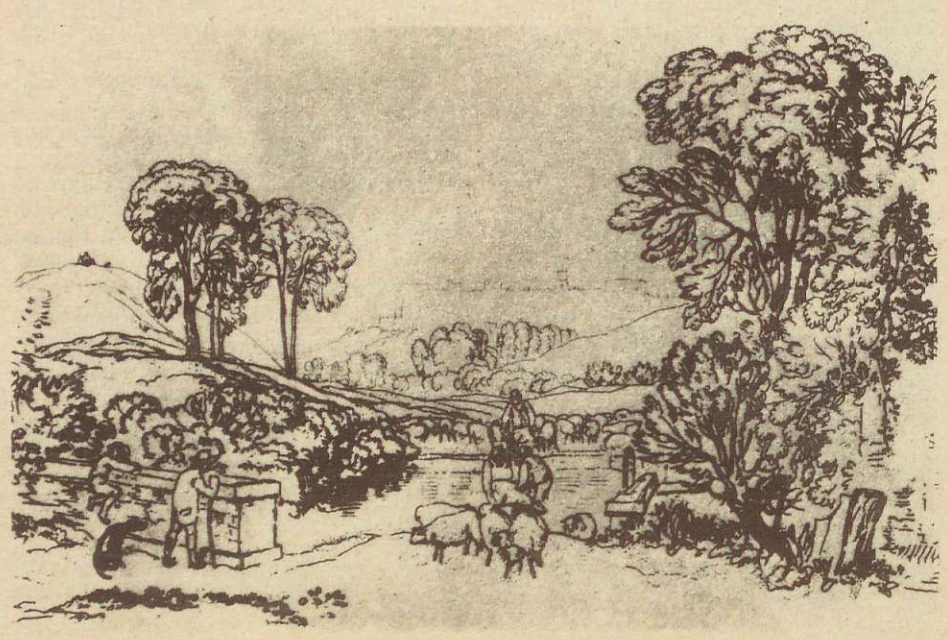
E quanto avveniva in quegli anni in Inghilterra è qualcosa di molto profondo: la trasformazione del paesaggio agrario inglese in moderno paesaggio industriale.

Questo sconvolgimento che è destinato ad allargarsi a tutto il mondo industrializzato e a cambiare la faccia della Terra, è segnalato a livello altissimo, non a caso, proprio dagli artisti inglesi.

La rottura dell'equilibrio città/campagna, la rottura residenza/lavoro, la concentrazione del lavoro in parti specializzate della città (la fabbrica moderna), la nascita delle nuove tipologie, la 'novità' della meccanizzazione sono così descritte nel 1790 nel diario di *John Byng* (poi quinto marchese di Torrington): «*Queste valli hanno perso tutte le loro bellezze; il rustico cottage ha ceduto il posto a un massiccio stabilimento rosso e alle case dei sorveglianti. La corrente deviata dal suo corso da chiuse e acquedotti non si increspa e non discende più in cascate.*

I suoni della campagna sono soffocati dal rumore delle filande e il semplice contadino... è trasformato in un impudente meccanico (...)

Ho visto l'uscita degli operai alle sette... un nuovo turno entra allora per la notte, perché gli stabilimenti non smettono mai di lavorare. Queste filande alte sette piani e fitte di gente mi ricordano una nave da guerra di prima classe e quando sono illuminate nella notte nera sono splendidamente belle».



Di fronte a questo quadro di riferimento - e per chi si occupa di immagini, al conseguente cambiamento del rapporto col pubblico che precede quello ben più grave della «fine dell'originale» (Benjamin) - la risposta di Turner non è del tipo di quella degli scultori Flaxman e Bacon che intrecciano un rapporto attivo con l'industria (Wedywood, Coade, Carron Company); né di quella di Wright che nella provincia inglese si fa, da una parte ritrattista intelligente di una nuova classe di mercanti, di protoindustriali, e dall'altra descrittore delle nuove realtà (ponti, canali...) aprendo con la sua opera in qualche modo al sublime; e non è nemmeno «l'arbitrio» fantastico di Blake; tantomeno i suoi lavori aspirano ad una società pre-industriale (mito del Medioevo come unità, di J. Ruskin).

A me pare che la risposta di Turner sia in un certo senso tutta introversa, tutta interna al fare pittura; a riflettere, cioè, in un periodo di grandi cambiamenti, che rappresentano nuovi gusti, nuove ottiche di sguardo, nuovi modi percettivi, qualitativi-quantitativi dell'oggetto, proprio sulla «nomenclatura» del quadro: la luce e il colore.

Turner dedica la sua vita a questo chiarimento interno al piano del foglio, forse determinando un piano di assenza.

Non so se gli abbia fatto più danno il giornalista di cui dicevamo all'inizio o John Ruskin che, in quanto critico, tende all'ideologizzazione e ad 'usare' l'oggetto di riferimento della sua osservazione, in questo caso l'opera di Turner.

Forse questo pittore può essere compreso interamente nella sua matericità, nel senso profondo della pittura (non a caso tutta la sua ultima produzione, che è quella che più sconcertava, è leggibile quasi come «pre-informale», nel suo valore, solo e soltanto da un altro pittore.

La speranza consumata

La vita di Turner si svolge in un arco di tempo che è già la fine della 'grande speranza'. L'epoca dei 'Lumi', il Settecento, determina la grande speranza della macchina; per l'artista questa può significare «*l'atto finale di un processo iniziato da secoli. Se l'artista si era staccato dall'artigianato e dalla maledizione d'origine dell'attività meccanica attraverso l'adozione di procedimenti scientifici (come la prospettiva geometrica e lo studio della natura) nuove possibilità gli si presentano grazie alla tecnologia settecentesca.*

Liberato dai problemi tecnici della realizzazione, una nuova attività potrà essere per lui quella di pensare, di concepire le forme che saranno eseguite e moltiplicate dalle macchine e dagli iloti» (*E. Castelnuovo*).

A livello culturale l'ipotesi della macchina è già tutta consumata e realizzata con la rivoluzione industriale e poi politica.

Lo spazio dell'Arte è ancora invece quello di riflessione individuale, di «sensazione» e nella pittura di Turner è luce e colore. Naturalmente - se questo è l'obiettivo - quale tecnica poteva essere più efficace dell'acquerello? La critica dei contemporanei di «non-finitezza fiamminga» oggi ci appare in gran parte priva di senso.

Chiaramente Turner, come tutti gli artisti, riesce a riflettere pensoso sui destini dell'Umanità. Come non leggere, in questo suo privilegiare le forme primordiali della natura (il vento, la pioggia, l'onda, il fuoco, il fulmine...) l'ormai chiaro allontanarsi dell'uomo da quel contesto ecologico di cui è parte integrante? In questo senso dico, è pittore d'ambiente.

Ma tutto ciò (gli elementi della natura) devono essere ri-sperimentati in prima persona, come a ri-scontrarne, a ri-produrne ancora l'efficacia, sommata, in taluni casi, al nuovo mezzo tecnico (la macchina). Turner è una sorta di body-artista antelitteram. Lo seguiamo in una sua «performance»: il quadro «Vapore al largo di Harbour's Mouth durante una tempesta di neve» che sgomentò pubblico e critici.

Turner fece uno dei suoi rari commenti: '*Mi feci legare all'albero maestro per osservarla. Rimasi così legato per quattro ore e non credevo di sopravvivere e mi sentii impegnato a registrarla, se sopravvivevo*».

Ed ancora in «Pioggia, vapore e velocità» che rappresenta un'osservazione reale fatta al finestrino di un treno. È un paesaggio visto attraverso la pioggia ed in contrasto con il vapore e il fumo di una locomotiva. Turner si sporse durante uno scroscio d'acqua e si sedette poi, tutto fradicio, con gli occhi chiusi per un quarto d'ora.

E certo questa sua capacità di cogliere esattamente le forze della natura, doveva avere un gran fascino su di un pubblico non ancora saturato dalle immagini, come è invece quello di oggi. Turner, dunque, riesce a dare una nuova regia al quadro, a bloccare il fotogramma particolarmente significativo per registrare l'azione dinamica: in ciò è - sorretto da una tecnica eccelsa - la sua «azione emozionante» (**Argan**).

Quotidiano dei lavoratori
3.10.80

Piccola guida al teatrabile partenopeo

"Forse non lo sai, ma pure questo è attore,, Le scuole di formazione e l'informazione feudale

Giulio Gargia

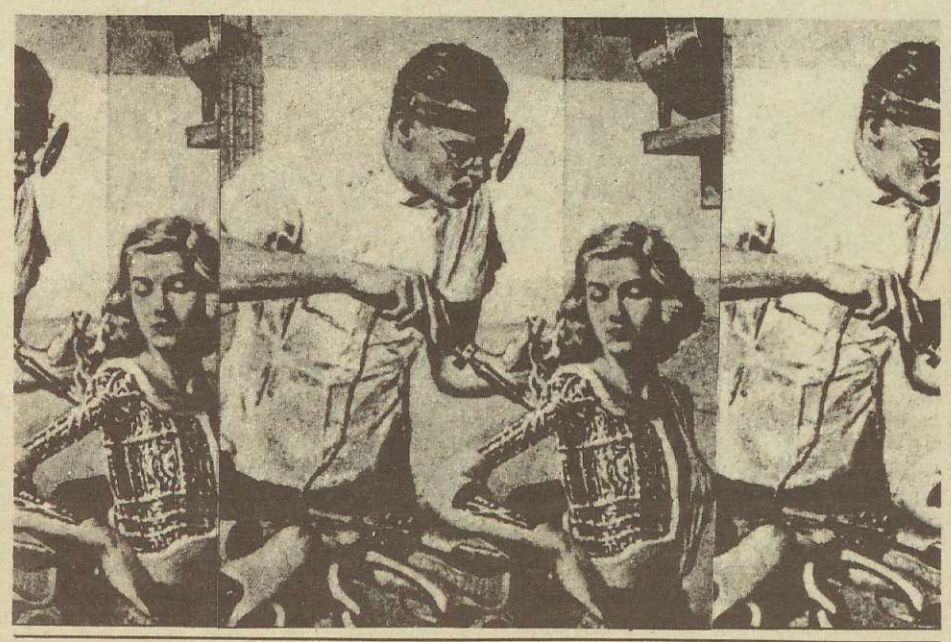
Fare formazione non significa recintare le riserve della creatività ma dare elementi che aiutino ad aprirsi e non a chiudersi, perdendosi in un'ulteriore ideologia: verso un attore in continua formazione, disposto a rimettere, sempre, tutto in gioco. Chi si ferma è perduto!

Attori, si sa, si nasce, non si diventa. C'è chi il teatro ce l'ha nel sangue, chi non avendocelo, se lo inietta per overdose (ma attenzione, è una droga che costa cara), chi ne sniffa ogni tanto un pizzico, alla stregua di un delizioso cicisbeo stile '700, asportandolo come tabacco da naso da preziose scatoline accuratamnete disposte all'uopo, con negligente e studiata malizia, consumandolo in elitè, in un vizio concesso a pochi.

In fondo, tutti possono essere eletti, se concorrono secondo le regole. E così, fermo restando che attori si nasce, ci si può sempre ribattezzare alle fonti del Teatro, frequentando *l'Università Popolare dello Spettacolo,* diretta da Paolo Stoppa, che al termine dei corsi rilascia tanto di laurea in Teatralità, valida a tutti gli effetti di legge, come è scritto sul manifesto bianco e blu apparso in questi giorni sui muri di Napoli, che pubblicizza i corsi. Ottima soluzione, diventare attore in questi nostri tempi di disoccupazione e perdita di identità sociale e collettiva. Così, almeno, uno la perde per mestiere, l'identità, ed è così furbo da farsi pagare per qualcosa che invece tutti gli altri fanno gratis. Peccato, per gli aspiranti attori, che si sia appurato che il nome di Paolo Stoppa sia stato ottenuto con una telefonata di equivoco sapore (è stato chiesto all'attore di accettare il Rettorato Onorario di tale sedicente università, e lui ha accettato, per onor di firma; ma questo «SI» telefonico è l'unico fondamento del suo coinvolgimento in quest'operazione). Peccato sempre che dietro questa altisonante Università Popolare dello Spettacolo vi sia un nome non nuovo ad ambigue operazioni, tale avv. Cuccurullo, molto solerte ad avviare e far speditamente marciare tutte le pratiche e le richieste di finanziamento alla Regione, ma un po' meno nell'approntare organigrammi e programmi d'insegnamento della modernissima Facoltà. Genio e sprovvedutezza, sembra essere il perfetto identikit dei potenziali iscritti alla pretenziosa scuola che ti trasforma in operatore teatrale (?) in due anni, in attore in tre, in regista in quattro.

Naturalmente c'è anche chi, fiutando odor di Forcella Street in tutto ciò, preferisce non rischiare (a Napoli per chi rimane truffato c'è sempre un buon pernacchio oltre al danno) e si butta sul classico, sui tradizionali e tranquilli *«corsi di dizione»* di Antonio Ferrante, che rileva dei locali ex parrochiali, trasformandoli da rassegnati risuonatori di versetti catechistici, in felici ospiti di seminaristi e corsisti alla ricerca della perduta purezza della lingua, che si danno alle gioie dell'accentazione e della metrica del verso, in un turbinio vociferante di «o» chiuse ed «e» aperte, tra vocali, consonanti, sillabe e dittonghi; che, provenienti da laringi diseducate e volgarmente dialettali, marceranno compatte verso la prodigiosa conquista della Perfetta Pronunzia Italiana. Il piccolo, insignificante dubbio che dodici anni di contestazione e cambiamenti sul concetto di didattica, sul suo stesso fondamento filosofico - «Chi insegna, a chi?» - non pare intaccare i danteschi ardori degli epigono della Scolastica teatrale.

Ed allora la battaglia è per svellere dalle radici un concetto mortale di Scuola di Teatro, intesa come passaggio di nozioni eternamente valide, che si legittimano da sè, è spezzare le cristallizzazioni scolastiche che condannano il teatro fuori dal Tempo, o alla rappresentazione del tempo, perpetuandone l'agonia creativa che attanaglia Napoli, sempre più evidente, nella produzione ufficiale di chi «fa teatro». Situazione che peraltro non permette la colpevole ignoranza di chi, come Ciulli su *Paese Sera,* si lamenta che a Napoli non esista il teatro di ricerca, o che questo si riduca ad una post-avanguardia sempre più sfinita dalla strassante ricerca di nuove cornici in cui rappresentare il suo suicidio. Anche se, più di ignoranza, è verosimile che si tratti di una precisa scelta politica: abrogare, nella realtà giornalistica, quelle esperienze che, per qualità ed idee sono le uniche cose nuove nell'immobile panorama teatrla partenopeo. Quando infatti si incasella nella categoria del «non ci risulta» una proposta organica e completa sulla formazione, come quella presentata al CRASC dalla *cooperativa Proposta,* che prevede nomi che vanno da Donato Sartori a Dario Fo, passando per l'IRAA e l'MTM, con una serie di seminari di vari attori argentini provenienti dall'esperienza della Comuna Baires (Coco Leonardi, Cesar Brie, Cora Herrendorf, sono nomi che dicono qualcosa a chiunque segua anche superficialmente le vicende teatrali (questo vuol dire scelta politica o mancanza d'informazione, sempre colpevole per un giornale, ma che diventa criminale in una situazione come quella napoletana. Omissis che continua a far credere che a Napoli non esista la ricerca, e così fa sì, una volta di più, che non si entri nel merito del problema della formazione, ignorando una proposta che l'affronta in un'ottica globalmente diversa da quella pedagogico- scolastica che ha imperversato finora. Una proposta di formazione teatrale che avvenga attraverso una serie di esperienza- incontri, che da una parte portano a Napoli esperienze di lavoro e di ricerca finora sconosciute, dall'altra offrono una serie di elementi fondamentali a chi voglia affrontare un momento di formazione creativa, anche non specificamente finalizzato ad un risultato, ma non per questo meno seria ed impegnativa. Dall'altra parte, la continuità dei filoni di lavoro, soprattutto di quello teatrale (training vocale, lavoro sul testo, improvvisazione, dinamiche dell'attore) e di mimo (tecniche della maschera, clowneria, lavoro di strada) dà ampie garanzie di completezza a chi volesse entrare nel merito dello specifico creativo di un particolare discorso. Così come c'è la possibilità di seguire segnali creativi particolari, per quelli che per varie ragioni non sono interessati da un'esperienza più continua ed impegnativa. Tutto ciò è semplicemente rimosso da chi fa informazione dall'alto del suo feudo di vassallo o valvassore di questo o quell'imperatore, scrutando in continuazione i fil di fumo in lontananza, senza accorgersi dei fuochi che si accendono sotto i suoi piedi. I fini e i mezzi della formazione teatrale sono ormai completamente inadeguati all'espressione «teatro», e questo non si può far finta di non saperlo. Chi parte da questo presupposto non condanna la formazione teatrale ad essere una fabbrica dell'attore, che produce cascame intellettuale impotente e presuntuoso, ma la vede come un momento di coscienza e di arrichimento dell'individuo in una società in sfacelo, in cui la teoria e la pratica della decadenza informano il «circostante teatrale». Il vero problema è come si fa a spiegare tutto questo ad un assessore? Un corso che non assicura lauree, in cui non ci sono esami, in cui non si finisce mai di conoscere, che non garantisce attori con la «e» stretta, al termine di sei mesi, non promette alcun saggio realizzato dagli allievi alla fine del corso.



Calcio - «spettacolo»

Il giudice, i rigurgiti e i repulisti

Marco Mele

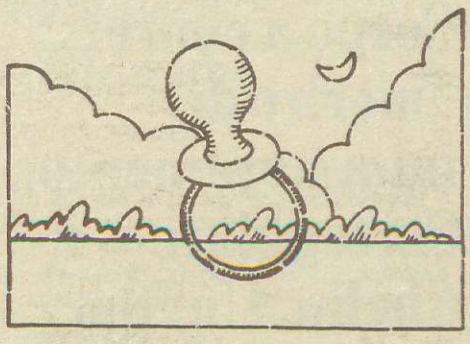
Dopo la Fiat, gli stadi. «Eliminare i rigurgiti teppistici» proclama, un po' alla Savonarola, il GR-2. I rigurgiti: teppisti di 15-16 anni, che accoltellano un sampdoriano a Genova, che a Torino si affrontano tra loro e affrontano i carabinieri, aizzati anche da Agnolin (il quale, poco solidale con Agnelli e la sua «area», ha praticato la non-neutralità della scienza arbitrale mandando a quel paese Roberto Bettega); che a Roma vengono fermati in procinto di partire per Torino con razzi, bombe di profondità e striscioni juventini con insulti reciproci a quelli riservati dai torinesi allo stesso Bettega («polmone marcio») e improperi contro Torino e Lazio, dato che esistono gemellaggi e politiche delle alleanze anche tra i clubs cittadini.

Un anno fa veniva ucciso all'Olimpico di Roma il tifoso laziale Paparelli, colpito da un razzo in un occhio al centro della Curva Nord. Il campionato non si fermò. Si ripulì. Le società che avevano costruito, coccolato, i vari «Cucs», «Commandos Tigre» «Eagles Supporters», sfruttandone la militanza a tempo pieno e lo spirito di prestazione - e assicurandosi un introito sicuro per le varie iniziative «societarie», trasferte, riviste di club, bandiere ecc. - «presero le distanze».

Anatemi, lacrime di coccodrillo, patti di non aggressione alla Molotov - Von Ribbentrop si sprecarono; la militarizzazione degli stadi, parallela a quella cittadina si approfondì: i carabinieri si schierarono, da allora, dentro la Curva nord laziale. Ci fu lo scandalo scommesse. Il campionato non si fermò. Si ripulì. Punizioni esemplari, ceffoni ben dosati, cambio al vertice della Lega calcio. Le scommesse continuano a fiorire, oggi meglio e più che allora (epurandosi ci si rafforza? O non epurandosi?).

I «teppisti» hanno un rigurgito, perché sono un prodotto, da una parte di una vita cittadina piena di vuoto e di precarietà, in cui si cerca una fede, un amore, qualcuno a cui essere fedeli, contro tutti gli altri. Dall'altra perché «servono», in tempi in cui la televisione toglie pubblico a tutte le altre forme di spettacolo, dal cinema agli stadi, servono così come sono, un po' ciechi (visto lo spettacolo, poco spettacolare nonostante gli stranieri) e fedelissimi, se possibile nei secoli. Un'ultima curiosità: in questi tempi in cui scoppiano scandali sulla Guardia di Finanza, se qualcuno andasse a guardare i rapporti che intercorrono o sono intercorsi tra la suddetta e i vincitori delle scommesse, di Stato e non, e tra la stessa e le società calcistiche, potrebbe anche avere piacevoli sorprese. Ma noi non siamo delatori, come disse il generale Giudice che era uguale per tutti (i petrolieri)...

Il bambino invisibile



Barbie, che barba!

Francesca Lazzarato

La regina più piccola e più popolare del mondo (no, non stiamo parlando di Elisabetta d'Inghilterra e del suo regale metro e mezzo) è probabilmente una bambola alta circa venti centimetri, con i capelli platinati ed un inconfondibile sex appeal da maggiorata anni '50, che risponde al nome di Barbie ed ha per suddite un incalcolabile numero di ragazzine tra i cinque e i dieci anni, sparse nei quattro continenti. Sono vent'anni, ormai (li ha compiuto proprio nel 1980) che la bambola Barbie regna da despota nelle stanze dei giochi delle bambine europee ed americane, occupando a poco a poco sempre più spazio. All'inizio, quando la Mattel la lanciò sul mercato, il bagaglio che portava con sè entrava giusto in una valigetta: qualche vestito, un paio di scarpe col tacco a spillo, un cappellino. Col successo, però, sono arrivati anche l'automobile, la piscina, il caravan, il cavallo per l'equitazione, il villino a tre piani con mobili ed ascensore, e una incredibile quantità di minuscoli accessori: cosmetici, gioielli, spazzole, borse, valige, caschi da parrucchiere, occhiali da sole. Lei stessa, poi, è cresciuta: per celebrare il ventennale e per incrementare le vendita natalizie i suoi fabbricanti lanciano in questi mesi la SuperBarbie, alta ben 75 centimetri, sempre più fatale, con lungi capelli che si possono pettinare e mettere in piega e, naturalmente, nuovi abiti su misura.

Ancora una trentina di centimetri, e la Barbie sarà indistinguibile dalla spaventose bambolone «life size» offerte dai porno shop, alle quali, in fondo, rassomiglia: stesse curve levigate ed eccessive, stessi lineamente stereotipati... L'enorme fortuna di Barbie, del resto, è in parte dovuta proprio alle sue caratteristiche di bambola «sessuata» (fino ad un certo punto, è ovvio, visto che fra le gambe non ha nulla), diversa dai soliti pupazzi morbidi e paffuti sui quali, per tradizione, le bambine devono esercitare sin da piccolissime i loro «innati» istinti materni.

Lei, la Barbie, è invece donna fino alla punta delle unghie laccate, e sopratutto incarna a perfezione il modello femminile proposto costantemente da rotocalchi e pubblicità: è bella, un po' civetta, si occupa quasi esclusivamente dei propri abiti, se lavora fa l'indossatrice o la cantante, ma non rifiuta le faccende di casa. È insomma la diva che ozia della piscina ma anche la casalinga sexy di Carosello, e offre alla bambina che gioca la possibilità di identificarsi in un mondo adulto perfettamente fasullo, nel quale si muovono femmes fatales capaci di cucinare l'anatra all'arancia e maschi virilissimi che le corteggiano (l'equivalente maschile di Barbie è infatti l'avventuroso Big Jim, cacciatore, esploratore ed agente segreto).

Fatta apposta per allevare future lettrici di Cosmopolitan e tele - madri - di - famiglia con la coscia in mostra ed il piumino per la polvere in mano, acquistata e regalata tanto da genitori inconscienti che la trovano «carina» quanto da genitori critici ma incapaci di resistere al «compramela, la voglio, ce l'hanno tutti», la Barbie deve comunque fare i conti (e meno male!) con un provvidenziale «fattore X»: la fantasia, le mani, la creatività dei bambini, che la usano sì per mettere in scena i copioni previsti dagli adulti, ma che, prima o poi, finiscono per soccombere alla tentazione di strapparle i capelli o staccarle le braccia come ad ogni cara vecchia bambola che si rispetti. Ed è solo così, debitamente smembrata, acciaccata e spelacchiata che la sexy bambola riese a sembrarci quasi simpatica e, finalmente, inoffensiva.

Cinema

Corpo a cuore: "morire di innamoramento„ Corteggiare è bello. Un film a tradimento

Fabio Bo

Che l'amore faccia sparlare con l'indelicatezza usuale della industria cinematografica o con i vistosi richiami pubblicitari, un po' come la «rivoluzione» mancata è oggi svenduta a piccole dosi dure da ingoiare sempre meno, indigeste quanto basta per far «discutere» i seguaci di un riflusso casto e privo di radicalismi, è cosa ormai (purtroppo) sperimentata oltre che verificata. Al grande spettacolo di massa, della massa, delle massaie, «l'industria del privato» va sostituendo il terribile decentramento della coscienza. Lo spaesamento e la frammentazione sono inglobati a «nuovi modelli» di personale: problematizzato, per niente rimosso, posto ad esempio, a simbolo, massificato con tenacia: la volgarità degli anni '80 è stata preannunciata da «*Kramer contro Kramer*» e le «storie d'amore» dibattute in Tv pubbliche e private con i «protagonisti» sono i suoi lacché. L'essenziale è percepire il privato, svuotarlo di contenuti, manipolarlo «in piazza» con effetti consolatori. L'industria cinematografica (e culturale) diventa voyer con sano spirito commerciale.

Per chi volesse, invece, un film a tradimento sul filo del gioco al mistero, un film volutamente poco «onesto» e finalmente rischioso; per chi volesse uno spettacolo melodrammatico, vagamente kitsh, romantico, popolare, ingenuo, ironico e con una giusta dose di intellettualismo (magari un po' gaudente e retrò) può in tutta tranquillità andarsi a vedere questo «**Corpo a cuore**» di Paul Vecchiali. Una storia d'amore (che sa ancora essere civile e non civettuola) tra un meccanico un po' dongiovanni (ma quasi a tempo perso) e una matura farmacista piacente, cruda rappresentante del sesso femminile emancipato, in un clima «provinciale» volutamente anti-parigino, dolce atmosfera populista. Un amore che si nutre dell'impossibile per negarsi in continuazione (ma quindi per mantenersi irrazionalmente vivo, paradossalmente (?) fino alla morte) che si dibatte per mantenersi inconsueto, forse ad uno stadio perenne di innamoramento (quindi, evidentemente, a-sociale, inspiegabile, passionale, «eccessivo»). Un amore che riesce perfino a fare piazza pulita (e andare al di là) degli usuali «percorsi» di certo cinema progressivo dibattuto per anni nei vicoli oscuri, quasi senza uscita di repressione-rimozione-potere. Sul piatto della bilancia, insomma, di nuovo (e dopo quanto tempo), il «corpo a cuore» seppellito a gran voce da palate di parole (e soluzioni) in tempi addietro: il film mostra una «fastidiosa» sensualità, un sentimento «senza ragioni» e un epilogo (a dire il vero poco felice) irriguardoso per chi ama il rigore e la chiarezza; i quesiti sono rimasti aperti, come è giusto che lo siano (perché lo sono...). E del resto Vecchiali, anarchico caparbio e abile laico, consumato al «cinema marginale», riottoso, poco incline al formale e alla «bella pagina» ha il pregio di rovistare bene tra i cassetti e in fondo al ripostiglio, gettando il contenuto

qua e là. E così, accanto all'immaginario sofisticato, vi troviamo, se volete, le soventi banalità del «quotidiano» e dei dialoghi (lasciando parlare di filosofia gli anziani abitatori dei vicoli, Platone, Aristotele o Marta, fauna popolare in via di estinzione nella Parigi formato Bezuburg...); alle pretese raffinatezze da saggistica, le grossolane menzogne dell'amore melodrammatico; alla narrativa audace e pungente, le «bassezze» del fotoromanzo; alla ironia distaccata, il «ridicolo» manifestarsi dei sentimenti. Che non sia questa la strada per una nuova spettacolarità popolare?

Paul Vecchiali che sa di Renoir ma anche di «nouvelle vague» (se non altro per tradizione indigena) canticchia forse tra sé le arie del vecchio Zavattini, cioè di un neorealismo fantastico, trasognato e concreto come un film a tradimento, appunto. Qualche esempio trascorso, per riprendere il filo nella sua confusione, con un po' di voluta approssimazione, ma tanto per capirsi: il tanto lapidato «*Chiaro di donna*» di un expolitico come Costa Gravas, il recente «*Schiava d'amore*» di Mikhalkov e più indietro ancora il «sessantottesco» «*Harold e Maude*» di Ashby. Troppo lontano nel tempo, anche se oggi rivisitato, il «*Julies e Jim*» di Truffault se non altro come affettuoso caposaldo.

Milano
Il popolo e la musica

Si è formato a Milano un centro di ricerca e riproposizione della cultura popolare con lo scopo di avviare un'attività continuativa sulla musica come punto di partenza per giungere ad un intervento più complessivo sulla tradizione popolare in senso lato.

Verranno organizzati seminari ed ascolti guidati sugli strumenti tipici con la finalità di dare gli elementi per una conoscenza essenziale degli strumenti e stimolare l'interesse per un approfondimento delle varie tradizioni europee ed extraeuropee con l'ausilio di materiale audiovisivo e l'intervento di studiosi ed esperti.

Verranno invitati autentici suonatori popolari e complessi di folk revival, sono già in programma corsi di violino, chitarra, fisarmonica e uso della voce. Per informazioni rivolgersi al Circolo Carducci di via Bertini 19 a Milano, telefono (02) 3189280.

Teatro

Percorsi del Teatro del rimosso

«Una leggenda medioevale narra di anime di morti costrette a marciare notte e giorno senza una meta, alla massima velocità: quelle che cadono stremate ai margini della vita si sbriciolano immediatamente in polvere». Da questa «parabola del mondo moderno» nasce la proposta del Teatro del rimosso del Teatro dell'IRAA (istituto di ricerca sull'arte dell'attore) diretto da Renato Cuocolo. Teatro sul tempo, teatro sulla tendenza a dimenticare, a eliminare le responsabilità, teatro dove sia possibile il ritorno di ciò che è rimosso. E quindi teatro comunitario, non rappresentativo, privo di recitazione, che non parla «su» ma che agisce partendo da una ricerca sul corpo (rimosso personale per eccellenza) per giungere ad un «esserci» collettivo. Attraverso due strade: la danza e le improvvisazione, individuale e collettiva. Insomma il «**Laboratorio Itinerante**» dell'IRAA è partito da Roma per un viaggio di confronto e dibattito in varie città d'Italia e d'Europa, articolato su un seminario «*Percorsi e trasparenze del teatro*», sullo spettacolo «*Lo sguardo del cieco - il teatro dopo Artaud*» e su incontri con pubblico e «operatori». Fino al 3 Novembre il laboratorio è **Napoli**, presso il **CRASC**, Teatro Proposta, via Atri 36/b. Seguiranno **Salerno**, dal 4 al 15 novembre, **Modena**, presso il centro civico St. Lazare dal 22 novembre al 5 Dicembre, con tre giorni a **Bologna** al Centro Teatrale Roselle; quindi **Ferrara** dal 6 al 10 Dicembre presso il Teatro Nucleo, a **Genova** dal 10 al 20 presso il Centro Ricerche il gesto e la parola, a **Milano** dal 2 al 4 Gennaio presso il Teatro Arsenale. Quindi in Svizzera, **Basilea, Zurigo** (dove non regnano ordine e pace) **Berna** e **Schawausen** poi **Amsterdam.** Al ritorno **Venezia** e altre città venete dal 7 al 16 Febbraio, organizzati dal TAG di Mestre. Infine **Pontedera** dal 17 al 20 Febbraio.

Riviste di fotografia

Mettiamo a fuoco l'edicola Le novità tra le riviste fotografiche

Diego Mormorio

Dopo «Ladri, puttane e pocodibuono», è uscito il secondo numero di *Photeca*: «Mostri, fantasmi, streghe e baccanti».

Del primo ne abbiamo già parlato (QdL n. 8) e ne abbiamo parlato bene, mentre di questo secondo dobbiamo dire che si è messo insieme una gran quantità di materiale senza un criterio analitico vero e proprio, anzi con una certa superficialità, che anche se fosse voluta risulterebbe lo stesso estremamente fastidiosa. Si è voluto accontentare tutti (di tutto un po', per tutti): il risultato non è certamente entusiasmante.

Interessante è invece il numero monografico di *Progresso fotografico* dedicato a Ferdinando Scianna. Il fascicolo si apre con una lunga intervista raccolta da Attilio Colombo, dove Scianna riassume la propria storia di fotografo e di uomo: l'incontro e l'amicizia con Sciascia, i giudizi di Sellerio, la propria attività all'«Europeo».

Dalle immagini pubblicate emerge già chiaramente la superiorità della prima produzione fotografica di Scianna, quella legata, cioè, al periodo del suo primo ed importante libro («Feste religiose in Sicilia»).

Nel fascicolo è riportata anche la breve introduzione che Sciascia scrisse nel 1965 per questo libro ed un intervento interessantissimo di Claude Ambroise.

Su *Fotografare* - campionario di sciocchezze e luoghi comuni sulla fotografia, nonchè mercatino di consigli per la fabbricazione del Kitch fotografico - oltre alla parentesi di Settimelli, da alcuni numeri si è aggiunta quella di «camera antiquarius», interessante rubrica di storia tecnica della macchina fotografica. Ma a non smentire la cretineria ci pensa una volta di più tale Laura Sapienza, che «recensendo» - con alcuni mesi di ritardo - il primo numero della rivista *Impegno fotografico* (V. QdL n. 11), con un tono che vorrebbe essere ironico, scrive: «Un'altra rivista di fotografia, come al solito "per colmare un vuoto"». Ma che diciamo mai! Basterebbe Ciapanna.

L'ultimo numero de *Il diaframma* è tutto dedicato alle «nature morte» di Ballo & Ballo, Ezio Frea, Christopher Bradbert, Jean Bernard Aegerter e Luciano Ricci, mentre quello di *Fotocultura,* oltre alla solita e utilissima rassegna, sofferma la propria attenzione sul rapporto fotografico e architettura, riportando fra l'altro un'intervista sull'argomento a Italo Zannier.

Su *Reflex,* infine, un interessante servizio di Roberto Andrei su «Cos'è uno scoop»: il mito del «colpo» fotografico raccontato da alcuni protagonisti.

Fantascienza

L'Einstein perduto a Ferrara

Carlo Castellani
Alberto Poggi

Si sono svolti a Ferrara, organizzati dalla cooperativa Charlie Chaplin tre «momenti» di fantascienza: la rassegna cinematografica (Solaris, Morel, Pianeta Selvaggio, L'uomo che cadde sulla terra, L'uomo che fuggì dal futuro, Ma come si può uccidere un bambino?) che ha riscosso un buon successo di pubblico con una media di cento e più persone giornaliere, la mostra grafica d'autore italiano sulla fantascienza e il convegno «L'Einstein perduto-a confronto con la fantascienza» con la qualificata presenza di Poggetti, Fortunati, Caronia, Pandolfi, Carrera ed altri. Ne sono emersi molti spunti critici, dal concetto contrastato di critica letteraria e di «science fiction» all'Utopia e alla fantascienza americana e sue nuove tendenze. Il dibattito ha visto un interesse specifico per la ricerca di un nuovo linguaggio e di un nuovo progetto culturale a cui riferirsi per i vari generi letterari; l'aspetto editoriale e commerciale è apparso ben evidente nell'intervento dell'editore Viviani, della Nord, specializzata in fantascienza.

Più che discreta la presenza culturale ferrarese al convegno, solo di volta in volta capace d'inserirsi nella «tre giorni» dei lavori. Questo significa che la rassegna complessiva ha saputo ben integrarsi nella città come fruizione cinematografica ed espositiva (vedi mostra grafica) ma pone sistematicamente un po' a tutti il dilemma culturale: a chi si rivolgono i convegni, o, meglio, come raggiungere una fruizione di massa dei contenuti originali emersi dai dibattiti? Una considerazione finale: ben vengano simili scadenze se sapranno collegare sempre più l'intervento dell'istituzione pubblica con le nuove realtà di base...

Dischi

Se potessi avere ottomila lire. Art Ensemble of Chicago...

Marco Carnevale

Se dovesse capitarvi di avere in tasca ottomila lire e di trovarvi, mettiamo il caso, in una discoteca, cercate innanzitutto di mantenervi calmi. Scansate l'ultimo dei Rolling - se possibile - e, soprattutto, sfuggite il nuovo dei Police: a questo punto, se dovesse finirvi tra le mani una confezione grigiastra, con al centro, riquadrata, una foto mozzafiato (un cielo gonfio di nubi sotto il quale, sullo sfondo di coloratissime lenzuola, posano dei bimbi neri), recante in alto la scritta ***«Art Ensemble of Chicago: Full force»****, acquistatela. Per farlo, ci sono almeno tre buoni motivi. Il primo è che difficilmente, se non comprandolo, avrete occasione di ascoltare questo disco: la Rai Tv, si sa, esiste per dare la pagnotta a Donatella Rettore e la radio della nuova sinistra sono troppo occupate a sopravvivere per accorgersi che, musicalmente, hanno dieci anni di ritardo sull'emittente Vaticana. Il secondo è che* ***«Full force»*** *contiene dell'ottima musica: la normalizzazione dilagante (normalizzazione sicura nella sostanza, se non nei trucchi di superficie) ha colpito l'Art Ensemble in un modo tutto particolare; li ha istruiti a meraviglia sulle specificità del medium discografico. Se più d'una delle incisioni precedenti del gruppo aveva suscitato diffuse reazioni di insoddisfazione, nel senso che i dischi dell'Art Ensemble spesso si proponevano come documenti di performance mutilati del fatto scenico, questo disco parla in pieno il linguaggio della musica incisa, dell'arte realizzata in vista della riproduzione. Ed è naturale, perciò, che i conti sembrino non tornare: certe asprezze sono incontestabilmente smussate, i colpi di coda esecutivi suonano più meditati e «mediati» rispetto a «Fanfare for the warriors» (Atlantic, 1973) o, ancora più macroscopicamente, alle sessions parigine del '69 («The Paris session», Arista). Eppure, nel difficile equilibrio che definisce le contingenze odierne della cosiddetta «musica creativa», il quintetto chicagoano manifesta una coerenza disarmante: la sua è ancora la «Great black music» del festival di Ann Arbor e il tracciato in cui si muove il collettivo è grosso modo lo stesso degli anni '70. Ma la musica è sempre vulcanica, grintosa e prepotente e le realizzazioni contenute in questo album la dicono lunga sui tempi di esaurimento espressivo del free: i solisti, inoltre, presi singolarmente (e non è un'astrazione, visto che nella splendida incisione Ecm risultano divisi per canale stereofonico) si dimostrano all'altezza delle loro prove migliori; questo vale per tutti, ma in particolare per Don Moye, il cui percussionismo entusiasmante pare ormai votato a dimostrare la possibilità della perfezione. Se poi considerate che questo disco può essere un pretesto per riprendere i contatti con la musica creativa (su cui torneremo presto) e per evitare, per una volta, i venditori d'aria fritta, ebbene: cosa aspettate?*

THE ART ENSEMBLE OF CHICAGO
«FULL FORCE» (Ecm 1167, 1980)

Dischi

Se dovessi avere ottomila lire. Dalla...

M C

Se dovesse capitarvi di avere in tasca ottomila lire e di trovarvi, mettiamo il caso, in una discoteca, cercate innanzitutto di mantenervi calmi. Scansate l'ultimo dei Rolling - se possibile - e, soprattutto, sfuggite il nuovo dei Police: a questo punto, se dovesse finirvi tra le mani una confezione grigiastra, con al centro, in sovraimpressione, l'emergente ritratto di una faccia simpatica e rotonda con tanto di berretta alla «tempi andati», recante in alto la scritta **«Dalla»** (che non è un'ingiunzione porcaiola da caserma, ma il cognome del celeberrimo Lucio), non acquistatela. Per non farlo, ci sono almeno tre buoni motivi. Il primo è che, per buoni sei mesi, da «Domenica In» a «Spazio X», da Radio Montecarlo a Onda Rossa, dall'Alpi alle Piramidi, eccetera, non ascolterete altro: quindi, perchè spendere ottomila lire per un servizio che lo stato assicura meglio e più a buon mercato di quanto non faccia per generi di consumo voluttuario come la casa? Il secondo è che il disco contiene della musica molto brutta. L'operazione è molto semplice: prendete un paio di brani gradevoli e ben costruiti («Balla balla ballerino» e «Cara», il migliore) e aggiungetene sei assolutamente mediocri, messi lì a riempire; otterrete la copia esatta di questo album. E neanche a dire che l'unico difetto sia nella inconsistenza degli spunti: oltre al buco dei testi, prigionieri di una ragnatela di luoghi comuni del canzonettismo di mestiere e spesso avviliti da preoccupanti accessi di banalità, le note dolenti arrivano anche dalle musiche che - invase dall'insopportabile «sparato» di memoria «disco» - in alcuni episodi (penso ad esempio a «Il parco della luna» e a «La sera dei miracoli») non fanno altro che ripetere il già ripetuto, o, peggio, si inabissano nel cattivo gusto senza neanche starci troppo a riflettere (come in «Siamo dei»). Ma c'è un terzo motivo per non comprare questo disco: negli ultimi dodici mesi i cantanti di grido di questo paese hanno inciso delle nefandezze inqualificabili, che invariabilmente hanno venduto migliaia di copie. È il caso di Sorrenti, di Venditti, di Bennato, del disastro vivente Umberto Tozzi. Questi signori potrebbero pensare che la gente sia disposta a comprare anche i loro rifiuti organici, e ciò - direbbe Altan - non è bello. Ecco il terzo motivo: riuscire, anche come consumatori, a non essere supini e prevedibili come lor signori ci desiderano. Fuori le unghie e la diffidenza; e vedrete che Dalla, che è uno dei migliori, ricomincerà a far cose buone.

LUCIO DALLA
«DALLA» (Rca PL 31537, 1980)

Musica e cinema (3ª parte)

I lunghi cavalieri

Alfio Rizzo

«... oh, Jesse era un uomo, amico dei poveri... /rubava ai ricchi e dava ai poveri...», queste parole appartengono alla affascinante ballata di Billy Gachet, e narrano la storia- leggenda di **«Jesse il bandito»** ovvero il ladro buono. **«The long riders»** del giovane regista Walter Hill (quello di «Driver» e di «Warriors») tratta e racconta la leggenda della banda dei fratelli Jesse e Frank James e dei fratelli Younger.

Hill ha cadenzato e interpretato egregiamente il film, centrandolo totalmente sulla colonna sonora che porta la firma di Ry Cooder, un musicista che da sempre ha desiderato portare a termine una operazione del genere: e lo dimostrano alcuni suoi interventi in «Blue Dollar» e «Verso il sud».

Il film è stato girato sapientemente, introducendo con gusto e moderazione elementi sia storici che locali, riuscendo così ad unire la genialità di un certo cinema statunitense con quanto di meglio esiste all'interno del panorama musicale. Grazie al soggetto, Cooder riesce a sviscerare tutta la sua cultura, riproponendosi ancora una volta come un esperto ricercatore e conoscitore di musica popolare, fatto già apprezzato nei suoi primi lavori di «Into the purple valley» e «Chichen skin music». Ruolo di primo piano per l'indubbio valore di Ry.

Va ricordato che un tentativo del genere, musica sommata a momenti di storia americana, era già stato proposto in **«Pat Garret e Billy the Kid»**, nato dalla ottima accoppiata Peckinpah e Dylan.

Il lavoro di Cooder è personalizzato da una più sapiente ricerca nell'ambito di una certa musica western. Citando questo termine non mi riferisco alla musica country.

Nei confronti di questa va fatta un po' di chiarezza: il country che siamo molto spesso abituati a «sorbire», è quello addomesticato dall'industria di Neshville. Invece, lo stile western a cui mi riferisco, è un suono e un'armonia essenzialmente popolare, nato dall'incontro e dal miscuglio di culture e razze tipicamente occidentali; basato su ballate struggenti e malinconiche, tramandate per via orale dagli «olds cowboys», durante i lunghi bivacchi notturni.

Brani come «Red river valley», «Tumbling tumbleweeds» e «Jesse James» sono nate, cresciute e tramandate grazie a questa tradizione popolare.

Ry conosce bene questo repertorio, e quindi il suo lavoro ha un giusto sigillo di serietà che nessuno può criticare, visto che le songs tradizionali rielaborate (vedi, Jesse James, Archie funeral e Senaca Square Dance) mantengono la freschezza e il fascino di un tempo e lo stesso vale per le composizioni nuove, (per tutte citerei «The long riders», intrisa di un forte sapore tradizional- popolare).

Per tanto **«The long riders»** è una pellicola che ripropone e ricalca i successi di altri classici del genere, quali **«Mc Cabe and Mrs Miller»** (I compari) di Altman, o il **«The wild bunch»** (Il mucchio selvaggio) di Peckinpah, sicuramente i «number one» degli ultimi dieci anni di film western.

Visualità scenica a metà strada tra mito e realtà, western di stampo realista, essenziale ma profondamente legato alla storicità dei fatti, **«I lunghi cavalieri»** è il più diretto parente e discendente, forse con un punto in più a suo vantaggio: il compendio sonoro di Mr. Ryland P. Cooder.

Musica

Musiska a Skacchi

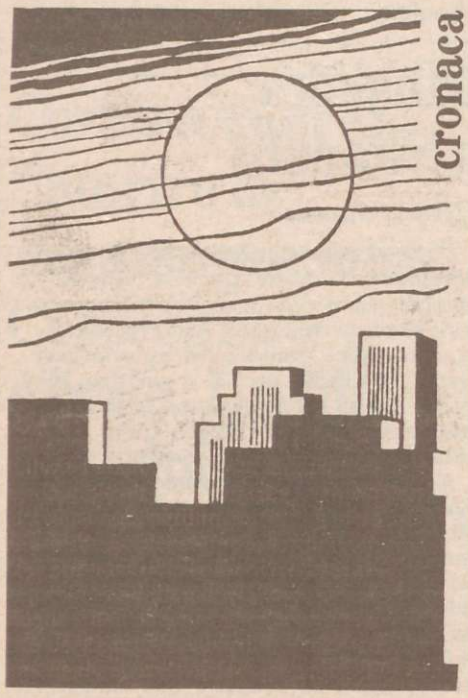
Maurizio Giuntoni

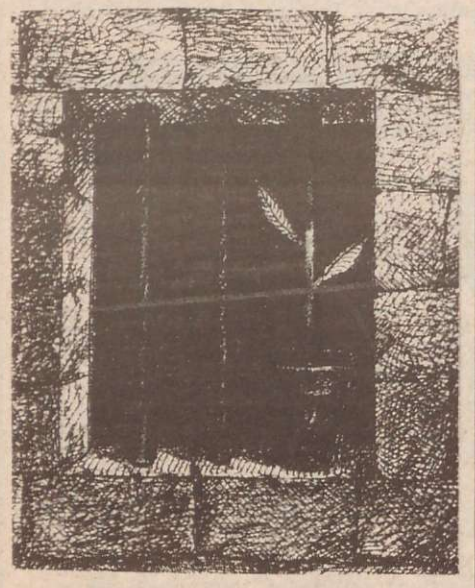
Come al solito si parla già di nuovi Beatles quando si citano Madness, Selecter e Specials; e la allegria sugli scacchi bianchi e neri, emblemi della Two-Tone records, casa discografica genitrice dei tre principali gruppi SKA inglesi del '79, si sprecano. Ma lo Ska '80 ha un progenitore, lo Ska '60, meglio conosciuto nel Regno Unito come «Blue-beat»; e la storia si ripete.

A voler essere precisi il primo esempio di Ska risale al '59 e proveniva dalla Jamaica. Mentre in Italia si preparava il boom economico, Laurel Altken sparava nell'isola del Commonwealt *«Little Shella»*, un singolo il cui ritmo in levare era un po' diverso dal solito rock'n roll vomitato dall'America di Eisenhower. Lo Ska fu il primo atto di insubordinazione culturale allo Shitstem (compenentrazione non casuale di Shit = merda e System = sistema) che provenisse dalla Jamaica, fu il vero ed unico progenitore del reggae e fu anche il primo ad essere esportato nella vecchia Europa con artisti come Derrick Morgan e Jimmy Cliff. Nei sobborghi di Londra la bande di *Mods* si scontravano con quelle dei *Rockers* e forse l'accavallarsi degli eventi non fu tale da garantire il pieno consumo di questo stile da danza proletaria, rimasto in incubazione durante il susseguirsi di due generazioni di bianchi emarginati e neri immigrati, prevalentemente giamaicani. È forse per questo che la riesumazione della moda moda, esplosa in Inghilterra lo scorso anno in concomitanza alla proiezione sugli schermi del regno di «Quadrophenia» degli WHO, viaggi di pari passo con la nascita dei nuovi gruppi Ska.

Se Liverpool fu la patria del beat, per lo Ska '80 tutto nacque da *Coventry,* centro industriale dello Warwickshire. Da lì venne il primo 45 degli *Specials:* «Gansters», da lì partì, non più tardi di 2 anni fa la *Two-Tone Records,* grazie all'intraprendenza del tastierista degli Specials, Jerry Dammers. In breve il suono facile dello Ska entrò in classifica, si fece avanti come sempre il Business, ci furono i contratti; la Two Tone con la Crhysalis, I Madness con la Stiff ed oggi lo Ska è più usato della senape sugli Hot-dogs. Bretelle, cravattine esili, cappelli, magliette e pantaloni sono tutte a scacchi bianchi e neri, è tornata di moda persino la lambretta e c'è chi l'ha già pensato per darsi un nome, *«The Lambrettas»*, perfetti mods calati in Italia a «support» dei 6 bianchi da pazzia.

Anche il reggae teme lo Ska e già i rasta accusano i fratellastri progenitori di scarsa incisività e di oculata mediazione con l'estabilishment. Del resto anche la pacificazione razziale tra «black» e «white people», avvenuta soprattutto tra le ultime generazioni inglesi, ugualmente emarginate dagli interessi del vivere sociale, è forse un elemento di ulteriore annacquamento per la iniziale carica di aggressività che aveva il primo Ska '60 di profonde radici nere. Anche gruppi Punck come i *Clash* e gli stessi *Police* oggi usano nelle loro canzoni questo ritmo che ammalia e piace all'istante, e le case discografiche fanno affari d'oro, come sempre. The Beat, The Selecter, The Specials, The Madness, The Bodysnatchers stanno andando forte, ma domani potrebbero essere «coventrizzati», come tanti prima di loro. Questa, del resto, è la legge del mercato.





* * *

Quando gli 'Italian gigolò, stanno nei cessi delle stazioni

Mauro Chierici

La storia d'un omicidio la tragedia d'un omosessuale, il mondo dei «ragazzetti da marciapiede» nella Milano nascosta delle stazioni e dei cinema di proprietà.

Zona 10 di Milano: 8,7 Km. quadrati con una popolazione di 112 mila abitanti, pari a 13 mila per km. quadrato. Tre stazioni e carabinieri, un commissariato; scuole superiori, asili nido (con consultorio pediatrico), elementari, medie inferiori; quattro chiese; un notevole numero di servizi socio-sanitari.

A prima vista sembrerebbe il quadro di una zona estremamente viva e ben organizzata in grado di coprire le esigenze della popolazione e garantirne una dignitosa esistenza. Ma poi la vai a guardare direttamente e osservi una realtà assai diversa. Si è ad una delle estreme periferie milanesi dove, a fianco ai super popolati rioni descritti, esistono decine e decine di lunghe strade e strette viuzze assolutamente vuote e desolate. Non una casa, non un negozio o un portone; tutti i muri sono squallidi e tetri perimetri di grosse fabbriche che, alla fine dell'orario lavorativo chiudono, creando, conseguentemente, un vuoto assoluto e allucinante.

E proprio in mezzo a questo deserto assolutamente disabitato e poco illuminato si staglia la stazione FS di Greco, stazione di passaggio per i treni con passeggeri ma importante per i merci che a volte vi stazionano, vuoti ed abbandonati, per giorni e giorni prima di essere caricati.

In uno di questi vagoni, pochi giorni orsono, si è svolto l'epilogo di una tristissima storia; i giornali vi hanno riservato un paio di giorni di interessamento in quanto c'era di mezzo un omicidio. In realtà, decine sarebbero gli spunti validi per una fotografia diversa, uno spaccato «scandaloso» delle realtà, dei sentimenti, delle esigenze della violenza della metropoli.

Telesio ha cinquant'uno anni, è separato dalla moglie e fa, da sempre, l'operaio in una fabbrica di Melzo (paese dell'hinterland di Milano) dove vive. Da un pò di tempo si è innamorato di Eligio 17 anni che costringe a vivere con lui arrivando anche a legarlo in casa con delle catene quando lui va al lavoro. Il rapporto diventa sempre più di sfrenata possessività da parte di Telesio; finché, una sera torna a casa e non trova più Eligio. Disperazione, orgoglio ferito, tragico senso di abbandono, feroce reazione alla fuga della «preda». Probabilmente un misto di tutte queste cose.

Telesio va a colpo sicuro e si dirige verso la stazione di Greco e verso alcuni vagoni in particolare. Cosa avrà pensato mentre si dirigeva a riprendere possesso della sua «cosa» non lo sapremo mai e non ci interessa tentare di ipotizzarlo; fatto sta che arriva sul posto trova Eligio teneramente abbracciato con Ferruccio (45 anni senza fissa dimora).

Non dice una parola, tutta la sua azione è incentrata nel rientrare in possesso di Eligio sul quale certamente chissà quanti aspetti emotivi di sentimento e potere Telesio proietta. Tira fuori la pistola, spara cinque colpi in testa al «rivale», prende il ragazzo e torna a casa. Tanto è quasi l'alba, e Telesio deve andare al lavoro.

«Adesso tu stai qui, e quando torno a casa ammazzerò anche te!» Detto questo lo incatena ed esce. Eligio è impaurito, riesce a slegarsi, fugge ed arriva a Milano fino in piazza del Duomo. Gira per un po' finché non incontra due poliziotti a cui racconta tutta la storia che si conclude con l'arresto di Telesio il ritrovamento nell'armadietto in fabbrica della pistola più trecento colpi e in casa un piccolo ma funzionale poligonetto da tiro. Questi i fatti:

Un incontro tra i vagoni

Ho pensato di capirci qualcosa di più andando a cercare, sul posto, qualcuno che vivesse gli stessi problemi, le stesse situazioni.

Sabato sera dopo la mezzanotte; arrivo in una piazzetta buia e vuota da dove inizia il sottopassaggio che passa sotto la stazione di Greco. Dopo un attimo di esitazione scendo gli scalini; tutto è pazzescamente silenzioso e vuoto. Il livello di rifiuti e di sporcizia è assolutamente totale e i muri sono un impressionante collage di graffiti estremamente espliciti. «Giulio ama Carlo», «Mario con te farei mille notti d'amore. Eugenio» e così via. E poi disegni, a decine, in cui giganteschi membri si infilano un pò d'ovunque e/o in cui vengono raffigurate varie posizioni di sesso tutte a carattere omosessuale.

Francamente il posto fa un pò paura e, così, salgo una delle scalette che portano alle banchine della stazione e gironzolo un pò per i vagoni fermi e deserti. Sarà che sono un attimo suggestionato ma ogni vagone mi sembra abitato e vissuto: coperte abbandonate, una scarpa, vari tipi di indumenti.

E poi giornali, fumetti erotici, riviste pornografiche tutto disperso ed abbandonato lungo le decine di metri di questa interminabile fila di vagoni. Mentre me ne sto andando, in mezzo al sottopassaggio, incontro due ragazzi sui 16-17 anni. «Uei, c'hai una sigaretta?» «Ho le Alfa, non so se vi piacciono» «Va bene tutto, basta che ci sia da fumare. Anzi, già che ci sei ce ne dai due?» ... «sentite, conoscevate quel tizio che hanno ucciso qua. Sapete qualcosa di quella storia?» (a questo punto le solite spiegazioni di rito sul fatto che non ero un «madama» né un «carruba» ecc. ecc.) «Io non conoscevo Ferruccio tranne che di vista perché era uno che veniva spesso a dormire nei vagoni. Coso, invece, (Telesio), non so proprio chi sia». «Ma voi qui cosa ci fate?» (serie di risolini sull'imbarazzato): «ma, passiamo un pò il tempo... e poi ogni tanto ci capita di tenere compagnia a qualcuno» «Ma lo fate per guadagnare dei soldi?» «E no merda, lo facciamo per divertimento! Ma sei scemo? Non abbiamo mai una lira in tasca, i nostri non ci danno un cazzo o non ce li hanno. Ogni tanto rubiamo qualcosa ma venir qui è più comodo e meno pericoloso... tanto poi fanno tutto loro, noi dobbiamo solo essere a disposizione.»

«E quanto vi danno?» «Ma, di solito un cinquemila a volte arrivi anche a diecimila se ti muovi un pò anche tu.» «Ma nella storia che è successa i soldi non c'entravano?» «Guarda, quello lì (Eligio ndr) secondo me era un furbetto che si era trovato la cuccia calda.

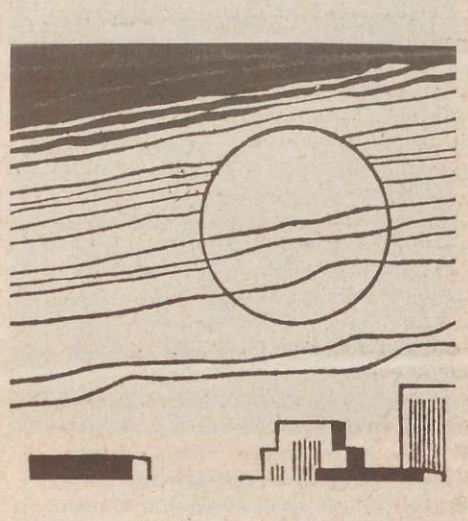
Poi ha fatto la cazzata di lasciare che il vecchio si innamorasse e così quando ha deciso di fargli lo sgarro questo ha fatto il casino... e poi lui poteva anche evitare di andare a raccontae tutto alla «madama» che tanto di gente così anche se ne muore...»

«Scusa non te ne frega niente di quello ucciso? Hai detto che un pò lo conoscevi.» «E allora anche quello lì ogni tanto si faceva fare delle seghe ed era anche cattivo... e poi io me lo sogno di notte di tirare delle rasoiate a qualcuno di questi bavosi se non lo faccio è solo perché ho bisogno di tornarmene qui ogni tanto per tirare su un pò di lira. Se no non ho neanche i soldi per portare al cinema la mia donna... Senti, noi ce ne andiamo. Ci lasci un pò di sigarette?»

I due se ne vanno ed io non so proprio cosa pensare; decido, comunque, di andare il giorno dopo in uno dei luoghi più noti di Milano per questo genere di incontri.

Domenica ore 15: cessi della stazione FS Garibaldi...

Qui sembra di stare in una catena di montaggio: porte dei gabinetti che continuano ad aprirsi e chiudersi dietro a coppie sempre uguali nella composizione, un giovane e uno anziano (bene che vada di mezz'età). Ma poi anche senza chiudersi nei cessi, dietro le colonne o di fronte ai pisciatoi a muro, vedi persone che s'incontrano, si guardano, si accostano ed iniziano ad accarezzarsi o a baciarsi. Dopo aver fatto per un pò la figura del guardone esco nell'atrio formato dall'inizio del sottopasso che conduce ai vari binari. Lì ci sono diversi ragazzi che chiacchierano e ad uno, un pò discostato dagli altri chiedo da accendere. «Senti, ma c'è sempre così tanto traffico qui dentro? «Be no, ma oggi è domenica. È il giorno più di piena.» «E tu qui cosa ci fai?» «Ma, faccio quello che se mi dai cinquemila lire ti faccio un pompino.» «A dire il vero non volevo proprio una cosa del genere. Mi interesserebbe, se hai voglia, sentire qualche tua impressione su quell'omicidio avvenuto alla stazione di Greco pochi giorni fa.» «A sì, ho letto qualcosa. Guarda io da quella zona ci sono passato un pò di volte lo scorso anno; è proprio un posto di merda come ce ne sono pochi.



Lì c'è un casino di mala quella proprio dei balordi che per quatt' ire ti danno le coltellate. E poi anche i ragazzini che vanno a farsi un pò di soldi facendosi smanacciare sono proprio i disperati che più che problemi economici hanno le pigne nella testa e appena qualcuno fa un pò il gentile gli si appiccicano addosso.» «Ma a parte i ragazzini, chi sono le persone più adulte che si buttano in questi rapporti?» «Non saprei di preciso: i tipi sono tanti. C'è quello che è proprio «ricchione», quello che magari ha moglie e figli ma gli piacciono anche i cazzi, il vecchio che non gli tira più e che si eccita vedendo l'uccello di gente giovane.» «E come può essere successo un omicidio?» «Guarda, sinceramente penso che a quell'operaio lì il cervello fosse bacato da tempo; se no perché si doveva tenere una 6,35 che è anche un cannone del cazzo. Lì quello era cotto sul serio per il ragazzino, e anche lui non doveva essere mica tanto a posto di testa. Ma farsi ospitare da gente così; ti fai fare le cose e poi chi s'è visto s'è visto.

«Adesso ti posso richiedere cosa ci fai qui?» «La mia è una questione puramente economica; sono isritto a medicina a Pavia e vengo ogni mese ma sono pochini e a me non bastano mai, cos§ vengo qui e arrotondo. Devo dire che a volte mi piace anche, ma più che altro lo faccio per i soldi.» «Non ti sono mai accadute situazioni spiacevoli o pericolose?» «A dire il ver no. Si ogni tanto arriva la pula della buoncostume e carica su un pò di gente, ma tutto finisce nel nulla. Guarda il problema grosso è per quelli che sono gli omosessuali veri e propri che sono obbligati a fare questa vita nei cessi delle stazioni, dei cinema o ai giardini di Porta Venezia. Per loro non esiste nessun'altra possibilità ed è, forse, per questo che una volta che si trovano il fidanzato giusto arrivano anche a fare le stronzate per non perderlo; come magari ha fatto quello che ha ucciso a Greco.

Adesso però mi devi lasciare lavorare se non mi tocca star qui fino a stasera. Ciao»

Il mio giro di chiacchierate è finito.

I discorsetti finali fateveli da voi. Mentre esco dalla stazione passa davanti all'edicola dove, fra gli altri, è appesa la copertina dell'ultimo numero dell'Europeo. Parla dei ricchissimi e richiestissimi «italian gigolò». Che anche nelle inchieste sulla prostituzione maschile vi siano delle differenze di classe?

Quotidiano dei lavoratori
3.10.80

Processo del Circeo

"Tra dieci anni saremo fuori" E c'e' da credere che sia vero

Tudy Giordanelli

Ergastolo confermato per Ghira e Izzo ridotta a trent'anni la pena di Guido.

Se vi capitasse di vedere su uno dei troppi fogli in circolazione della destra neonazista, sotto uno scritto non proprio in sintonia con la legge Scelba, se vi succedesse di leggere la firma: Angelo Izzo, non pensate - vi avviso - ad un caso di omonimia; e se poi il tenore dell'articolo risvegliasse in voi gli ultimi barlumi del mai morto «credo democratico» e vi inducesse a denunciare lo scrivente, costituzione e codici alla mano, per apologia di fascismo, di nazismo ed istigazione al crimine, non fatelo per favore; primo perchè ormai (?) si procede solo in caso di incidente internazionale (con Israele), secondo perchè il suddetto è già in galera, terzo perchè forse quando vi deciderete a farlo, quello ne sarà fortunosamente uscito (e per non tornarvi più). «Tanto tra dieci anni - commentò Izzo ridendo al momento dell'arresto - saremo fuori, io ne avrò trenta e avrò tutto il tempo per andare a donne».

All'epoca il bravo Izzo scriveva già scelleratezze su «Crescere», giornaletto della «Missione Oasi», fondata da Padre Virgilio Rotondi (quello della TV) e da bravo cattolico integralista (mai fascista, dice suo padre) divideva l'umanità in dominanti, poveri cristi e pidocchiosi. Tra i dominanti lui, Giampiero Parboni Arquati e Gianluca Sonnino; tra i pidocchiosi le ragazze di borgata che violentavano insieme, sotto la minaccia di una pistola. E poi Rosaria e Donatella. Ai «poveri cristi» in combutta con Ghira e altri noti fasci, Izzo spacciava eroina, come un dettagliato (e mai ripreso) articolo di Lotta Continua denunciava il 4 ottobre '75. Non che la Giustizia non sia intervenuta: dei ben due anni e mezzo affibbiati al Sonnino, al Parboni (ritroveremo questi nomi tra poco) e ad Izzo per gli stupri delle ragazzine, i tre camerati scontano qualche mese. Poi escono.

Dalla prigione in quei giorni si appesta ad uscire anche Andrea Ghira, loro amico e compagno di covo, che dovrebbe scontare otto anni per rapina, detenzione di armi, ricettazione e via dicendo, ma che fa solo 18 mesi, forse perchè anche lui è arrivato alla bella età di 22 anni incensurato, e forse perchè ha un padre dalle buone amicizie, e anche lui ne ha di ottime.

Fatto sta che sono appena dieci giorni che il Ghira si gode nella sua villa al Circeo la riacquistata libertà, che com'è come non è il Parboni e il Sonnino «presentano» a Gianni Guido e ad Angelo Izzo altre due ragazzine, di quelle definite pidocchiose, Rosaria e Donatella. È chiaro, come lo è stato subito anche per i giudici che li hanno prosciolti in istruttori, che Parboni e Sonnino non poteveno mai più immaginare le intenzioni del Guido e dell'Izzo, è chiaro che la dura lezione dei recenti mesi di carcere aveva tolto loro qualsiasi sospetto di imprese analoghe. E così i due giovani sono rimasti immezzo a noi, più immacolati che mai.

Diversamente è stato per Izzo, e persino per Guido, malgrado lui a diciannove anni fosse ancora incensurato e notoriamente debole e influenzabile. Proprio per questo ha spaccato il cranio di Donatella con un bastone chiodato, proprio per questo ha accettato di ammazzare, con una lunga lunghissima tortura, Rosaria Lopez. E la pistola, la Cobra 38 che estrasse dalla sua macchina ad un certo punto della serata, lui l'ha dichiarato: «l'ho comprata a Cortina non per motivi politici, ma perchè sono un appassionato». Appassionato di che non hanno voluto saperlo. E così almeno le attenuanti generiche e trent'anni al posto di cento i giudici glieli hanno dati (ma perchè la famiglia Bozano non pensò di offrire ai Sutter i cento milioni che la famiglia Guido ha dato ai Lopez?)

Per Ghira no, per Ghira il caso è diverso; a parte l'errore di condonargli quei setti anni, la Giustizia con lui è stata implacabile: per il Circeo niente seminfermità mentale (ma come appurarlo se è latitante?) e il 25 marzo '76 una condanna esemplare a dieci mesi, e sette al fratello Filippo, otto al altri tre camerati, per uno dei quei pestaggi del '72 al «Giulio Cesare»

Peccato che per quattro dei cinque imputati (Ghira compreso) il giudizio fosse in contumacia. Certo che la storia della latitanza del Ghira dà un po' da pensare. Fa tornare in mente quell'altra «ragazzata» del sequestro Matacchioni. Tre mesi dopo il Circeo, protagonisti sempre i rampolli della borghesia nera romana, sempre a scenario una splendida villa, e il Ghira sempre ideatore, capo e carceriere del sequestro, vero o fasullo che fosse. Anche allora le facoltosissime famiglie, tra cui un padre magistrato, offrirono molti milioni alla parte lesa, che anche allora si ritirò dal processo. E se pure, come sospettarono i giudici, ci fu simulazione, è sufficiente anche questa per procedere d'ufficio. Ma tutto era così assurdamente complicato, perchè ad essere latitante non era solo il Ghira, ma due degli altri tre imputati. Come biasimarli daltronde quando il segreto istruttorio esige che al settimo giorno dalla denuncia e con la notizia riportata su tutti i giornali, non siano emessi ancora gli ordini di cattura? Fu così che la sentenza optò per l'insufficienza di prove, e l'appello chiesto dal pubblico ministero è ancora da venire.

Certo, dopo Bologna, qualcuno borbotta che forse se lo si volesse il Ghira si potrebbe ritrovare. Ma c'è chi lo può e lo vuole? O non sarà, come scrissero alcuni all'epoca, che Ghira sa troppo sui finanziamenti ai gruppi eversivi e che questo sarebbe il prezzo della sua certo dorata clandestinità?

No, non si stanno cercando i mostri, perchè certo spaventano di più quelli che i Guido, i Ghira, gli Izzo li coprono, quelli che aiuteranno gli uni nelle lore efferatezze in qualche parte del mondo e quelli che tenteranno, ne siamo sicuri, di aprire in qualche modo le porte delle celle degli altri.

Se il maschio è un congegno impazzito

di a.b.

Che cos'è violenza sessuale? Io credo che sia necessario chiarire per prima cosa che in molti di noi, forse in tutti, esiste una componente del rapportarsi alla sessualità e al corpo che è di per sè violenta. Senza arrivare al sadismo nelle accezioni morbose di film e libri da «luci rosse», la passionalità in un rapporto sessuale sfiora e a volte sfocia in un comportamento violento, il cui confine con la violenza è esteriormente sottile ma intimamente enorme.

Così, paradossalmente, credo si possa affermare che non c'è violenza sessuale nell'ultimo scena del film «L'impero dei sensi», quando la protagonista uccide il suo uomo all'apice dell'orgasmo, poichè lui è consapevole di ciò che sta succedendo ed il cammino è stato unico, unica la soluzione, anche se materialmente è solo lei a compierla.

E altrettanto paradossalmente, c'è violenza sessuale nella scena finale de «L'ultima donna», laddove il gesto finale è comunque unilaterale e doloroso a compiersi.

Mille cose certamente sono violenza, dalla pacca sul sedere alle sevizie, all'omicidio, alcune più eclatanti e paradigmatiche, altre più comuni e inosservate.

La legge sulla violenza sessuale proposta da una parte del movimento femminista prevede la possibilità di denunciare anche il proprio coniuge, nel caso in cui questo pretenda di avere rapporti contro la volontà dell'altro. È un'affermazione di per sè rivoluzionaria, ma che sarà l'ultimo gradino, il più lungo e difficile da superare dell'intera lotta di liberazione, anche perchè nella maggior parte dei casi al marito non è nemmeno necessario ricorrere alla costrizione violenta, ma basta appellarsi alla solida morale comune, che intima alla moglie, da che mondo è mondo, di pagare con la totale disponibilità sessuale il sostentamento economico che riceve.

C'è poi la violenza di chi, stimolato da un comportamento, da un atteggiamento, da un modo di vestire, si sente autorizzato a «credere che» e a prendersi ciò che crede gli sia offerto.

O, ancora più frequentemente forse, chi avendo iniziato un qualche rapporto su base di consenso, non intende fermarsi, e non si ferma, quando questo consenso viene a mancare, per qualsiasi motivo ciò si verifichi. «All'inizio ci stava» è la frase che giustifica, agli occhi di uomini e tribunali, le peggiori violenze. Infine lo stupro, quello, se è possibile, più gratuito, quello di chi si sente comunque, in quanto maschio, padrone e arbitro del corpo e della volontà della prima donna che incontra per strada.

L'elemento che accomuna queste diverse situazioni, e molte altre, il confine/ abisso che divide la passionalità dalla violenza, l'unico parametro di giudizio con cui è possibile stigmatizzare un comportamento sessuale come «perversione», è l'unilateralità del piacere, il non consenso del partner, il portare avanti un piacere che è tale solo per sè, mentre per l'altro è indifferenza o peggio dolore, fisico e morale.

Di fronte alla negazione dell'altro non esistono attenuanti. Non esistono specialmente quelle attenuanti concesse da sempre alle «caratteristiche intrinseche» del maschio, connaturate con la sua natura per il solo fatto di essere maschio e cioè di avere il sangue caldo e una necessità di sfogo sessuale simile a un'impellenza fisiologica. Così si accetta, ancora oggi, la sua presunta «componente animalesca», la sua impossibilità **fisiologica** *a fermarsi una volta innestato un processo, una volta svegliate le sue reazioni, anche di fronte al dolore altrui.*

E su questa concezione si è sempre giocata e si gioca ancora la carta più forte per colpevolizzare la donna: la presunta **provocazione,** *quella che impone alle donne violentate di subire oltre il danno anche la beffa del sentirsi dire: «te lo sei cercato, l'hai voluto tu».*

L'uomo «provocato» da un vestito scollato, da un atteggiamento disinvolto (ma anche da molto meno, da un'uscita serale, per esempio, perchè la definizione di ciò che è provocazione è completo arbitrio del grado di evoluzione del costume nel luogo e nel tempo), l'uomo che perde la testa, che non risponde più di sè. Se si accetta questo principio della «componente animalesca» nella personalità maschile, si accetta di conseguenza qualsiasi atto esso può compiere in «stato di provocazione».

Ma la questione è un'altra: non esistono motivi fisiologici, non esistono stadi da cui non si può tornare indietro. Esiste questa sì, la volontà lucida di andare fino in fondo nella ricerca del proprio piacere, con o senza la volontà dell'altro, legittimati a pensare di avere davanti non una persona, ma un oggetto. Altrimenti dobbiamo prendere atto che tutti gli uomini sono potenziali stupratori, non per cultura, ma per natura, e cominciare a prendere seriamente in considerazione l'idea di un separatismo totale, di un pianeta di donne.

Ma gli stupratori non sono nemmeno mostri, come molti esempi dimostrano, ultimo quello del prof. Saracino di Milano. Non sono bestie sadiche, ma persone normali, magari timide e complessate. Persone che non prenderebbero a pedate un cane, ma violentano una donna perchè universalmente, ogni giorno in ogni occasione, sentono affermare e a loro volta affermano, più con i fatti che con le parole, che le donne sono oggetti, materia calda e piacevole.

Come creder quindi alle lacrime di coccodrillo di una società e di una giustizia che piange sulle vittime, alla soddisfazione con cui condanna i colpevoli, quando perfino nel proprio Codice Penale c'è scritto che lo stupro è un «delitto contro la morale»?

Dopo il decreto Aniasi: la droga 'che uccide' continua ad uccidere. Il mercato e' sempre piu' nero

a cura di Edo Ronchi

Mentre in Italia continuano a transitare tonnellate di eroina (si prevede che nei prossimi anni ben un terzo dell'eroina mondiale sarà ricavata dai laboratori clandestini italiani), mentre la multinazionale dell'eroina continua ad espandere profitti e mercato, si inizia timidamente con la somministrazione controllata di metadone e di morfina. Dall'undici ottobre infatti è iniziata l'applicazione del decreto Aniasi, un po' modificato in meglio in seguito alle proteste sollevate da più parti. Facciamo un po' il punto sulla situazione con Franca Catri, medico della cooperativa Bravetta '80 di Roma: una cooperativa che da tempo si occupa dei problemi dei tossicodipendenti anche con la ricettazione di morfina.

«*Gli intoppi e le difficoltà sono ancora molte* - mi dice Franca - *I tossicodipendenti devono rivolgersi alle ULS per far accertare lo stato di tossicodipendenza. Il medico che segue il tossicodipendente, nel Lazio, deve poi concordare con le Unità sanitarie locali un piano terapeutico individualizzato per ogni tossicodipendente. Solo in base a questo piano il medico può poi prescrivere morfina con una ricetta con cui il tossicodipendente ritira la sostanza in farmacia*».

Quali sono le difficoltà principali in questa fase di avvio del decreto Aniasi? *Per definire i piani terapeutici ci vuole tempo e intanto chi non si è sottoposto ad accertamenti e non ha concordato il piano non può avere la morfina. Le farmacie la rilasciano solo se sulle ricette è scritto concordato con le USL». Abbiamo chiesto alla Regione un provvedimento transitorio, a breve scadenza, per superare questo intoppo. Stiamo aspettando una circolare a giorni. Poi i medici di alcune USL, in mancanza di una precisa regolamentazione, prescrivono uno scalaggio forzato e rapido: cioè i tossicodipendenti dovrebbero rapidamente ridurre le dosi fino a giungere a fare a meno della sostanza in 15 giorni. Il che è assurdo. La Regione e il Comune devono invece indicare opportuni criteri che consentano uno scalaggio graduale che rispetti i tempi dei tossicodipendenti.*»

Queste difficoltà vanno rimosse in fretta perchè si possa realmente colpire il mercato nero, bloccare la spirale perversa che costringe tanti tossicodipendenti a divenire a loro volta spacciatori per procurarsi le dosi quotidiane, che alimenta giganteschi profitti della mafia della droga e che è una delle cause più frequenti delle morti di tanti tossicodipendenti. Ma basterà il decreto Aniasi, anche migliorato? «*Può essere un passo avanti* - continua Franca - *Resta la necessità di una modifica complessiva della 685, di una nuova legge sulle droghe. Non bisogna scordarsi il mercato nero delle droghe leggere o fatti come l'anonimato garantito al tossicodipendente. Ora le ricette sono nominative*».

Per non parlare poi del fatto che non c'è ragione di distribuire morfina e di non mettere l'eroina in farmacopea. E gli altri problemi dei tossicodipendenti? «*Questi restano tutti* - conclude France - *Non solo quelli psicologici, ma quelli sociali e materiali. Non trovano lavoro, non trovano casa, continuano ad essere criminalizzati. Noi abbiamo promosso una cooperativa con i tossicodipendenti per il lavoro di legno, cuoio e vetro ma siamo bloccati perchè non riusciamo a trovare un locale per i laboratori. Abbiamo promosso anche iniziative teatrali e musicali. In questi ambiti, decisivi per molti tossicodipendenti, l'intervento pubblico è nullo. Se non ci saranno interventi radicali a livello farmacologico e delle strutture, sociale e politico, ci sarà una nuova ondata di diffusione di massa delle droghe pesanti. Ci sono già molti segnali in questo senso.*» •

L'eroina dei nostri tempi

Fabio Bo

I meccanismi dell'informazione, si sa, sono delle tenaglie potenti, forzano la realtà, soppesano le eventualità, devono fornire un'interpretazione: che sia ben definita, facilmente digeribile, che caratterizzi un «modello» esemplare, un'immagine pubblica che accomuni, per rendersi credibile, antefatti, privato, «interpretazione».

Anni fa (ma si trattava del '74) un'équipe dell'Istituto Superiore di Sociologia di Milano analizzò, valendosi di tecniche di elaborazione elettronica, tutti gli articoli sulla «droga» comparsi su sei quotidiani significativi (tra cui il Corriere, l'Unità, la Stampa). I consumatori di «droghe» leggere venivano definiti, nella maggioranza dei casi «devianti, squallidi, disumani, violenti, sprovveduti». Se oggi, probabilmente, si andassero a sfogliare quegli stessi giornali faremmo molta fatica a trovarvi gli stessi vocaboli. Che la grande stampa, superati gli empasse ideologici e la ondata di criminalizzazione in questo campo che caratterizzò quegli anni, sia progressivamente «evoluta»?

Sono di questi giorni alcuni fatti incredibili.

Abituati al lungo, interminabile elenco di morti per eroina (la cronaca è trafilettata inesorabilmente, come a dire incasellata nella marginalità), si è rimasti colpiti dal tono e dall'emblematicità di alcuni fatti di cronaca.

Un giovane a Roma si dà fuoco per protestare «contro lo Stato che non assiste i drogati»; «Maurizio lotta contro la morte» titolava il Messaggero, vicino al caso umano con l'occhio di chi lo seguirà passo passo fino al lettino d'ospedale. Gli capitava di fare cose «insulse, senza senso, come prendere a sassate una panchina o un vetro, oppure scalare i muri» ma già da tempo aveva tentato di disintossicarsi (o meglio di farsi disintossicare): non c'è dubbio era un marginale «buono». Repubblica «va più a fondo», ci descrive la casa dove abitava: «una casa ordinata e curata» ma aggiunge «non bastava a rassicurare un ragazzo disperato»: dietro il fatto, la notizia è interpretata, giustificata, comprensiva. Peccato che sotto questo servizio ce ne sia un altro. Il titolo: «La professoressa fumava gli spinelli. Era anche una spacciatrice di droga?». In un altro trafiletto, in basso, tranquillizza poi tutti: la Stazione Termini è «più sicura»: hanno bloccato i cancelli, ci saranno controlli alle entrate, servizio di sorveglianza della polizia ferroviaria, biglietto d'ingresso; e i primi risultati, si complimentava, già si registravano: «completamente spariti gli sfaccendati e i borseggiatori (...), la Stazione Termini ha assunto il volto di una stazione finalmente "sicura" e accogliente». Gli sfaccendati sono dei marginali «cattivi».

Si ha l'impressione che, dopo le polemiche suscitate dai due decreti Aniasi, ad un apparente maggiore attenzione verso il problema dei tossicodipendenti (a proposito: ma chi prende in considerazione quella fascia intermedia di consumatori d'eroina a volte occasionale, talvolta da week-end?), si aggiunge non a caso una latente ostilità generale, un timore diffuso, un clima antico di diffidenza e di violenza verso il «drogato». I nuovi braccati del quotidiano sono un problema di «immagine» pubblica e di definizione: il «drogato» non è più oggetto marginale, è divenuto un soggetto patologico che deve curarsi in ospedale, è un malato «in libertà», non è controllato abbastanza, è entrato tra noi nelle strade e negli ospedali, «deve» essere accettato. È insomma un individuo «riconosciuto».

A Frascati, nei pressi di Roma, un uomo di 40 anni uccide «senza motivo» un ragazzo che passeggiava tranquillamente, lo aveva guardato male, non gli piaceva. Siamo in clima apocalittico, c'è una nuova forma di «gratuito», la violenza è inspiegabile. Ma si sa Luciano «usava fare viaggi in India», era «un giovane esuberante», e poi, evidentemente, «aveva iniziato a drogarsi: spinelli prima e poi anche eroina». L'uccisore era un «ex-truccatore» cinematografico, soffriva di «crisi depressive» e di «manie di persecuzione», ma era sul «viale del tramonto».

«Non è facile dire quale strano meccanismo sia potuto scattare nella sua mente spingendolo ad uccidere» conclude il Messaggero. Nel '74-'75 l'eroina fece la sua apparizione in Italia a dosi sempre più massicce, i primi morti procurarono l'indifferenza di tutti. A cinque anni di distanza «la cultura dell'eroina», più che l'eroina stessa, miete le sue vittime. Negli strati diffusi metropolitani, nella schizofrenia urbana i modelli di comportamento di chi fa uso della droga «che uccide» appartengono ad una fascia di soggetti sempre meno individuabili, sempre più nascosti ed incasellati in un ghetto vitale e pieno di fermenti. La metropoli sbriciola, la cronaca «ricompone».

A Milano Paolo, ventun'anni, è ucciso alle spalle da un carabiniere mentre, dopo aver rotto la vetrina di un'edicola, portava via cinquemila lire. Era un «tossicomane», e sono vecchie storie...

Dunque: la «cultura dell'eroina», così poco studiata, mai percepita, registra i suoi primi anti-eroi, creando indeterminatezza, è travolta dalla violenza. Le nuove culture metropolitane sono allo scontro, nelle incredibili manifestazioni di «alterata logicità» che indisturbate scivolano tra i vecchi canoni d'interpretazione.

A Napoli due medici del «Cardarelli» sono stati accoltellati da un «drogato», ricoverato in un reparto per una cura disintossicante. Vittorio, ventisei anni, era «un individuo violento e pericoloso», «le frequenti crisi di astinenza accentuavano la sua aggressività», avrebbe agito durante una di esse. L'assemblea dei sanitari, del personale riunito in assemblea ha chiesto garanzie per la sicurezza del loro lavoro alle autorità «competenti».

Tony Negri, dichiarazione a Re Nudo: «Parlare con un eroinizzato è come parlare con un terrorista: lo convinci solo se dai alla ricchezza del suo desiderio una speranza di espansione collettiva». Queste parole sono del 1975, l'espansione collettiva non è più speranza, a parlare ora è (purtroppo) la realtà e, senza chiedere permesso proprio più a nessuno, i protagonisti.